

MALEDETTA FABBRICA

**di DANIELE BIACCHESI,
ALFREDO COLITTO, PATRICK FOGLI,
JEAN-PIERRE LEVARAY E VALERIO VARESI**

a cura di SIMONA MAMMANO

DANIELE BIACCHESSI è vicecaporedattore di Radio24-Il Sole24ore. Ha pubblicato diciotto libri d'inchiesta, tra cui ricordiamo *Walter Tobagi. Morte di un giornalista* per Baldini Castoldi Dalai, e *Il paese della vergogna* (Chiare Lettere).

ALFREDO COLITTO è noto al grande pubblico soprattutto per i thriller storici *Cuore di ferro* e *I discepoli del fuoco* (Piemme).

PATRICK FOGLI per Piemme ha pubblicato tre romanzi: *Lentamente prima di morire*, *L'ultima estate di innocenza* e *Il tempo infranto*.

JEAN-PIERRE LEVARAY lavora in una fabbrica chimica ed è autore di libri attinenti al quotidiano della classe operaia: *Maledetta fabbrica*, e altri tra i quali *Classe Fantôme*, *Une année ordinaire*, *Tranches de Chagrin*, *Du Parti des Myosotis*.

VALERIO VARESI è autore, tra gli altri, di alcuni romanzi che hanno come protagonista l'ispettore Soneri: *L'Affittacamere*, *Il Fiume delle nebbie*, *Le Ombre di Montelupo*, *A mani vuote*, *Oro, incenso e polvere* (Frassinelli).

© 2010 Daniele Biacchessi, *Il lavoro rende liberi*
© 2010 Alfredo Colitto, *Tragedia inutile*
© 2010 Patrick Fogli, *Amina*
© 2010 Jean-Pierre Levaray, *Maledetta fabbrica*
© 2010 Valerio Varesi, *Africa*
© 2010 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>. Gli autori e l'editore inoltre riconoscono il principio della gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque l'autore e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito «Non Pago di Leggere», campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca <<http://www.nopago.org/>>.

MALEDETTA FABBRICA

di Jean-Pierre Levaray

LAVORARE MAI

*Si fuese el trabajo tan bueno,
se lo hubieran guardado
los ricos para si solos!*

Vecchio detto castigliano

Tutti i giorni la stessa cosa.

Arrivo al lavoro e mi travolge come un'onda di disperazione, come un suicidio, come un vuoto che m'invade, come l'ustione di una pallottola nella tempia.

Un lavoro troppo conosciuto, una sala macchine abbagliata dai neon e dei colleghi che certi giorni non si ha proprio voglia di ritrovare.

Neppure il coraggio di cercare un altro lavoro. Troppo tardi. Tempo fa avevo cercato, avrei potuto fare l'infermiere all'ospedale psichiatrico, prof al liceo tecnico, e poi no, mancanza di coraggio per cambiare vita. Questo lavoro non mi ha mai soddisfatto, eppure non mi ci vedo più a imparare altre cose, altri gesti. Si va avanti, ma non ci si abitua. Parlo al plurale perché non sono il solo ad avere questo stato d'animo: siamo tutti nella stessa barca.

Siamo arrivati a sperare che l'azienda chiuda. Sì, che delocalizzi, che ristruttururi, che aumenti la sua produttività, che abbassi i costi fissi. Smettere, insomma. Basta con questo lavoro, essere liberi. Liberi, ma senza altre preoccupazioni.

MALEDETTA FABBRICA

Sappiamo che arriverà, ce l'aspettiamo. Come per il tessile, per le fonderie... un giorno l'industria chimica pesante non avrà più diritto di cittadinanza in Europa.

Nessuno parla di questo malessere che investe gli operai che hanno superato la quarantina e che non sono più motivati da un lavoro fatto per troppo tempo, per troppo tempo subito. Un lavoro che si è dovuto salvaguardare perché c'era la crisi, la disoccupazione e bisognava essere soddisfatti d'aver l'impiego garantito, per poter continuare a consumare a scapito di vivere.

Nessuno ne parla. I sindacati lo nascondono, i padroni ne approfittano, i sociologi del lavoro non se ne interessano: i proletari non fanno notizia.

Abbiamo dato il cambio alla squadra del pomeriggio, felice di lasciare il reparto. È il nostro turno, adesso, per otto ore.

Siamo seduti in mensa, attorno a una tazza di caffè. I cucchiaini girano fiacchi, abbiamo tutti lo stesso stato d'animo e anche, di già, la stessa fatica di fronte a questa notte che sarà lunga. Chi parla dell'inferno operaio? Non tanto per la fatica, ma per tutta questa vita consumata, una vita già troppo breve che il lavoro salariato logora ancor più.

Luglio 2000

Salgo la scala esterna che porta alla sala macchine. Dovrei sbrigarmi, non lo faccio. So che là in alto c'è un dramma, ma non mi affretto. C'è parecchia gente, è così grande che potrebbe starci un campo da calcio. Ci sono turbine e tubature, valvole e altri macchinari. Gli altri giorni questo luogo è invaso dai piccioni e dal ru-

more assordante delle apparecchiature. Ora le turbine sono spente da qualche settimana. Lavori di manutenzione.

Degli ingegneri dall'aria grave discutono. Dei pompieri portano fuori del materiale. I miei colleghi hanno i tratti tirati, addirittura sfatti. C'è anche la Samu¹, tre infermieri che si danno da fare. E infine c'è questo tizio, sul cemento, allungato. È là, nudo, gli hanno tolto i vestiti perché non abbia più intralci. La sua testa è insanguinata e si vede anche il suo sesso. Sì, è questo che vediamo. La sua testa rossa di sangue e il suo pene che penzola, miseramente.

Non è morto, vediamo il suo petto che si solleva, violentemente, convulsivamente, a spasmi, come se cercasse dell'aria che non arriva abbastanza in fretta.

Un'infermiera, bionda e piuttosto carina, poco importa..., un'infermiera dunque prende il braccio del ferito e gli fa un'iniezione.

È là, steso sul cemento. Ha fatto una caduta di quindici metri, è senza speranza.

Lavorava sul tetto e ha sfondato la vetrata. Se si alzano gli occhi, si vede il buco che ha provocato cadendo. Non ce lo spieghiamo, non aveva niente da fare lassù e non aveva i dispositivi di sicurezza. Il suo collega, quello che era con lui, non ci capisce nulla. È pallido, quasi verde.

Quello che so è che questo incidente lo sentivo nell'aria da qualche giorno. Dei lavori che durano troppo, almeno il doppio del tempo previsto, le pressioni del capo, la fatica causata dalle troppe ore trascorse in fabbrica... E

1. Servizio Medico di Pronto Intervento.

MALEDETTA FABBRICA

poi è luglio, può essere che gli avessero chiesto di rinviare le ferie perché c'era troppo da fare e non volevano più assumere. Non è stato il caso, ci sono dei perché.

I pompieri trasportano la barella, hanno preparato anche un sacco di plastica. Uno di loro asciuga il volto del ferito, con tutto questo sangue non riesco a riconoscerlo. Nemmeno ripulito so chi è. Forse avevo parlato con lei poco prima. So solo che lavora per una ditta che fa interventi di manutenzione nella nostra fabbrica.

Uno dei pompieri mostra ai miei colleghi come fare per sollevare il ferito e posarlo sulla barella. Pascal e Bernard seguono le indicazioni del pompiere. Io sono solo uno spettatore, un guardone forse, di fronte alla vita che se ne va.

Il ferito è trasportato lentamente fino all'ambulanza, mentre l'infermiere gli sorregge la flebo. È complicato scendere le scale mantenendo la barella orizzontale, ma i portantini ce la fanno.

È immediatamente condotto al Centro ospedaliero universitario. Vorremmo che ce la facesse, anche se sappiamo (quindici metri e il cemento) che ha poche possibilità. Morirà tra poche ore.

I poliziotti arrivano, fanno domande e scopriamo che il ferito ha venticinque anni, moglie e due bambini.

“Non c'è nulla di più stupido che morire al lavoro”, mi dice Pascal. Acconsento.

Questa sera il reparto si svuota in fretta. Tutti gli operai che si occupano delle riparazioni alle macchine hanno incrociato le braccia. Non è uno sciopero, solo il disgusto. Qualsiasi altro operaio avrebbe potuto ferirsi al posto suo. Questa sera i caporeparto e i caposquadra non chiederanno di fare gli straordinari.

La fabbrica è la morte. Da quando lavoro qui ce ne sono stati di morti, d'incidenti. Anche se, col tempo, si sono ridotti e i sistemi di sicurezza sono stati migliorati. Ogni volta è un dramma. Un interinale stritolato dagli ingranaggi, la vigilia di Natale; due saldatori che avevano fatto troppo bene il loro lavoro su una cisterna che esplose; l'elettricista fulminato sul trasformatore... Senza contare i compagni che hanno perso un occhio a causa di un getto d'acido, le dita nelle macchine, bruciate da qualche prodotto o dal vapore, le malattie professionali e non che compariranno tra qualche anno, e i suicidi, troppo numerosi.

La fabbrica è il luogo della non vita per eccellenza (salvo, forse, durante i periodi di lotta, sempre più rari tra l'altro). Ci si dimentica di se stessi, ci si perde, ma ci si muore pure. Se si volesse fare un monumento ai caduti sul lavoro, ogni fabbrica avrebbe la sua stele.

Febbraio 1989

Non so perché, ma riesco a scrivere solo sui drammi. La fabbrica logora, ma non uccide tutto il tempo. O meglio, uccide a fuoco lento. È il quotidiano che ammazza. A volte c'è un incidente che mette in luce il volto assassino del lavoro.

Febbraio, dunque. È come una svolta nella mia vita, nel mio modo di vivere il lavoro. Era il 23 febbraio, verso le due di pomeriggio.

Ci sono due tipi di un'impresa specializzata negli interventi a rischio: il nucleare, il vapore, i prodotti e i gas pericolosi. Sono là, nella sala macchine, tutti bardati, devono intervenire per la terza volta sulla stessa fuga

MALEDETTA FABBRICA

d'idrogeno. Sono sempre, quasi sempre, degli estranei alla fabbrica a morire. Noi interveniamo poco sulle macchine, si fa tutto tramite computer, su degli schermi, sul quadro comandi, su dei regolatori. Devo condurli al sito della fuga, c'è una briglia che non si riesce a stagnare. La fuga non è grave. Sono già venuti ieri.

Non mi piace questo posto, l'idrogeno vi circola a una pressione di 250 atmosfere... I due uomini sistemano del materiale speciale, devo restare, assisterli. Uno di loro mi chiede di portargli un tubo di cinquanta metri, vado a cercarglielo. Resto ancora un po', ma il posto non mi piace proprio, ho paura. L'idrogeno è pericoloso e loro sono abituati. Li lascio perché non posso essere d'utilità alcuna. Raggiungo la sala macchine, sollevato.

È in quel preciso momento, quando apro la porta, che c'è lo scoppio. Sugli schermi, durante i primi secondi, non succede nulla, niente allarmi, niente sirene, tutto resta normale. Pensiamo a un aereo che ha appena superato il muro del suono. A un tratto scoppia il finimondo. Allarmi dappertutto. Qualcuno entra correndo e urlando: "C'è il fuoco!". Non riusciamo più a controllare il reparto, i sistemi di sicurezza entrano in azione, bisogna bloccare la catastrofe. Usciamo a fare le manovre previste dal protocollo di sicurezza e, nello stesso tempo, ci dirigiamo verso i macchinari in fiamme. Utilizziamo gli estintori. Altri colleghi vengono in rinforzo.

In questi momenti non si pensa. Ci sono fiamme dappertutto, bisogna proteggere le cisterne dell'olio dei macchinari. Siamo piuttosto bravi, spegniamo tutto prima dell'arrivo dei pompieri. Poi, cerchiamo i due operai, speriamo che si siano salvati.

All'inizio non abbiamo pensato potesse essere un uomo. Ci siamo passati vicino più volte, è a venti metri dal posto dove l'ho lasciato. Non si direbbe un essere umano, piuttosto del legno, un grosso ramo carbonizzato.

L'altro lo vedo più tardi. È un pompiere che l'ha trovato. Anche lui si direbbe un albero carbonizzato. Ciò che resta di lui, contorto dalla violenza del fuoco e dall'esplosione, è incastrato nelle tubature. Il pompiere mi dice di andarmene, ma devo restare, scavalcare il cadavere, per spegnere questa maledetta pompa a olio che non sente ragioni. Sento le lacrime salirmi agli occhi quando mi innervosisco sul pulsante, anche lui bruciato, vorrei distruggere tutto. Un elettricista mi raggiunge per spegnere definitivamente la pompa. Anche lui, lo vedo, è scioccato per aver dovuto scavalcare il corpo. Rientro quindi nella sala macchine. Vorrei andarmene, ma non si può, ci sono altre manovre di sicurezza da fare. Il mio capo è completamente ko, anche senza aver visto nulla: ieri è rimasto con loro tutto il tempo dei lavori. Avrebbe potuto esplodere ieri.

Un altro Pierrot è seduto, lo sguardo vitreo. Era alla sala macchine al piano superiore. Ha visto le fiamme, lo scoppio, e i piccioni volare via come in un film di John Woo. Restiamo prostrati, impotenti. Non sono il terzo morto, non era il mio giorno. Non mi sento bene, esco nel reparto, che sembra aver subito un attacco aereo. I pompieri con guanti e pinze raccolgono con difficoltà i resti dei due tizi. I pezzetti, come del carbone, sono messi in sacchi di plastica neri e posti su una barella per il trasporto. I pompieri fanno gesti meccanici, ma si legge sui loro volti che soffrono anche loro.

MALEDETTA FABBRICA

Il reparto è diventato zona protetta e i giornalisti locali che hanno saputo la notizia sono scacciati dai guardiani.

Più tardi arrivano i poliziotti, mi fanno delle domande. Più tardi ancora, telefono ai miei genitori che si occupano di Thomas, mio figlio, solo per dire loro che sto bene, che c'è stata un'esplosione con due morti, ma che io sto bene, che non si preoccupino quando sentiranno la notizia al telegiornale.

La sera mi dico che non riuscirò a dormire, eppure la fatica vince. Saranno le notti seguenti a essere le più dure.

In seguito c'è un'inchiesta, devo rispondere a un sacco di domande, poiché sono io l'ultimo ad averli visti in vita. Il padrone se la svigna, eppure è responsabile. L'inchiesta stabilirà che c'era un errore nella concezione di una briglia. Vedo il bullone che si spezza, vedo il tizio che forse ha avuto il tempo di dirsi: "Merda!", e infine vedo l'esplosione. Il sindacato fa il suo lavoro. Vedere i suoi militanti darsi da fare mi fa bene ed è così che qualche mese più tardi ne entro a far parte anch'io e assumo degli incarichi. A causa di quello che è successo questo 23 febbraio 1989.

Anche se me ne sono tirato fuori, non resto indenne. È in quel momento che avrei dovuto abbandonare la fabbrica. Mi è mancato il coraggio.

Ogni giorno di lavoro, quando passo vicino al serbatoio che è esploso, rivedo quei due ragazzi. Questo oramai da più di dieci anni. Addirittura una notte qualche mese dopo l'esplosione, quando abbiamo riparato i danni e rimesso in moto il reparto, mi è sembrato di vedere i loro profili in una nube di vapore. Non credo ai fantasmi.

So che è stato il mio cervello a inviarmi questa immagine, ma ho avuto una paura boia.

Parlo di questi morti e il lavoro continua, instillando a modo suo la morte nelle nostre vene. Il lavoro salariato è la morte.

Io e i miei colleghi ci chiediamo tutti che cosa abbiamo fatto di male in una vita precedente per meritare di vivere questo inferno. Eppure restiamo tutti, io come gli altri, vigliaccamente. Le nostre vittorie sono quando un giovane assunto, quando ce ne sono, lascia la fabbrica perché ha trovato un posto altrove, un'occupazione migliore, ovviamente. Sì, una vittoria per procura.

“Ci siamo, lascio la fabbrica”, ci comunica Rodolphe. “Sono tre anni che non sopporto più questo inferno. A ventinove anni posso ancora offrirmi il lusso di andarmene. Non mi ci vedo a reggere ancora e dirmi un giorno: sono dieci anni che sono in questo inferno. Io replico: “Sono ventotto anni e non ne ho avuto il coraggio”. La notte trascorre. Lottiamo contro il sonno. Il lavoro è monotono, non duro fisicamente (sorvegliare dei monitor!), ci svaghiamo con i videogiochi, guardiamo un film, leggiamo. A volte un collega porta una bottiglia di whisky per ammazzare il tempo. I toni della conversazione salgono in fretta. Ognuno fa la sua piccola rivoluzione attorno a un tavolo. Infine la squadra del mattino arriva, non molto più in forma di noi che ce ne andiamo. Il solo momento piacevole.

La notte che finisce è piena di stelle, non fa freddo. Guido e non incrocio anima viva. Tutti tra un po' saranno svegli, dormirò solamente tre o quattro ore.

MALEDETTA FABBRICA

DIRE NO

“Una vita da coglioni”. È questo che pensiamo quando togliamo i nostri indumenti da lavoro, nello spogliatoio, seduti davanti ad una fila di armadietti metallici, prima di fare una doccia e andarcene. Finalmente, lasciare questo luogo d’infamia. La doccia. Non è che abbiamo lavorato più degli altri giorni o che abbiamo particolarmente sudato (siamo fortunati, il lavoro qui è pulito; in altri settori della fabbrica è Cayenne o Germinal). La doccia, come per sbarazzarci del lavoro che ci si è incollato alla pelle durante otto ore. Sbarazzarci delle scorie del lavoro salariato, prima di ritornare alla vita. La vera vita?

La doccia è il rituale per ciascuno di noi e accidenti ai giorni in cui è impossibile utilizzarla per un qualunque problema tecnico. Il passaggio di consegne ai colleghi che ci danno il cambio, la doccia ed è tutto, per ricominciare il giorno dopo... fino alla pensione.

Talora, dei momenti forti, una riappropriazione della nostra vita, quando sappiamo dire: “No!”. Una sorta di scintilla. Non di quelle che provocano grandi incendi. No. Piuttosto la scintilla che c’è negli occhi di quelli che dicono: “Basta”.

Bloccare il reparto, schiacciare i pulsanti, chiudere le valvole, correre per fare le manovre, questa volta siamo noi che decidiamo. Il blocco delle macchine è già una prima vittoria. Sciopero!

Tutto è fermo, le macchine, le turbine, le pompe non funzionano più, i fluidi non circolano nei tubi, i camini non riversano più i loro veleni e soprattutto il silenzio, la calma. Una calma imponente. Il simbolo della nostra

forza, per dire no alla gerarchia, ai capetti, al padrone. Non parlo delle giornate d'azione, gli scioperi di ventiquattro ore decisi nelle alte sfere dai nostri strateghi sindacalisti. Non quegli scioperi che non durano, che servono solo a mostrare un certo rapporto di forze, ma dai quali si ritorna alle turbine il giorno dopo. No, parlo di quegli scioperi che arrivano nei reparti, così, senza preavviso. Mi si dirà che sono categoriali, alcuni. Addirittura peggio, questi scioperi coinvolgono spesso solo un settore della fabbrica. È vero che sarebbe meglio se si facesse "tutti assieme", ma i proletari non sono tutti i giorni rivoluzionari... se così non fosse, ce ne saremmo accorti da tempo. A volte questi scioperi sporadici, che esplodono in un solo reparto della fabbrica, hanno un effetto valanga e coinvolgono altri settori. Per solidarietà o per rivendicazioni particolari.

Dire no è bello. È un modo di ritrovare se stessi, un po' dell'orgoglio che abbiamo perso accettando il lavoro salariato. Come se per qualche giorno prendessimo le nostre vite in mano.

Questi scioperi scoppiano spesso alla fine di un lungo percorso: intensificazione del lavoro richiesto, delle ore straordinarie di troppo, delle ferie che non possiamo prendere, un capo reparto che ci prende per cretini, o, addirittura, un insieme di tutto questo.

L'insofferenza cresce. La tensione monta nelle squadre, se ne parla al cambio turno insieme agli altri. Col passare dei giorni, delle settimane e dei mesi, pur senza un'effettiva strategia, sappiamo di andare verso il conflitto. Sappiamo che non faremo economia di uno sciopero.

Anche il padrone e i dirigenti lo sentono. Sanno che

MALEDETTA FABBRICA

succederà qualcosa, ma una volta che la macchina si mette in moto, non possono far nulla per fermarla. Cercare di comprare i più deboli? Faremo senza di loro.

Un giorno, dunque, ci mettiamo d'accordo ed è sciopero. Il blocco totale. Arriviamo al mattino, alle cinque, scioperanti ma presenti, per parlare con quelli del turno di notte che restano a lungo. Tutti contenti del colpo sferrato.

A volte le richieste non sono chiare. In assemblea generale si elabora un quaderno delle rivendicazioni. L'ambiente si surriscalda, si discute. Altre volte spetta ai sindacati definire ciò che è semplicemente una gigantesca esplosione d'insofferenza. Le rivendicazioni non sono sempre la priorità. L'importante è soprattutto mostrare che non siamo disposti a farci sottomettere.

Si chiede di essere ricevuti dalla direzione. All'inizio è sempre un no, ma non cediamo. Ci andiamo direttamente, sappiamo che sono in riunione, senza di noi, alle nostre spalle. Ci autoinvitiamo. Vestiti con le nostre tute da lavoro, ci dirigiamo verso gli uffici, ai capi non piace vederci in blu. La segretaria (assistente come ormai si dice) di direzione ci annuncia ed entriamo. Sono là: direttore, responsabile tecnico, responsabile delle risorse umane.

Entriamo in quest'ufficio troppo grande dalla mobilia chic, ci accomodiamo, con i nostri tempi, i compagni sono contenti di essere là per farsi ascoltare. Parlo al padrone e annuncio le nostre intenzioni. Se il direttore delle risorse umane avesse una mitraglietta al posto degli occhi, sarei morto. Purtroppo per lui, ostenta un fiordaliso all'occhiello, e questo proprio non lo soppor-

to. Elenco le nostre rivendicazioni, quindi i colleghi prendono la parola e a quel punto la situazione si fa interessante: gli operai sporchi di vernice si fanno ascoltare dai capi. Quegli operai sporchi che i capi non vogliono conoscere, quelli che ai loro occhi non sono nulla di più che una massa operaia, un costo fisso da ridurre, quelli di cui farebbero volentieri a meno, dei robot, con loro sarebbe più semplice...

La direzione offre raramente risposte quando le si rende visita in questo modo. Dice di voler trattare con le organizzazioni sindacali. Che dire dei sindacati? Ci sono quelli che si presentano come degli strumenti nelle mani degli operai, che accompagnano nella lotta, che si schierano a fianco degli scioperanti e ci sono gli altri, quelli responsabili con la biro in mano, pronti a firmare qualsiasi accordo di fine conflitto.

Tra di noi, mano a mano che la battaglia continua, ci si ritrova in assemblea generale. È così, siamo più spesso in fabbrica quando c'è sciopero che quando si lavora normalmente. Sono solo le grosse "giornate d'azione" che ci offrono una giornata di riposo supplementare. Quando si tratta dei nostri conflitti, ci siamo.

Le assemblee generali a volte sono movimentate, poiché nulla è semplice. Mano a mano che i giorni passano sappiamo che perdiamo dei soldi e per alcuni è dura. Incontriamo di nuovo il padrone in delegazione, parliamo delle proposte tra di noi e la discussione ricomincia.

La fine di un conflitto di questo tipo non è mai facile. È stato necessario negoziare, a volte accordarsi su una percentuale o su un premio; talora non si arriva a ottenere esattamente l'aumento desiderato, oppure un sin-

MALEDETTA FABBRICA

dacato dice che bisogna riprendere il lavoro, sennò è la serrata². Le ragioni non mancano...

Allora si vota. Quando un terzo vuole continuare lo sciopero e i due terzi riprendere il lavoro, bisogna accettarlo. Malgrado fossimo numerosi a voler continuare per ottenere di più, è finita.

Sono giorni difficili dopo questi conflitti. La ripresa è sempre dura. Una mazzata, perché mica era la rivoluzione, anche se l'effervescenza del conflitto ha potuto farlo credere. La realtà del lavoro salariato riprende forma. Rimettiamo in moto le macchine... In rotta per la quotidianità!

Nonostante tutto, qualche settimana dopo va meglio. Abbiamo comunque ottenuto qualcosa. Ne riparliamo, riformuliamo delle strategie, addirittura alcuni raccontano di quando si scontravano con i CRS³, anche se li conosciamo e sappiamo che hanno seguito i movimenti sempre da lontano. Se non altro si sentono parte della storia operaia.

Abbiamo ripreso questo fottuto lavoro e siamo in molti ad attendere una nuova scintilla, che vedremo brillare nello sguardo dei colleghi quando oseranno nuovamente dire no.

“La Défense. Scendete tutti”⁴. Arriviamo con due auto-

2. L'autore utilizza il termine inglese *lock-out*. Si tratta di una chiusura provvisoria di un'azienda, decisa dall'imprenditore quale risposta a uno sciopero. È generalmente utilizzata in caso di sciopero parziale quale metodo di pressione contro gli scioperanti, in quanto anche chi non aderisce allo sciopero non sarà remunerato. In questo modo si cerca di evitare lo sciopero di alcuni elementi strategici in grado di bloccare l'impresa e sostenuti finanziariamente dai non scioperanti. In Francia, come nella maggior parte dei Paesi europei, questa pratica è vietata, salvo casi di forza maggiore risultanti dall'impossibilità materiale di assicurare la continuità del lavoro.

3. Compagnie Républicaine de Sécurité, corpo della polizia nazionale francese, interviene in caso di manifestazioni e nell'ambito della protezione civile.

4. La Défense, situata nella regione parigina, è il più esteso quartiere d'affari europeo.

bus dalla fabbrica per manifestare davanti alla sede dell'azienda. Due autobus, circa cento ragazzi della fabbrica, non è male. Un'ennesima giornata di protesta contro i licenziamenti nel gruppo. Circa centocinquanta posti soppressi nella nostra azienda, alcuni stabilimenti si fermeranno. Gli utili previsti sono al massimo, le azioni continuano ad aumentare di valore, però i piani di ristrutturazione si moltiplicano. In certi stabilimenti, come il nostro, si tratta soprattutto di pensionamenti non sostituiti e di procedure di mobilità interna. Ci sono pochi licenziamenti secchi.

Nel nostro autobus ci sono un buon numero di operai non specializzati. In effetti, sono soprattutto i loro impieghi che la direzione vuole sopprimere: ci saranno ancora più esternalizzazioni, per una buona parte è il trasferimento a Parigi. La Défense, orribile architettura per i nostri capi.

Il punto d'incontro è il Grande Arco. È enorme, ma noi siamo numerosi e facciamo impressione, impressione su tutti questi uomini d'affari affrettati che avanzano con passo rapido, cellulare in una mano, ventiquattrore nell'altra.

Dopo un'ora d'attesa, quando tutte le aziende sono rappresentate, o quasi, la manifestazione si mette in moto. Numerosi dirigenti, o vestiti come tali, ci guardano con l'aria storta, ma noi ce ne freghiamo, abbiamo il numero dalla nostra, sì, ce ne freghiamo altamente.

La manifestazione è rumorosa. Alcuni hanno portato dei bidoni d'olio vuoti e ci picchiano sopra alla maniera dei Tambours du Bronx⁵. Ci sono dei petardi, dei fi-

5. Gruppo di percussionisti francese.

MALEDETTA FABBRICA

schietti, dei megafoni e degli slogan a proposito delle *stock-option* del padrone. Arrivo davanti alla sede. Un edificio tutto di vetro smerigliato che rinvia i raggi del sole. In alto, il marchio che vuole imporsi. È una delle più alte torri della Défense, ricorda quei villaggi toscani, dove nel Medio Evo ogni ricco abitante costruiva la sua torre, cercando di farne la più alta del villaggio. Siamo ai piedi dell'edificio in più di un migliaio, rumorosi ma un po' frustrati: le porte sono chiuse e non ci sono nemmeno degli sbirri per sfogarci.

Ci raggiungono dei ritardatari e non dei meno importanti: provengono dal Sud-Ovest, là dove lo stabilimento chiude completamente. Sono in sciopero da tre settimane e sono parecchio incazzati. Li acclamiamo.

La tensione sale, sgattaiolo verso le prime file, le porte cederanno, è sicuro. Qualche forzuto ci dà dentro e le porte si aprono. Dietro, le guardie non riescono a fermarci. Entriamo tutti, in una sorta di patio-sala d'attesa. Le segretarie e le hostess sono a disagio, il loro sorriso è forzato, dai piani che danno sull'atrio i dirigenti ci guardano, protetti da ampie vetrate. Volano uova e si spiaccicano all'altezza dei loro musci. È il grido di guerra, invadiamo i locali. I petardi rendono il posto assordante. Dei compagni hanno portato dei sacchi di materiale e ne rovesciano il contenuto sulle scale: è rischioso, ma fa effetto. I cameramen di TF1, che hanno perso la scena, chiedono che la rifacciano. I compagni accettano di buon grado, bucano un nuovo sacco e spargono il granulato con gesti graziosi. I cameramen hanno l'immagine, possono andarsene. Un collega frega un telefono. Le riviste pubblicitarie volano. Dei manifestanti, numerosi, si dirigono alla caffetteria al semin-

terrato e si fanno servire dei pasti gratuiti “a spese del padrone”, mentre altri s’impossessano delle bottiglie di vino. In un corridoio, a forza di petardi e di fumogeni, non vediamo più nulla e c’è una gran puzza. La moquette comincia a bruciare e le piante (costose) finiscono ovunque.

Una delegazione è ricevuta, eravamo là in parte per questo, ma ce ne infischiamo. La verità è che siamo là per sfogarci di tutto quello che viviamo in fabbrica. Fuori le bottiglie appena rubate girano come canne ad un concerto. L’atrio è in buona parte devastato, ma il padrone rifiuta di far intervenire gli sbirri. I saccheggi, seppur festivi, si fanno con l’energia della disperazione. Nel corso degli anni e di svariati “piani sociali”, ci abbiamo perso molto e sappiamo che perderemo ancora di più. Senza dubbio le nostre azioni ridurranno l’emorragia, ma non la estingueranno. Degli amici ci lasceranno, cambieranno di regione e ci ritroveremo in molti meno a fare lo stesso lavoro, o uno addirittura peggiore. Non arriviamo più a vincere, anche se siamo ancora numerosi a spostarci per manifestare.

Il clima si quieta (non ci sono più petardi) e attendiamo la delegazione. Più tardi, come sospettavamo, la delegazione annuncia che, sulle ottocento soppressioni d’impiego previste, ce ne saranno solo seicento. È sempre il solito gioco, dove tutti dicono d’aver vinto.

Ripartiamo. Saluto qualche collega di altri stabilimenti e ritorniamo verso i nostri rispettivi autobus. Sul tragitto del ritorno l’atmosfera è meno calorosa, meno gaia che all’andata. Un compagno del sindacato dirà vanamente che abbiamo fatto indietreggiare la direzione. Ci crediamo poco.

MALEDETTA FABBRICA

Un collega, in fondo all'autobus, tira fuori dal cappotto una bottiglia di whisky che ha scovato e che si è autorizzato a prendere durante un'incursione in un ufficio. Ha un'aria di vittoria stampata in viso e ci mettiamo tutti a ridere. È contento del suo colpo. È la strada del ritorno, il sole cala. Domani si tornerà al lavoro.

Altri ricordi affiorano, quando i reparti di tutta la fabbrica facevano sciopero uno dopo l'altro e guardavo le facce dei capi. In quei momenti non riuscivano a farsi ascoltare dagli operai che comunicavano loro: "No, io sono in sciopero a partire da adesso". Mi tornano alla mente le assemblee generali davanti alle porte dello stabilimento e l'entusiasmo degli scioperanti, oppure una manifestazione in fabbrica non molto efficace ma decisamente gioiosa, quando abbiamo finito per entrare negli uffici della direzione; i picchetti degli scioperanti all'entrata all'alba, quando si bruciano i bancali per avere del calore e soprattutto per quel sentimento di potenza che scaturisce dal braciere (adesso facciamo raramente dei picchetti, ma ne vedo ancora quando vado nelle altre fabbriche in sciopero).

Malgrado le nostre lotte, anche se abbiamo limitato le perdite, non abbiamo potuto impedirle. Quindici anni fa eravamo in duemila, oggi (con una produzione aumentata) ci ritroviamo in seicentocinquanta e sappiamo che l'emorragia non è terminata. Sappiamo che ci saranno altri scioperi, è ineluttabile, perché non ci lasceremo abbattere, anche se talvolta si ingoiano rospi amari.

Ma è in quei momenti, quando brilla la scintilla negli occhi degli operai in sciopero e mentre si riappropriano

delle loro vite, che ho ancora un po' di speranza in giorni migliori.

LA NOTTE

Far scorrere il *badge* nel lettore. Clic. La porta metallica si apre. Dire buongiorno al guardiano con un cenno della mano – questo qui è simpatico – e ci siamo, siamo arrivati in fabbrica. Il sole è appena calato, il cielo è di un blu scuro ma luminoso, non durerà. Questa notte la passo qui, in fabbrica.

È strano a dirsi, ma una fabbrica è bella di notte. Le illuminazioni bianche e arancio, il metallo dei tubi che captano le più piccole scintille di luce e le scie di fumo che appaiono maestose quando sfuggono dalle ciminiere. Il quadro offerto fa dimenticare il veleno rilasciato dalla fabbrica. È così irrealista che ci si dimentica che la fabbrica per funzionare ha bisogno di uomini.

Questa sera faccio parte della cinquantina di persone che fanno funzionare i reparti. Sì, la notte, come i fine settimana, cinquanta persone sono sufficienti alla produzione complessiva della fabbrica: prodotti chimici, acidi, fertilizzanti. Se ci sono problemi tecnici facciamo del nostro meglio o chiamiamo il personale che ha la reperibilità.

Il parcheggio di fronte alla fabbrica sembra un deserto. M'incammino sul tragitto arciconosciuto che porta al mio reparto. Bisogna passare davanti alla postazione dei vigili del fuoco. La fabbrica è del tipo "Seveso 2", quindi pericolosa, e la presenza dei pompieri è obbligatoria. Solamente che il loro numero è notevolmente calato, dimezzato. In fabbrica tutto si riduce e la prefettu-

MALEDETTA FABBRICA

ra ha lasciato fare. In prossimità del reparto controllo il minimo rumore sospetto, il minimo pennacchio di fumo insolito, qualsiasi indizio di un problema nel reparto. A prima vista tutto sembra funzionare normalmente. Tanto meglio. Che la notte sia tranquilla, già venire di notte non è affar da poco, almeno che trascorra nel miglior modo possibile.

Arrivo alla sala controllo, il reparto funziona normalmente. La prova è che i colleghi a cui diamo il cambio sono seduti e ci aspettano. Non sono in piedi davanti ai pannelli di controllo o sospesi al quadro comandi. Sono sereni. Ci passano le consegne. “Speriamo sia calmo per voi”, dice uno di loro andandosene.

Stiamo là per otto ore.

“Non fare quella faccia”, mi dice Bernard. “Ci fa cagare a tutti d’essere obbligati a venire a lavorare”.

“Lo so, ma non riesco ad abituarli”.

La notte sarà lunga, come tutte le notti trascorse in fabbrica, e se c’è un lavoro specifico cerchiamo di fare in modo di sbrigarlo durante la prima parte del turno, perché dopo l’una del mattino, la stanchezza si fa sentire. Quando si avvia l’impianto, oppure vengono modificate le procedure, allora non abbiamo tregua: le notti sono veramente un inferno.

Questa notte, pare, non sarà così. Tanto meglio.

È vero che fare i turni, lavorare dalle cinque del mattino fino alle tredici, o dalle tredici alle ventuno o dalle ventuno alle cinque, presenta dei vantaggi. In particolare quando non si dorme. Io m’impegno nella militanza e nella vita associativa, altri vanno a pesca e si interessano di calcio o d’informatica. Inutile dire che, date le poche ore di sonno, ci ritroviamo presto un po’ rin-

tronati, ma almeno per un po' di tempo abbiamo l'impressione di approfittare di giornate che durano ventiquattro ore.

C'è un altro vantaggio nel lavorare di notte: si è tranquilli! Niente capetti alle spalle a sorvegliarci, a farci pressione, a dirci cosa bisogna fare. La notte si è solamente con i colleghi della squadra, a lavorare al nostro ritmo. È come un'impressione, giusto un'impressione, di libertà. Eppure, meglio è, peggio è. Più si invecchia, più lavorare di notte diventa faticoso e difficile.

Dopo il caffè, e qualche discussione, esco "sul terreno", a dare un'occhiata allo stato del reparto, verificare se qualcosa è cambiato rispetto al giorno prima, controllare le "fughe abituali" o esaminare la stabilità dei punti di degrado del materiale.

Per uscire bisogna equipaggiarsi dalla testa ai piedi. Oltre alle tute blu e le scarpe di sicurezza, bisogna mettere il parka con la sigla aziendale, prendere la radio, il microfono che sistemiamo vicino alla bocca, una lampada, una chiave per le valvole e un casco. La notte non metto il casco, eccetto quando piove. Non andiamo in guerra, solo in reparto. Così conciati, sembriamo dei cosmonauti.

Attraverso la camera stagna ed esco. Ora la notte è là, nera, il clima è mite. Il rumore dei macchinari è assordante, ma non mi piace mettere le cuffie.

La notte il reparto ricorda una navicella spaziale. I tubi, le luci, le fughe di vapore... Ci si crederebbe in una scenografia hollywoodiana. Dietro ogni pilastro di cemento o dietro la muraglia di tubature si potrebbe incontrare, da un momento all'altro, Terminator o Alien. Il reparto è angosciante con tutti i suoi anfratti bui e il rumore

MALEDETTA FABBRICA

delle turbine che ci circonda. A volte ci prendiamo degli spaventi.

Una sera vedo Patrick che entra in fretta e furia nella sala controllo, è bianco come un morto. Gli chiedo cosa succede e mi dice che è tutto a posto. Un po' più tardi, una volta tranquillizzato, Patrick mi dice: "Ho visto il film sul lupo mannaro di Londra, ieri...". Non ha bisogno d'aggiungere altro, ho capito.

M'incammino sulla grata metallica, a venti metri d'altezza sopra la caldaia immensa che ronza. Invio i fasci luminosi della torcia verso le zone buie, cercando eventuali anomalie. Si sente un cattivo odore, il reparto vicino ci invia i sui fumi avvelenati. Anche a questo non riesco ad abituarci.

Nella sala controllo si sorvegliano pressioni e temperature, anche il rumore. C'è sempre la fuga d'olio del compressore che si è aggravata leggermente, bisognerà pure fermarla questa macchina per ripararla. È da tempo che la fuga è stata segnalata, ma i capi vanno a rilento nel programmare la riparazione.

Disturbo due piccioni che volano via con difficoltà. Ho visto abbastanza, ritorno in sala controllo dove raggiungo la postazione con i colleghi.

Mi libero dell'equipaggiamento, per installarmi alla mia postazione davanti alle tastiere e agli schermi, davanti ai regolatori e ai registratori, per sorvegliare cifre e grafici: livelli, flussi, pressioni, temperature. Tutti i parametri di funzionamento del reparto. Scopo del gioco è fare in modo, salvo consegne particolari, che nulla si modifichi. Un lavoro non duro fisicamente, ma piuttosto stressante, poiché sappiamo che se un coefficiente, o

una temperatura, va in tilt, si rischia di avere problemi più o meno gravi.

Certe notti, in altri settori della fabbrica, ci sono colleghi indaffarati con pale o martelli pneumatici, per togliere mucchi di fertilizzante rovesciati accidentalmente, o per rompere del prodotto che si è solidificato in una centrifuga. È vero che ho avuto la fortuna di non restare a lungo in quei reparti. Qui dove mi trovo, servono più capacità tecniche, reazioni rapide, spesso si vivono situazioni di stress, ma restano dei momenti tranquilli. Eppure anche nei reparti “fisici”, i colleghi riescono a ritagliarsi dei momenti di calma. Le nuove tecnologie, anche se hanno contribuito alla soppressione di personale, hanno alleggerito il lavoro.

Così, la notte aiutiamo il tempo a scorrere.

Quando eravamo più numerosi (ritornerò spesso sulle soppressioni di posti di lavoro, che hanno fatto aumentare la disoccupazione e che hanno aggravato le nostre condizioni di lavoro), capitava che organizzassimo delle mangiate collettive. Oggi, in pochi, il cuore non c'è più, lo stomaco neppure, salvo quando dobbiamo trascorrere un cenone in fabbrica. È durante queste cene pantagrueliche, organizzate la notte, che ho imparato a fare il couscous con Baaba; il riso cantonese con Tang; le accras, delle polpette di merluzzo fritte, con Robert; e che ho scoperto la vodka con Georges, che la portava dalla sua Polonia natia.

Un tempo, quando il grosso del lavoro era stato fatto e il numero degli effettivi lo permetteva, ne approfittavamo per andare a vedere gli amici degli altri reparti. Erano bei momenti. C'erano contatti umani, attorno ad un

MALEDETTA FABBRICA

caffè o a una sigaretta. Parlavamo dei nostri capi, delle nostre condizioni di lavoro, delle buste paga o di altri argomenti più frivoli. Col susseguirsi dei piani di ristrutturazione, una lenta erosione degli effettivi ha ridotto il personale alla soglia minima di sicurezza (la soglia può ancora abbassarsi). Di conseguenza non possiamo più uscire. Adesso ogni reparto si comporta come una nave, senza alcun rapporto con le altre. Una chiusura in se stessi. I soli momenti in cui gli operai possono ancora incontrarsi sono le gite organizzate dal comitato di fabbrica e i momenti di sciopero.

Queste uscite notturne erano l'occasione per alcuni per compiere delle piccole azioni di comando: visitare i magazzini per fregare materiale di poco conto, come sacchi di plastica vuoti, legno dei bancali o un utensile dimenticato. Questi piccoli furtarelli erano giusto una compensazione delle ore perdute in fabbrica, queste partite di nascondino con i guardiani avevano il merito di mettere un po' di pepe al lavoro, di far salire l'adrenalina quando la notte si annunciava piatta.

In uno dei reparti dove mi trovavo, i posti dell'organico dovevano essere soppressi: eravamo rimpiazzati da materiale di regolazione sofisticato e da videocamere. Sapevamo che saremmo stati tutti spostati in altri reparti e non ci rodevamo il fegato. Gli ultimi mesi in questo reparto sono stati luminosi, eravamo i capi e la gerarchia non poteva dirci nulla. Ne approfittavo per uscire dalla fabbrica, camminare sulle rive della Senna, andavo con un amico a fare delle foto notturne della fabbrica. Ignazio portava il fumo. Una volta, in un'altra squadra, un collega aveva portato, nascosta nel retro della sua auto

che era autorizzato a far entrare in fabbrica, una ragazza, nonché delle bottiglie d'alcool, per fare festa. È chiaro che queste storie trovano il tempo che trovano e restano delle vecchie storie.

Che ci resta, oggi?

Più le ore passano, più le discussioni languono, il caffè e le sigarette non sempre aiutano a reggere. Alcuni leggono il giornale. Ci sono giusto io a cercar di leggere altre cose o a scrivere quello che vivo al lavoro, come in questo istante.

Ci sono state le parole crociate e i giochi. Dadi e soprattutto carte. Le partite di *belote*, di *manille* o di *tarot*⁶, ci hanno occupato numerose notti, a volte accompagnate da una bottiglia di whisky che scioglieva le lingue o inebetiva. Certi hanno tentato il poker, ma visti i problemi di soldi che ne conseguivano, si è preferito non continuare su quella strada.

Adesso che l'informatica ha invaso le sale controllo, i giochi di carte sono scomparsi, o meglio sono diventati virtuali e tutti i giochi dei nostri computer (*Dama di Picche*, *Freecel*, *Réussite*, *Pinball* e qualche gioco pirata) non hanno più segreti per noi. È meno conviviale, più individualista, ma è l'epoca che lo esige.

Infine bisogna che lo dica, poiché dico tutto: come per i carcerati, in ogni reparto, qualsiasi esso sia, ci sono dei televisori. Sì, le tv clandestine, nascoste negli armadi, comprate da tutta la squadra o portate da un collega. Poiché il nostro lavoro di notte assomiglia spesso a quello delle ronde, o alla sorte dei prigionieri, bisogna

6. Giochi di carte simili alla briscola.

MALEDETTA FABBRICA

pur passare il tempo. Teoricamente la gerarchia non è al corrente, ma in realtà sa tutto.

Spesso la tele è arrivata nei reparti per seguire un avvenimento sportivo, come i giochi olimpici (ci siamo solo noi, o quasi, per guardare una prova di tiro alle tre del mattino!), partite di calcio, corse automobilistiche... Progressivamente il sistema si è sofisticato con un amico che porta un videoregistratore o un decoder.

Non so se perché la fabbrica è il luogo non sessuale per eccellenza, perché siamo tra uomini o perché passiamo le notti al lavoro piuttosto che con le nostre compagne, ma i primi film che abbiamo guardato erano dei porno. Forse perché hanno il gusto del proibito e circolano senza dubbio più o meno clandestinamente. Eppure ci siamo annoiati di queste donnine siliconate e di questi maschi palestrati che scopano come se facessero della ginnastica, senza piacere. Preferivamo i vecchi porno anni '70, dove almeno sembrava ci fosse del piacere e della gioia quasi militante.

Dopo aver fatto il giro in questione, abbiamo optato per il cinema americano, per le grosse produzioni hollywoodiane. Perché? Ci servono delle sceneggiature semplici, in modo tale da potere, di quando in quando, lasciare lo schermo per controllare i nostri pannelli e quadri comandi, continuando a capire la trama.

Ecco qua, così scorrono le nostre notti.

Sono le tre, non abbiamo nemmeno guardato un film stanotte. Ho gli occhi che mi bruciano per la fatica. Prima sono ritornato a fare un giro fuori per guardare i macchinari, ma soprattutto per tenermi sveglio. Quando siamo fuori a quest'ora, il reparto appare ancora più

irreale, il rumore sembra più forte e c'è una nebbia che dà l'impressione d'essere immersi nel cotone.

Non sono rimasto fuori a lungo.

Sono distrutto. Starei talmente meglio in un letto, altrove. L'illuminazione dei neon e delle alogene è particolarmente aggressiva.

Nella postazione accanto, Papy dondola la testa. Si sta addormentando. Io rischio di fare altrettanto, solo chiudere gli occhi due minuti, o un quarto d'ora, e dopo andrà meglio.

In questo momento non ci vorrebbe proprio un allarme o che il reparto si scateni. Non saremmo in gran forma. Ci metteremmo un certo tempo per riprendere coscienza, per avere i riflessi pronti per manovrare senza fare errori. In quei momenti il cervello deve essere particolarmente sveglio per valutare le differenti informazioni e per effettuare le manovre adeguate. Il cuore inizia a battere velocemente, l'adrenalina sale. E questo capita più spesso di quanto si creda. A Chernobyl è stato verso le tre del mattino che una pompa si è rotta, provocando la catastrofe.

Sono veramente distrutto. Papy adesso dorme, gli altri colleghi non sono più in forma di me. Non sarà facile reggere ancora due ore. La notte scorre troppo lentamente. Più tardi rientrerò a casa e mi metterò subito a letto. So che non riuscirò a dormire più di tre ore. È così che vivono gli uomini?

4.00

4.00: la radiosveglia è come una bomba. Faccio un salto nel letto. Veloce, devo trovare il tasto per zittire *Fran-*

MALEDETTA FABBRICA

ce *Info*⁷ e alzarmi. Inutile restare ancora un po' sotto le coperte per recuperare i sensi, rischierei di riaddormentarmi e il collega al quale devo dare il cambio in fabbrica farebbe delle ore in più.

Dopo una notte agitata in cerca del sonno, sono riuscito a trovarlo solo verso le tre. E adesso bisogna che sia in piedi e in forma.

È sempre così quando bisogna alzarsi all'alba: non si riesce a dormire. Forse è il fatto di sapere che bisogna alzarsi presto o la paura di non sentire la sveglia. Girarsi e rigirarsi nel letto, gettare un occhio sulle cifre della sveglia e non capire cosa c'è scritto. Un certo nervosismo.

E quand'è così, il mio stomaco non apprezza la notte in bianco e me lo fa sentire.

Alzarsi, avanzare a tastoncini nel buio cercando di non fare troppo rumore per non svegliare nessuno. Lavarsi in fretta, soprattutto per svegliarsi (mi raserò questo pomeriggio). Colazione pur senza fame e partire.

Fuori solo i merli sono già svegli. Avvio il motore e mi ritrovo nel parcheggio della fabbrica. Non è fantascienza, è solo che ho guidato come uno zombi. Il tragitto era come un lungo tunnel. I semafori erano effettivamente verdi quando sono passato? Non ne so nulla.

Nella sala controllo, la squadra della notte non resta a discutere dopo il cambio. I colleghi sono tutti distrutti e vorrebbero solo dormire. Quanto a noi, immaginatevi un po'...

Zona di rifugio: la mensa dove ci ritroviamo tutti seduti attorno alla grande tavola a prendere un primo caffè

7. Radio pubblica che diffonde informazioni ventiquattro ore su ventiquattro.

(ce ne saranno molti altri durante queste otto ore). Spesso non ci diciamo nulla, tutti ancora rimbambiti, a volte qualcuno cerca di parlare del film o della partita, oscena, del giorno prima.

Bisogna reggere otto ore. Fare bella figura, quando a partire dalle sette e trenta le imprese addette alla manutenzione arriveranno con i loro “buoni di lavoro”⁸; alle otto e trenta, quando arriveranno i caporeparto; alle dieci e trenta, quando l’ingegnere (senza un reale contatto con noi) si sistemerà di fronte a uno schermo per guardare qualche grafico.

Alcuni colleghi avranno dei momenti di stanchezza, si addormenteranno qualche minuto. Bisognerà fare in modo che non si noti.

Marc arriva facendo il muso. Non è una novità: appena arriva al lavoro s’incipisce. Su questo non si può rinfacciargli di essere ipocrita, venire in fabbrica gli rode particolarmente. Ancor più quando deve alzarsi alle quattro del mattino.

Oggi è ancora peggio, è sconvolto.

“Non so che cosa ho”, dice. “Devo aver mangiato qualcosa che non va”. Marc assomiglia ad un monello parigino, così tutto quel che dice è preso sul ridere.

“Hai fatto bagordi ieri e adesso patisci il gocchetto di troppo”, dice Joel.

Ridiamo alle sue spalle, lo prendiamo in giro. È vero che è molto pallido stamane. Abbiamo tutti l’aria di morti vi-

8. “Buoni di lavoro”: nel quadro di una forma di contratto definita “libera”. Utilizzati in caso di rapporti di lavoro occasionale che non deve superare i 30 giorni e i 5000 euro annuali per ogni lavoratore. I lavoratori sono pagati attraverso dei buoni di lavoro il cui valore è fissato attraverso decreto dal Ministero del Lavoro. Questi buoni sono acquistati dai datori di lavoro in dei punti vendita autorizzati. Per essere pagato, una volta terminata l’attività e ricevuti i buoni, il lavoratore dovrà presentarli ai centri autorizzati.

MALEDETTA FABBRICA

venti quando lavoriamo al mattino, ma oggi per Marc è ancor peggio. Si siede a capotavola e tace. Bernard offre un caffè che Marc rifiuta. Si alza: “Vado a fare un giro fuori, forse l’aria fresca mi farà bene”.

Si prepara per uscire: casco, equipaggiamento radio, parka, e attraversa la camera stagna in direzione dei macchinari. Lo guardiamo tutti, dubbiosi: ha veramente l’aria di non star bene.

Dopo un quarto d’ora è di ritorno, completamente senza fiato. Si dibatte per sbarazzarsi dell’equipaggiamento e sembra in preda al panico. L’aiutiamo a liberarsi dall’attrezzatura.

“Merda. Non posso più respirare”.

A un tratto Marc non è più nemmeno livido, è verdastro. Fatica a prendere fiato. Lo accompagniamo su una poltrona vicino alla console, mentre François, il capo servizio, chiama i pompieri della fabbrica.

Arrivano in fretta. Sono due e il secondo porta una bombola d’ossigeno che fa respirare a Marc per qualche minuto. Quando i pompieri ritirano la maschera che gli avevano incollato sulla bocca, Marc sembra stare meglio. Respira più lentamente, non so se è un’idea, ma sembra aver ripreso colore.

Il capo pompiere preferisce in ogni caso chiamare la Samu, è più sicuro.

Siamo tutti attorno a Marc, a guardarlo e a cercare di capire se sta effettivamente meglio. Ci guarda come un animale in gabbia. Nessuno, in questo momento, ha voglia di dirgli cazzate. Ci ha fatto troppo spavento.

Quando i medici della Samu attraversano la camera stagna della sala controllo, ricomincia a star male: sembra vittima di una scossa elettrica, sobbalza te-

nendosi il petto e lascia sfuggire dalla bocca un grido rauco.

Il pompiere dice, agitato: “Non sento più il polso!”.

I medici non hanno nemmeno il tempo di presentarsi e di salutarci. Saltano su Marc e, con i gesti che solo loro conoscono, si mettono in azione. Viviamo una scena del telefilm “Medici in prima linea”.

Dalla loro valigia uno tira fuori una siringa e prepara un farmaco da iniettargli, l'altro tira fuori uno strumento che assomiglia più ad una padella che ad altro. Tutto si sussegue rapidamente. Le due piastre dello strumento sono applicate al petto di Marc mentre gli fanno un'iniezione. Il corpo, sottoposto ad una scarica elettrica, sobbalza.

“Non funziona!”.

Al secondo tentativo, il cuore riprende. Bene. Marc è ancora stordito, ma è in vita. La tensione scende anche per noi semplici spettatori. Respiriamo. Viene sistemato su una barella, quindi portato all'ospedale.

Più tardi gli verrà applicato un doppio bypass coronarico e dovrà restare a riposo per mesi. Quando tornerà in fabbrica gli sarà proposto un “posto agevolato”⁹ (peggiore di qualche anno fa). Non dovrà più alzarsi alle quattro del mattino, ma per arrivare a questo è stato necessario sfiorare la morte e avere il cuore logoro.

9. Il medico del lavoro fa delle proposte di riorganizzazione del lavoro. Ad esempio: lavoro diurno al posto di un lavoro di notte; limitazione degli sforzi di manutenzione; messa a disposizione di una sedia ergonomica, eccetera.

MALEDETTA FABBRICA

L'APERITIVO

*Io lascio il mio cervello all'ingresso della fabbrica.
Se riflettessi su che minchia faccio qui,
me la darei a gambe.
Semplicemente, cerco di reggere tutto il pomerig-
gio, fino alle sei e mezza.*

Alain

18.30: la nostra ora. Le squadre della manutenzione sono già partite da un po'. Teoricamente i capi degli uffici e il padrone hanno lasciato la fabbrica (anche se certi ingegneri sembrano impegnarsi per iniziare l'attività verso le cinque di pomeriggio). A partire da quest'ora, come per la notte o i fine settimana, ci ritroviamo tra di noi nei reparti. Proviamo la sensazione di riappropriarci del nostro tempo.

Oggi è stata una bella giornata, mentre pioveva quando eravamo di riposo, ma malgrado ciò alle diciotto e trenta la sala controllo assume un'aria festiva.

Ci ritroviamo in mensa di fianco alla sala controllo per il rituale: pulire i tavoli, disporre i bicchieri, tirar fuori l'acqua fresca dal frigo, così come i cubetti di ghiaccio, patatine e noccioline.

Seduti intorno al banchetto, con la squadra al completo, ci versiamo il liquido dorato nei bicchieri, quindi l'acqua. E possiamo dirlo. Abbiamo assaggiato di tutto per voi: Berger, Duval, Pernod, nonché tutte le sottomarche che si possono trovare al supermercato, tutto è buono, basta che la bottiglia faccia un litro e il Pastis quarantacinque gradi.

A differenza degli amici, i colleghi non si scelgono. An-

zi, si farebbe volentieri a meno di essere con alcuni di questi: troppo razzista, troppo nervoso, troppo coglionone... Eppure, è con loro che passiamo la maggior parte del nostro tempo. Bisogna dunque trovare un punto d'incontro.

Non è che siamo alcolizzati, non proprio, anche se alcuni non scherzano: l'aperitivo finisce per essere il momento riunificante, il momento in cui ci troviamo tra di noi, il momento di convivialità.

Restano pochi alcolizzati in fabbrica, la maggior parte sono morti, e i pochi altri che l'impresa manteneva tempo addietro nei posti agevolati per darsi da fare un po' nel sociale, oggi il direttore delle risorse umane li licenzia senza pietà, spedendoli alla disoccupazione, a una vita da barbone e alla morte più o meno rapida. Spesso, dei delegati sono intervenuti per evitare il peggio, ma ogni volta il responsabile delle risorse umane è stato intransigente. Peggio, i colleghi hanno raramente fatto sciopero per impedire che la direzione licenziasse un compagno che ha troppo spesso la testa esplosa dall'alcool.

Durante tutti questi anni, ne ho incontrati di quelli che si organizzavano dei nascondigli nei reparti dove andare a bersi il gocchetto e che tornavano in sala controllo con lo sguardo lucido; o altri che arrivavano per iniziare il turno di notte, il viso paonazzo e un'eloquenza eccessiva per essere a secco. La maggior parte di loro sono scomparsi: cancro, cirrosi, varie ed eventuali.

C'era questo tipo, un assistente di laboratorio, che ogni mattina, prima di venire a lavorare, faceva una tappa al bar Le Cadran, e si beveva, d'un fiato, un bicchiere di

MALEDETTA FABBRICA

Muscadet, per darsi coraggio, seguito da una birra per rinfrescarsi. Aveva una faccia da clown triste e, a quarantacinque anni, sembrava ne avesse sessanta. Non so dove beveva durante il lavoro (aveva forse delle munizioni sotto il banco del laboratorio), ma quando lasciava la fabbrica la sera sul suo motorino, guidava a passo d'uomo e a zigzag. È morto in netto anticipo sulla pensione.

Mi si dirà che vi ripeto il ritratto dell'operaio alcolizzato, ma che posso farci? È così. Almeno, era così. Bisogna aggiungere che quelli che bevevano, avevano spesso dei lavori più faticosi o particolarmente noiosi. Ci vogliono delle droghe per accettare il lavoro salariato, per alcuni è l'alcool, per altri sono gli psicofarmaci.

Adesso la direzione dà la caccia all'alcool grazie all'aiuto del medico del lavoro e i guardiani devono verificare se gli alcolici entrano in fabbrica. In teoria...

L'alcool, l'aperitivo in particolare, serve da valvola di sfogo, serve a far accettare la propria sorte. È un segreto di pulcinella che entri in fabbrica (come per i televisori), fatto che presenta un vantaggio per la direzione: come rivendicare quando si sa che si è in torto e che ci si può far pizzicare con le mani nel sacco?

È bello fuori, la luce esterna arriva attraverso una piccola vetrata. Seduti attorno alla tavola ci siamo tutti serviti un Pastis. Questo bicchiere è per la sete, per il piacere. L'alcool dolce scorre lentamente nelle nostre gole. È quasi un momento di grazia. Il viso dei colleghi sembra dire: "Questo l'abbiamo decisamente meritato". Il secondo è per sciogliere le lingue.

Parliamo parecchio al momento dell'aperitivo. Diciamo

anche un bel po' di cavolate, ma questo ha almeno il merito di coprire la radio sintonizzata in sottofondo ventiquattr'ore su ventiquattro su Radio Nostalgie o Rire&Chanson (un ergonomo ha consigliato questa presenza continua in sala controllo).

Si fanno parecchie battute, in particolare sul sovraccarico ponderale, perché è più semplice quando non abbiamo nulla di importante da dirci.

L'aperitivo è anche il momento in cui ci si guarda indietro, quando si parla della propria vita in fabbrica, nel tempo, negli altri reparti. I ricordi affiorano, la nostalgia pure, spingendoci ad affermazioni relative al passato del tipo: "Eravamo più numerosi", "Era tutto più umano", "Allora sì che sapevamo divertirci".

Un tempo finivamo la bottiglia di Pastis in una serata, perché eravamo più numerosi, ma anche perché era un gioco. E un obbligo. Uno di noi schiacciava il tappo metallico, con un colpo di piede virile, per mostrare chiaramente che non si poteva richiudere la bottiglia. Oggi la bottiglia dura due, anche tre pomeriggi.

C'è sempre una buona ragione per prendere l'aperitivo al lavoro: l'acquisto di un'auto, un compleanno, una nascita, un aumento, una partenza in vacanza. Tutto fa brodo. E se per caso non c'è una buona ragione o non c'è più nulla da bere, verso le cinque del pomeriggio è il momento del "contributo" e ciascuno mette mano al portafoglio. Dopodiché uno di noi esce dalla fabbrica e in bicicletta va diretto al negozio Sanac, che si trova vicino alla fabbrica. Il gestore ci conosce e, nonostante la nostra intrusione in blu nel suo negozio (fa sporco), fa finta di nulla e facendoci pure credito, a volte.

Al terzo bicchiere non è più la stessa discussione. Smet-

MALEDETTA FABBRICA

tiamo di parlare di lavoro, piuttosto le discussioni si concentrano sulla vita, su quello che abbiamo sbagliato o che vorremmo fare. Non so se l'inizio dello stato d'ebbrezza prodotto dall'alcool ricorda l'oscillazione in mare, fatto sta che quelli che parlano di più in quei momenti hanno spesso un rapporto con il mare. O hanno una barca e partono in mare appena hanno un riposo, o sono stati marinai.

Yves, fin dalla giovinezza, aveva vissuto con il mare. Mozzo a quattordici anni, aveva in seguito raggiunto la Marina Militare. È quando si è sposato che è sceso a terra, per lavorare qui con noi. La vita sedentaria, un lavoro senza interesse, un focolare dove rientrare tutti i giorni non facevano per lui. Per reggere prendeva delle medicine: medicine per dormire, medicine per tenersi sveglio. Questo mix esplosivo, unito all'alcool, ha avuto ragione di lui.

Al terzo Pastis, lo sguardo di Yves cambiava. I suoi occhi, azzurro chiaro, prendevano un'aria torva. E partiva in mare. Ci raccontava la vita in barca: le tempeste, la lotta contro gli elementi, attaccato alle cime per le manovre sul ponte mentre si abbattevano onde violente e gelide, i porti esotici, Tahiti, l'Africa... Voleva portarci in viaggio, ma al quarto bicchiere diventava violento.

L'aperitivo è anche il momento in cui si parla dei colleghi scomparsi (e la lista si allunga), li facciamo rivivere qualche istante attorno al tavolo.

L'aperitivo è anche vendicarsi dei colpi bassi sferrati dai superiori. Quando si è tra di noi e non soli nell'ufficio del capo, l'alcool rende forti.

L'aperitivo è anche il momento dei progetti campati in aria, progetti per lasciare l'azienda. Sylvain sogna l'ac-

quisto di un terreno per costruirci un campeggio da gestire con suo cugino, Patrick dice che vorrebbe essere trasferito a Tolosa, piccoli o grandi sogni, insomma, che non si realizzeranno, per una vita sprecata in fabbrica. Più tardi, bisogna riordinare i bicchieri, pulire la tavola. Il pomeriggio in fabbrica finisce, possiamo finalmente rientrare a casa.

L'INNESCO

Il vantaggio è che non vedo il tempo passare, ma dopo, quando arrivo a casa, sono distrutto.

François

Scrivo sui momenti in cui rubiamo del tempo al padrone, quando tentiamo di riappropriarci di un pezzo della nostra vita a spese del lavoro dipendente, ma non è sempre così. Sappiate che quando si lavora veramente, non è mica uno scherzo.

Succede d'un tratto. Una pompa che cede, una pompa importante, essenziale. L'avevamo segnalata come difettosa da qualche settimana, ma nessuna riparazione è stata fatta. Il capo teneva la richiesta d'intervento sotto il cuscino. Risultato: è oggi, stanotte stessa, alle tre (il peggiore dei momenti!), che si ferma con un fracasso del diavolo, in una nube di fumo, fiamme e l'albero rotto. La pompa d'emergenza non vuole mettersi in moto e gli avvenimenti si concatenano: è l'inesco.

Nella sala macchine sembra di essere in un film di guerra. La sala è come un sottomarino sottoposto agli attacchi nemici. Non ci sono effetti speciali come nei film, ma la sensazione è la stessa.

MALEDETTA FABBRICA

Siamo ancora mezzi addormentati, bisogna ripigliarsi al volo, lo stress è al massimo, l'adrenalina sale, i cuori battono forte nel petto. È essenziale essere efficaci, evitare manovre sbagliate. Lampeggiano i martinetti idraulici, strombazzano gli allarmi, le stampanti crepitano. Sui registratori, sugli schermi, le curve di pressione e di livello assumono forme strane e pericolose. Bisogna evitare il peggio, che ci siano troppi danni. Il reparto è pericoloso, c'è del gas, dell'idrogeno, la catastrofe non è mai lontana. Nel mondo, gli altri reparti come questo sono stati spazzati via da un'esplosione.

Fuori, bisogna attivarsi, correre, cercare di sbloccare le enormi cateratte che non ne vogliono sapere di funzionare, fermare i macchinari, i compressori, far fronte all'urgenza più grave, riportare il reparto in stato di sicurezza. Oltre a tutto ciò, una forte pioggia ci trafigge.

Più tardi è la calma, il reparto è fermo, ogni rischio sembra scongiurato. È quasi il silenzio, la pace. Il problema è che bisogna sorbirsi la presenza dei capi. Arrivano, svegliati a notte fonda, lo sguardo furioso, i capelli arruffati, cercando il responsabile di quello che è appena successo. È probabilmente questo il momento più duro da vivere: quando ce li abbiamo addosso per qualsiasi manovra, ce la sbrighiamo talmente bene senza di loro! Dopo l'eventuale riparazione (sempre al minimo, bisogna produrre!), dobbiamo rimettere tutto in marcia. Si farà nelle difficoltà poiché il materiale non è fatto per subire degli scombussolamenti, ci saranno nuovi giorni di stress. Quei giorni, quelle settimane, non abbiamo il tempo di pensare, di riflettere, siamo esausti.

COMITATO CENTRALE D'IMPRESA STRAORDINARIO¹⁰

PARIGI. Su richiesta dei sindacati, riunione straordinaria con i grandi capi a proposito della sorte preoccupante di uno stabilimento del gruppo.

Una ventina di delegati sindacali, venuti dai quattro angoli della Francia, o quasi, attendono informazioni. Il padrone, col suo solito "politichese", dichiara che non sa quanto tempo lo stabilimento in questione resterà operativo. Un anno, due anni? Non molto di più. Un giorno gli azionisti, i fondi pensione su Internet e in borsa, diranno: "Ci siamo, non è più sufficientemente redditizio. Vogliamo più dividendi", e sarà finita.

I sindacati parlano di "diritto di allerta"¹¹, il padrone risponde che non è il caso.

Olivier, un delegato che ne ha viste di tutti i colori, si alza. Lavora nello stabilimento che si fermerà, parla delle famiglie che saranno colpite dalla chiusura, dice che gli operai non sanno più che fare, la disperazione è nell'aria. L'emozione è grande, Olivier ha le lacrime agli occhi. Il padrone è livido e non dice nulla. Se ne va, addirittura, poiché non ha niente da aggiungere.

Più tardi, nello stabilimento in questione. È freddo e grigio, è il clima del Nord. Entro in questa fabbrica dove la prossima chiusura, seppur non ancora annunciata, si percepisce fin dal primo sguardo. La fabbrica ha già

10. Il Comitato Centrale si riunisce almeno una volta ogni sei mesi nella sede dell'impresa su convocazione di uno dei capi della stessa. Può, inoltre, fare delle riunioni straordinarie alla richiesta della maggioranza dei suoi membri. Ogni sindacato presente nell'impresa designa un rappresentante che assisterà alle sedute del Comitato Centrale con voce consultiva.

11. Se il Comitato d'Impresa (Comité d'Entreprise) viene a conoscenza di fatti che potrebbero compromettere in modo preoccupante la situazione economica dell'impresa, può domandare all'imprenditore di fornire spiegazioni.

MALEDETTA FABBRICA

conosciuto numerosi piani di ristrutturazione, buona parte dei reparti sono abbandonati. Restano solo un reparto attivo e un magazzino per gli stock. Solo sessanta persone mandano avanti ciò che resta della fabbrica. È quasi il deserto.

Lubicazione dei vecchi reparti è intuibile dalle immense placche di calcestruzzo, dove crescono erba e piante varie. Dei pilastri di metallo o di cemento restano in piedi inutilmente, servono solo da trespolo per i numerosi piccioni che invadono i locali.

Arrivo all'ultimo reparto in attività e salgo le scale verso la sala controllo. L'abbandono è manifesto: la sporczia, gli escrementi di piccione dappertutto, le tavole cadute durante un forte temporale e mai sostituite, il materiale obsoleto.

La regione è stata duramente colpita dalla disoccupazione e dalla cassa integrazione. E non è ancora finita. Entro nella sala controllo. È la sorpresa. Conosco il tipo dietro il quadro comandi, abbiamo lavorato insieme anni addietro. Per sua sfortuna dieci anni fa era in uno dei reparti che hanno chiuso nello stabilimento di Rouen ed è stato trasferito qui. Si chiama Laurent, lo riconosco a malapena; mi auguro, dopo dieci anni, d'averne un'aria meno sciupata della sua.

Mi parla della situazione, mi dice che gli operai non ce la fanno più ad aspettare. La maggior parte dei suoi colleghi prendono antidepressivi, i permessi per malattia sono sempre più frequenti, l'attesa del blocco definitivo abbatte il morale. Laurent sembra aver scelto un'altra cura per reggere. In viso è rossastro e gonfio, con un alito da cowboy. È evidente che non beve solo acqua.

Anch'io ho conosciuto delle chiusure di reparti. Nell'in-

dustria chimica, se una linea di produzione è considerata non abbastanza redditizia, ha una vita assai limitata, ma personalmente ho sempre avuto la fortuna di essere spostato in altri reparti dello stesso stabilimento. Qui invece, adesso, è il dramma e nel reparto la tensione è alle stelle. La spada di Damocle sopra la testa di sessanta persone acutizza i conflitti. Si manda al diavolo il caporeparto alla minima occasione, nessuno dà retta all'ingegnere, si lavora a rilento, si trafuga tutto quello che capita sottomano, quasi a voler conservare un ricordo della fabbrica o semplicemente per recuperare quanto ci è dovuto. Non si può parlare di sabotaggio, ma gli ultimi giorni di produzione saranno difficili. E che non ci vengano a parlare dell'"amore, per il lavoro", è da tempo che questa strana follia ci ha abbandonati. È il salario che ci fa reggere. Punto e basta.

"Quando ho lasciato Rouen per venire qui, al Nord, ci ho messo un po' ad ambientarmi", mi dice Laurent, "ma alla fin dei conti... E adesso, tra poco è finita, bisognerà ricominciare tutto daccapo, a quarantotto anni. Rivendere la casa e altro ancora, visto che mia moglie non lavora. Se mi propongono un lavoro altrove, non sarà troppo difficile partire. Ti dirò che nessuna delle nostre mogli lavora qui: non c'è più lavoro. Sarebbe bene se tornassi a Rouen, là abbiamo dei famigliari. Anche per i pochi giovani assunti va male. Niente speranza, niente futuro, nessuna possibilità di costruire qualcosa. Come una cappa di piombo, il pessimismo regna. Lo sappiamo, il padrone e gli azionisti hanno deciso che bisogna chiudere questa fabbrica e trasferire la produzione in altri stabilimenti del gruppo più recenti, più redditizi. Senza nuove assunzioni, ben inteso. E an-

MALEDETTA FABBRICA

che se la produzione totale non si manterrà sugli stessi livelli, che importa? La scarsità del prodotto indurrà un rialzo del prezzo e di conseguenza una redditività accresciuta”.

“Non possiamo lasciarli fare, lotteremo”, rispondo.

Laurent con un sorriso triste aggiunge: “Sì, faremo qualcosa per dimostrare che non accettiamo docilmente le loro scelte, per dimostrare che esistiamo ancora. Sacrifichiamo la nostra vita nelle loro fabbriche e ci buttano fuori appena non hanno più bisogno di noi. Non sarebbe solo un duello per l'onore, ma lasciare la fabbrica non mi dispiacerebbe, il problema sono i soldi, come vivremo senza stipendio?”.

Mi accorgo che, dicendo questo, Laurent ha preso l'accento del Nord, quello dei Ch'tis¹². Si è ambientato. Riprende.

“So che tu mi dirai che potremmo riappropriarci dei nostri mezzi di produzione. È così, no? Ma francamente non mi ci vedo proprio ad autogestire un'azienda come questa. Tanto vale che fermi. Il lavoro qui dentro è veramente uno schifo. No, il problema sono i soldi”.

Dopo aver bevuto la birra che mi offre alla mensa, lo lascio dicendo: “A presto, a Rouen, forse”. Ha un sorriso triste.

Riprendo l'auto, piove, la strada è lunga. Penso alla fabbrica dove lavoro e che conoscerà una sorte analoga, forse tra dieci anni, forse tra quindici, magari meno. Quando gli azionisti vorranno che i loro dividendi aumentino ancor di più.

12. Dialetto del nord della Francia.

DOMENICA POMERIGGIO, IN FABBRICA

Il peggio è andarci. Ancora una domenica pomeriggio a lavorare, mentre fuori c'è il sole. Il mattino bisogna correre, fare il più possibile, perché il pomeriggio siamo tagliati fuori dal mondo.

A mezzogiorno, prima di andare al lavoro, sono passato da alcuni amici: dovevamo pranzare insieme, ma il lavoro è tiranno, devo andare. Prendo solo qualche stuzzichino dalla tavola imbandita e parto. Mi compatiscono perché devo andare a lavorare in una giornata così bella e io mi lascio compatire. Un'amica mi augura buona fortuna, la mia compagna sembra triste nel vedermi abbandonare così il gruppo. È con la morte nel cuore che arrivo in fabbrica.

A giudicare dalle facce dei colleghi, abbiamo tutti lo stesso stato d'animo. Anche se la domenica siamo pagati un po' di più, staremmo talmente meglio altrove! Non per niente, quando ci capita il turno di domenica pomeriggio cerchiamo di ottenere un permesso. Abbiamo la sensazione di sprecare ancor più della nostra vita al lavoro, in questo giorno.

E poi il caffè, il lavoro abituale, le manovre da effettuare, ci si adatta. Faremo in modo che queste otto ore trascorrono il più velocemente possibile. Qualcuno chiede: "C'è qualcuno che può aiutarmi? Ho un problema all'auto".

Questa domenica guardo spesso l'orologio, il tempo fatica a scorrere.

MALEDETTA FABBRICA

LA MORTE (ANCORA)

Roger è appena ritornato all'ospedale: non può più respirare. L'aria non circola più nei suoi polmoni ammalati e i suoi soggiorni all'ospedale sono sempre più frequenti. Un giorno non ne uscirà.

Sono sei anni che non lavora più, eppure non ha ancora l'età della pensione. Si chiama congedo per malattia a lungo termine (ALD). All'inizio, i medici hanno parlato di insufficienza respiratoria e Roger è stato curato con il cortisone. Ha cominciato a gonfiarsi, a ingrassare, e non poteva più muoversi se non con difficoltà. Traspirava copiosamente a ogni sforzo e non era facile restargli vicino a lungo, talmente puzzava di sudore.

In seguito, poiché non si rimetteva, i medici hanno parlato di cancro. "Eppure non fumo", diceva. Non ha avuto bisogno di riflettere molto, prima di lavorare con noi aveva fatto di tutto e ha manipolato amianto per due anni. Ogni settimana doveva tirar fuori le placche d'amianto che proteggevano un forno, batterle (come un tempo si batteva il grano) per aerarle, prima di rimetterle a posto. La polvere e le fibre volavano dappertutto, anche nei polmoni.

Pur essendo sindacalista, Roger non vuole fare causa all'azienda. Perché i suoi capi sono morti, ma soprattutto perché la sua energia è prosciugata dalla lotta contro la malattia.

Sono numerosi gli amici, i colleghi, che non arrivano alla pensione. Mumu era stato assunto per fare degli avviamenti di linee di produzione all'estero e non era riuscito ad adattarsi a una vita più sedentaria quando gli

venne il cancro; Dédé: cancro; J.-P.: cancro; Elvis era venuto a trovarmi la mattina stessa, sudava, tutto rosso e faceva fatica ad esprimersi. Due ore più tardi lo avevamo ritrovato morto sotto la doccia: rottura dell'aneurisma.

Sarebbe sgradevole enumerarli tutti, ma al lavoro, di solito al momento dell'aperitivo, ne parliamo ancora.

Le statistiche parlano chiaro: gli operai vivono meno a lungo dei dirigenti. Che non si incriminino solamente il tabacco e l'alcool, il ritmo e le condizioni di lavoro contano parecchio. Ci sono la fatica, le polveri, lo stress, i molteplici cambiamenti d'orario di lavoro.

Per alcuni è lo stomaco che si guasta, per altri il cuore, la schiena che diventa fragile, le arterie che si ostruiscono, il sonno che si riduce a un vago ricordo... La lista delle nostre malattie professionali è lunga.

Poiché lavoriamo in un'industria chimica, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta tra i prodotti che avvelenano il nostro ambiente: H₂S, ossido d'azoto, polveri diverse, il fenolo, i vapori che veicolano il cromo o il nichel, il benzene, alcool vari, anche all'ammoniaca ci si abitua. Quando si vede lo stato della vernice delle nostre auto, si dubita che i nostri polmoni possano uscirne indenni.

Lo stesso dicasi per quei prodotti che si manipolano occasionalmente. Arrivano in grandi fusti blu sui quali è disegnato un teschio insieme a un'etichetta che dice: "Pericolo: provoca il cancro per inalazione". Sono dei prodotti che spesso provengono dall'Africa e ci si chiede come siano stati confezionati laggiù. Portavano delle tute speciali? Qui ce le mettiamo: tute bianche, maschere a gas, guanti. Cerchiamo di prendere il mas-

MALEDETTA FABBRICA

simo delle precauzioni, ma se tutto ciò passasse attraverso le nostre tute?

Il peggio è quando la manipolazione diventa un'abitudine. Si finisce per non proteggersi a dovere. Ho visto degli operai specializzati nella manipolazione di prodotti pericolosi per inalazione e per contatto togliersi le maschere e i guanti per il troppo caldo. Le raccomandazioni di sicurezza non reggono quando le condizioni di lavoro sfiorano l'inferno. Era una squadra di proletari inglesi (sembravano usciti da un film di Ken Loach) venuti là appositamente per un certo prodotto da versare dentro dei tubi giganteschi. Quando parlavamo loro dei rischi, rispondevano che non era grave, che erano pagati bene e che avrebbero fatto una doccia una volta terminato il lavoro... Per lavare i polmoni è un po' più complicato.

Due reparti che fabbricano lo stesso prodotto nello stesso stabilimento: e un giorno ce n'è uno di troppo. Si lavora la terra venuta dai deserti d'Oriente per fare dell'acido che entrerà nella composizione di fertilizzanti (troppo lungo da spiegarvi).

Poiché il mercato è fluttuante, si prende la decisione, là in alto, di accantonare il reparto più vecchio. Ci sono licenziamenti, procedure di mobilità, un grande sciopero, manifestazioni. L'applicazione della cassa integrazione è limitata ma, dopo qualche intervento sociale, il reparto sarà comunque chiuso.

Gli anni sono trascorsi, tutto quello che poteva servire in questo reparto è stato prelevato, ma il più grosso è sempre là. Si erge come un reparto fantasma, lugubre. La prefettura chiede che il reparto venga smantellato e

che tutto sia spedito in discarica. È in quel momento, durante un'ispezione di routine prima dello smantellamento definitivo, che un agente vede il suo contatore Geiger annunciare un tasso di radioattività superiore alla media. È il colpo di scena, il reparto non può più essere demolito poiché nessuna discarica accetta metallo e cemento radioattivo.

La direzione ammette di aver saputo che il prodotto da trattare era leggermente radioattivo, ma di ignorare che la radioattività s'immagazzina. Bisognerà realizzare un sito di trattamento speciale.

E per quanto riguarda coloro che hanno lavorato in questo reparto, si farà qualcosa? E coloro che lavorano nel reparto ancora funzionante dove si tratta lo stesso prodotto? Che ne sarà?

I ragazzi chiedono delle tute speciali, un contatore Geiger permanente e fisso, un controllo medico continuo appropriato. La direzione risponde che il tasso di radioattività è debole e inoffensivo. Come credergli, dopo tutte le menzogne che ci hanno propinato in questi anni?

Al reparto le rivendicazioni non conducono allo sciopero. C'è un certo scoraggiamento: "Il reparto tra un po' chiude, a che serve?".

Nella mensa di quel reparto c'è il vecchio Paul, che beve il suo litro di latte: "Perché è un antiveneno", chiarisce. I suoi colleghi non gli spiegano che il latte è efficace contro la radioattività quanto una zampa di coniglio. Beve il suo bicchiere: ha i baffi tutti bianchi.

Ci fu un'epoca in cui eravamo in molti a prendere le nostre cento ore di mutua ogni anno. Perché cento ore,

MALEDETTA FABBRICA

circa tredici giorni? Perché superata questa soglia non si aveva più diritto all'annuale premio individuale, la gratifica. Era il nostro modo di concederci alla grande delle vacanze supplementari.

E poi c'è stata una deriva nel tempo e, a parte qualche irriducibile, siamo sempre di meno a sollecitare la previdenza sociale. Peggio ancora, oggi genera sospetti ogni minima assenza per malattia.

Che cosa ci ha condotto a questo stato di fatto? Il deficit della sanità? Sicuramente no. Il fatto che invecchiando non vogliamo più giocare con la malattia? Nemmeno. È che, con le trentacinque ore, abbiamo ottenuto un riposo sufficiente? No, con la flessibilità che ciò comporta è peggio di prima...

La risposta è un'altra: adesso, con la soppressione di posti avvenuta a più riprese, ci ritroviamo a essere così pochi nei reparti, che sappiamo che alla minima assenza per malattia sarà un collega a dover fare delle ore supplementari. E così si finisce per venire al lavoro perché non si può fare altrimenti.

Uno degli aspetti interessanti di Jean-Claude era che, pur essendo caporeparto, non era un nostro superiore gerarchico. Ossia, non gestiva il personale, si occupava solo dell'aspetto tecnico e della ricerca. Di conseguenza quando c'era un conflitto – almeno a parole – era dalla nostra parte. Se ne infischiava, spettava ad altri affrontarci.

Le sue preoccupazioni erano altrove. Entrato in fabbrica con una qualifica di elettricista, aspirava, per i suoi cinquantadue anni, a diventare ingegnere, prima di andarsene in pensione. Gli altri ingegneri, i capo servizio,

conoscevano fin troppo bene le sue speranze e ne approfittavano per assecondarlo chiedendogli, nel contempo, sempre nuovi lavori.

Jean-Claude si impegnava senza limiti. Arrivava alle sette del mattino e usciva spesso alle sette di sera. Lo si vedeva tutto il giorno con il naso nei progetti o davanti allo schermo del computer con la calcolatrice in mano. Non importava a nessuno che passasse lì tutto il suo tempo, i suoi superiori non smettevano di dirgli che era sulla lista e che il posto d'ingegnere era prossimo.

Peccato che un giorno è arrivato un tizio, più giovane, con alle spalle studi importanti. Non c'è stato bisogno di spiegazioni, sapevamo tutti perché era venuto. Anche Jean-Claude.

Si era prodigato senza riserve, ci aveva talmente creduto che tutti noi pensavamo avrebbe potuto fare una cazzata, alla sola idea di non essere promosso ingegnere. Il suicidio era una delle possibilità.

Non fu un suicidio, ma in sostanza fu come se lo fosse stato. Quindici giorni dopo l'arrivo del nuovo ingegnere, Jean-Claude si ritrovò interamente coperto di macchie rosse. Alle nostre domande rispose che doveva essere il diabete che si rifaceva sentire. Poco dopo ci accorgemmo che dimagriva in modo spettacolare e drammatico. "Non capisco, continuo a mangiare normalmente". Gli consigliavamo di consultare un medico, ma lui diceva che tutto sarebbe tornato a posto.

Jean-Claude cominciava a passare meno tempo in fabbrica. Da un lato, perché sapeva che le prospettive che aveva sognato erano sfumate, ma dall'altro perché era sempre più stanco.

La sua magrezza lo rendeva patetico. La sofferenza era

MALEDETTA FABBRICA

scritta sul suo corpo. Lui che era stato un tipo niente male, a vederlo così, scheletrico, con gli abiti troppo larghi, ballare nei pantaloni, ci sentivamo male per lui. Rifiutava sempre di andare da un medico, malgrado i nostri consigli. Pensavamo covasse una brutta malattia. Non si può dimagrire così rapidamente senza che sia grave. Un giorno ebbe un malessere, nel suo ufficio. Ci furono la Samu, l'ospedale e gli esami. Dopo il suo soggiorno in ospedale ci tenne a venire a trovarci. Era sempre più cadaverico. Voleva continuare a lavorare, ma era impossibile. Mi disse che si trattava del pancreas e che non dovevo riferirlo in giro. Tutti sospettavamo qualcosa del genere.

Da quando Jean-Claude non poté più venire in fabbrica, la situazione precipitò rapidamente. Se ne andò in tre mesi. Ci siamo ritrovati al funerale. Per i colleghi era chiaro come il sole: i nostri capi avevano la responsabilità della morte di Jean-Claude.

Jean-Claude aveva investito troppo nel suo lavoro e questo l'aveva ucciso. Noi sapevamo, dal canto nostro, che se la fabbrica ci avesse condotto all'usura, la causa non sarebbe certo stata il nostro amore per il lavoro.

SCIOPERO!

Un altro reparto.

Hanno deciso lo sciopero. I superiori, il padrone, delle entità che non possiamo controllare, che non vediamo mai, hanno deciso di modificare il sistema di lavoro in questo reparto che produce un coadiuvante per detersivi. In tal modo ci sarà molto più lavoro e sarà più faticoso. Al giorno d'oggi, dove si informatizza, dove si au-

tomatizza, ecco che diventa più schifoso. I ragazzi si ritrovano a lavorare nella polvere, una polvere bianca e irritante.

Piuttosto che chiedere migliori condizioni di lavoro, interventi di risanamento, preferiscono chiedere soldi. Dopotutto, sono loro che decidono e poi una richiesta non esclude l'altra, in seguito.

Allora è lo sciopero. Hanno predisposto tutto: le assemblee generali, il volantino con le rivendicazioni, nonché una cassa di resistenza perché sanno che il reparto non è strategico e il conflitto sarà lungo.

Il martedì mattina incrociano le braccia. È dunque la calma dal lato delle macchine, non da quello dei lavoratori. Sono venuti numerosi, sono quasi tutti là per dimostrare che sono determinati. Un'ampia delegazione, formata da Patrice, Gérard, Tino e altri, va negli altri reparti per informare i colleghi.

In sala controllo è l'esultanza. Per il piacere di rompere le scatole al padrone, di dirgli no e mostrargli che non ci lasciamo calpestare. Circolano i caffè e si discute. Un momento forte.

Il padrone non vuole sapere e ascoltare nulla. Non vuole incontrare nessuno, né delegazioni, né sindacati. Gli scioperanti non hanno voglia di manifestare subito davanti agli uffici, bisogna che il conflitto maturi. Per il momento vogliono solo restare tra di loro, per approfittare dei primi entusiasmanti momenti della lotta.

Nel pomeriggio arriva un fax in sala controllo, inviato dalla direzione. Le organizzazioni sindacali sono convocate per una riunione straordinaria. La direzione passa all'offensiva: è la serrata per il reparto e gli operai sono

MALEDETTA FABBRICA

messi d'ufficio in disoccupazione tecnica non remunerata, per almeno quindici giorni.

È una mazzata. I ragazzi sapevano che la direzione non intendeva cedere, ma questa volta ha reagito rapidamente e brutalmente. Gli scioperanti non sono più padroni dei loro movimenti, la direzione cerca di riprendere le redini.

I primi momenti di choc vengono superati. Alcuni dicono che ne approfitteranno per riposarsi e che quindici giorni di vacanza (anche se non pagati) sono sempre buoni; altri provano un desiderio di violenza, vogliono andare negli uffici a spaccare la faccia ai capi; altri non sanno che fare; altri ancora vogliono andare a discuterne negli altri reparti. Questa nuova assemblea generale è movimentata, tutti dicono la loro. Le cose non sono semplici, ci sono delle difficoltà, ma si discute. Ci si trova d'accordo sull'idea di una delegazione che vada negli altri reparti a informare sulle pratiche della direzione.

È come una macchia d'olio. A mano a mano che gli scioperanti colpiti dalla serrata passano da una sala controllo all'altra, ogni volta che spiegano la loro situazione, di reparto in reparto, lo sciopero si espande. Tutta la fabbrica si ferma. Più nulla, o quasi, funziona, né fuma nello stabilimento, nessun prodotto esce dal magazzino. Solo le sale controllo e di riunione sono in piena effervescenza. Ci sono ancora dei riflessi di solidarietà, dei riflessi di classe. Sono cose come queste che danno piacere, che fanno ancora sperare nel genere umano e nei proletari in particolare.

Informiamo la stampa e d'un tratto ciò che avrebbe avuto solo un trafiletto sui giornali locali diventa un caso, perché, anche se la fabbrica non impiega più tanta gen-

te come prima, ha comunque un peso economico importante nella regione.

In un primo tempo la direzione sembra non voler ascoltare nulla, convoca i sindacati, fa pressione, minaccia. Non funziona, è una questione di rapporti di forza. La direzione denuncia ciò che definisce uno sciopero illegale di solidarietà. Dice che farà intervenire gli organi giudiziari, ma noi ce ne freghiamo, abbiamo l'abitudine di vederli.

Vogliamo che la direzione ritiri la serrata e risponda alle rivendicazioni. Se continua così, faremo altre richieste.

Il clima è incandescente, come durante ogni conflitto. È la corsa contro il tempo. Trascorrono due giorni e la direzione non vuole cedere, vuole giocare al logoramento. Ai suoi occhi uno sciopero così non può durare, la solidarietà non può essere una motivazione reale. Eppure si continua. Nei reparti, tutti si danno da fare perché lo sciopero costi il meno possibile, organizzando dei turni per la sicurezza (lo scopo di uno sciopero non è mai stato far perdere un mucchio di soldi agli operai, ma piuttosto di farli perdere al padrone).

Il direttore e il responsabile delle risorse umane sono come impazziti, le loro minacce non sono prese sul serio. Un sindacato vuole rivolgersi agli organi giudiziari competenti e prende contatto con degli avvocati; l'altro sindacato si fa più timoroso e ha addirittura paura delle conseguenze del conflitto. Negli uffici si continua a discutere animatamente, si manifesta, si occupano i locali.

E dopo qualche giorno, dato che non vogliamo cedere di un millimetro, la direzione capitola accettando tutte

MALEDETTA FABBRICA

le rivendicazioni e anche il pagamento di una parte dei giorni di serrata.

È una vittoria. Christine, una delegata sindacale, tra l'altro trotzkista (nobody's perfect), si entusiasma in occasione dell'ultima assemblea generale e dice che questo prova che tutti insieme possiamo vincere.

Si fa festa. Aver fatto cedere la direzione è un piacere raro, un modo di vendicarsi delle nostre vite sprecate in fabbrica.

Passati i momenti di esultanza, il quotidiano riprende il sopravvento, bisogna rimettere in moto i reparti e riprendere il lavoro come ogni giorno, ed è questo il peggio.

LASCIARE TUTTO

Basta. Ci sono giorni in cui è l'inferno. Non abbiamo voglia di andarci, perché questa non è vita. Essere operai non rappresenta ciò che siamo. In fabbrica non si è granché, la vita vera è altrove, non là, durante queste otto ore sprecate. La rivoluzione industriale ha fatto di noi dei salariati e poiché c'era la sicurezza di uno stipendio, che arrivava dall'alto tutti i mesi in cambio della nostra forza lavoro, ci siamo fatti fregare.

Oltre al rapporto di classe e di dominazione a cui è soggetta la classe operaia, è tutta la nostra vita, il nostro modo di vivere a essere stato trasformato. Queste ore sprecate in fabbrica creano così tanta frustrazione che i bottegai hanno avuto un compito facile nel deviare i nostri desideri verso i consumi. Ma comprare di più, quale palliativo ai nostri bisogni esistenziali insoddisfatti, non è vita. È tutto questo che ci rende brutti.

È sempre più difficile da sopportare perché peggiora: non reagiamo tutti i giorni, non ci battiamo sempre, perché troppo spesso abbassiamo le braccia. I padroni tirano la corda e le condizioni di lavoro diventano sempre più dure. Da quando lavoriamo, io e i miei colleghi non abbiamo mai conosciuto una situazione del genere: facciamo sempre più straordinari. E non per guadagnare più soldi, non siamo più a questo punto.

Per semplificare, diremo che è stato cruciale il passaggio alle trentacinque ore, anche se i sintomi erano comparsi già da prima. Ridurre il tempo di lavoro senza assumere è l'inferno! Ci cambiano di turno, i nostri giorni di riposo sono spostati: lavorare la domenica, quando si doveva essere di riposo per poi essere a casa il martedì, per esempio, le ferie sono sempre più frazionate, d'estate è impossibile prendere più di tre settimane di vacanza... Accumuliamo ore di recupero, ma diventa un problema usufruirne.

Ci troviamo a essere talmente pochi a fare il lavoro, che diventa una sorta di gara perché ci sia abbastanza gente per far funzionare il reparto. Si chiama flessibilità. Per noi che facciamo i turni e che conduciamo quindi una vita a parte, è veramente dura non sapere che orario faremo tra qualche giorno; è addirittura stressante per noi stessi e per chi ci sta intorno. E noi, tutto sommato, lavoriamo per un grande gruppo, una multinazionale dove sopravvivono alcune conquiste sociali. Che succede nelle piccole imprese?

Attualmente, la fabbrica è interessata da un ennesimo piano "sociale", il numero dei dipendenti si riduce progressivamente, a mano a mano che si susseguono le dimissioni o i pensionamenti non sostituiti; pertanto, lo

MALEDETTA FABBRICA

sappiamo, a breve ci sarà un nuovo piano di ristrutturazione. Il bisogno di redditività e di dividendi da distribuire regolarmente faranno sì che i nostri capi e gli azionisti decidano di chiudere altri reparti, addirittura intere fabbriche. È ineluttabile.

Nulla di ufficiale per ora, è sempre grazie al gruppo che lo scopriamo. Voci di corridoio, allusioni, “radio-mensa”... Tuttavia quando chiediamo ragguagli, precisazioni, il padrone dice che non se ne farà nulla. Sappiamo che mente.

Questa nuova ristrutturazione l’aspettiamo, temendola e desiderandola allo stesso tempo. La desideriamo perché reciderebbe l’ascenso, la spada di Damocle cadrebbe. Ci ritroveremmo liberati dalla fabbrica e dal lavoro salariato. Finalmente!

La temiamo perché, senza stipendio, la vita sarebbe più difficile, ma anche perché, se dovessimo far parte di coloro che restano, sappiamo che il lavoro diventerebbe più faticoso ancora.

Da vent’anni circolano voci secondo cui la fabbrica non avrebbe avuto più di dieci anni di vita, eppure, anche se il personale si è ridotto della metà, la fabbrica è sempre lì e produce addirittura più che in passato. È certo che la fabbrica non durerà in eterno, ma fino a quando resisterà?

Ho appena visto Jean-Luc nel suo reparto. È seduto di fronte al pannello di controllo, come sua abitudine. Sono venuto a salutarlo perché è senza dubbio l’ultima volta che lo vedo. Jean-Luc ha rassegnato le dimissioni. Eravamo a scuola insieme, siamo stati assunti nello stesso momento, in questa stessa fabbrica e nello stesso reparto. Io ho preferito cambiare più volte reparto, lui è rimasto sempre qui. Ventotto anni!

“Ti ricordi”, mi dice, “che quando siamo stati assunti dicevamo che non saremmo rimasti più di tre anni? Ecco, ho aspettato un po’ di più, ma è arrivato il momento, me ne vado”.

Sorride, è contento di sé. È vero, adesso mi ricordo delle nostre discussioni dell’epoca, dei nostri progetti. Era ancora l’epoca del Larzac, di quelli che andavano in Ardèche, delle comunità, del ritorno alla terra. Noi non eravamo partiti, il quotidiano ci aveva inghiottiti, l’abitudine e anche la sicurezza. Nello stesso tempo, c’erano quelli che sceglievano la fabbrica per “sistemarsi” piuttosto che continuare l’università e chi la scelse per ideologia; noi, dal canto nostro, non avevamo scelta, bisognava lavorare.

“Se non me ne vado adesso, partirò solo all’ora della pensione. Non mi vedo a reggere fino ad allora. È adesso o mai più”.

Annuisco.

“Non sopporto più la fabbrica, il posto di lavoro. Mi ci vuole un nuovo stile di vita, altrimenti ci crepo. E poi non sopporto più questa regione”.

Jean-Luc ritorna nelle Alpes-de-Haute-Provence, una zona che conosce bene. Gli chiedo se abbia trovato lavoro laggiù.

“Ho fatto richiesta di un trasferimento in una fabbrica che si trova nei pressi del posto dove andrò ad abitare, ma non ho voglia di lavorarci. Qui hanno fatto di tutto per impedirmi di andarmene, ho scritto comunque la mia lettera di dimissioni”.

C’è una certa gioia che brilla negli occhi di Jean-Luc. Il piacere di poter dire: “No, capo, me ne vado, ho chiuso con il vostro lavoro del cazzo”.

MALEDETTA FABBRICA

“In ogni caso voglio cambiare radicalmente vita, non voglio più lavorare nella chimica. Ho delle dritte”.

Non pare volersi dilungare su queste altre dritte, parla di turismo... Lo conosco, cadrà in piedi e saprà cavar-sela.

“Ho già venduto la casa di qui e, allo stesso prezzo, guarda cosa mi sono comprato laggiù”.

Jean-Luc tira fuori qualche foto dalla borsa e me le porge. È vero che è una bella casa, un bellissimo chalet con quello che sembra un grande giardino. Gli esprimo la mia ammirazione.

“Devo partire”, ripete. “È la mia ultima possibilità. Solo diciotto giorni ancora in questa fabbrica”.

Gli dico che lui, almeno, ha avuto il coraggio di mettere in pratica quello che tutti sogniamo di fare. Lo lascio augurandogli buona fortuna. È sicuramente l'ultima volta che lo vedo.

Più tardi ne parlo ai miei colleghi e André, con il suo accento meridionale, mi dice: “Lui, almeno, ha le palle”.

Non sono sicuro che sia a quel livello che si situi esattamente... Ed io, quando farò il passo?

Pur non essendo Arlette Laguiller¹³, voglio fare un piccolo discorso, perché bisogna dire le cose come stanno: il sogno, la speranza degli operai non è il potere ai lavoratori. Questo slogan è scandito solo da pochi gauchisti-leninisti che si vedrebbero bene nella pelle di un commissario del popolo. Gli operai lo sanno bene: “La dittatura del proletariato” è stata sempre realizzata sulla pelle dei proletari stessi.

13. Politica francese di sinistra.

Eppure gli operai, pur non volendo il potere, si sono raramente organizzati per impedire che qualcuno lo prenda, in loro nome o di chicchessia. Si è visto qualche esempio solo durante la rivoluzione spagnola o in occasione di conflitti di fabbrica, quando dei burocrati sindacali hanno cercato d'imporre i loro obiettivi. Oggi-giorno gli operai si accontentano di non votare più; un passo (immenso) resta da fare perché prendano coscienza della loro forza ancora possibile.

Ma divago... No, il vero sogno degli operai, lungi dall'essere un sogno di potere, è di non lavorare più. Non solo quando diventano vecchi e aspirano alla pensione, no. L'aspirazione è lavorare il meno possibile. C'è un autentico antagonismo di classe tra i nostri padroni, i quali ritengono che siamo pagati troppo e dovremmo lavorare di più, e noi che sentiamo sulla carne viva che la nostra forza lavoro non è pagata al suo giusto valore e che diamo troppo di noi stessi alla fabbrica. Il lavoro salariato domina tutta la nostra vita e non è mai pagato abbastanza... Tanto ancora ci resta da fare e la nostra unica vita non ci permetterà di viverlo.

È da tempo che la nozione d'amore per il lavoro è divenuta obsoleta. Tale nozione fa riferimento a un lavoro artigianale o svolto in piccole manifatture. Oggi il lavoro è troppo parcellizzato ed è illusorio pensare che si tornerà indietro. Per questo, qualsiasi rivoluzionario che non tiene conto del fatto che gli operai aspirano a lavorare meno o addirittura a non lavorare del tutto, recita parole morte.

Guadagnare il pane col sudore della fronte, o essere riconosciuti dal sistema solo per ciò che si produce, non

MALEDETTA FABBRICA

è altro che una concezione borghese, cristiana, marxista, burocratico-sindacale. La vita è altrove.

In una società tutta da costruire (che sarebbe anarchica: senza classi, né Stato) è certo che un gran numero di prodotti non si fabbricherebbero più, in quanto la loro produzione ha per fine esclusivo il profitto e non tiene conto dell'impatto sull'ambiente. Ma, poiché non tutti vivrebbero in piccoli villaggi autarchici, bisognerà continuare a fabbricare certi prodotti: per il comfort e per poter nutrire tutti quanti. Di conseguenza è da adesso che si deve pensare a come produrremo, autogestendo delle piccole unità di produzione (quelle grandi sono inevitabilmente inumane); praticando la rotazione dei compiti nella popolazione, riducendo il tempo di lavoro (lavorare due ore al giorno, tre mesi all'anno, che ne so), ma, soprattutto, robotizzando e automatizzando al massimo.

Oggi l'automazione, l'informatizzazione, la robotizzazione sono fattori di deterioramento delle condizioni di lavoro: soppressione di impieghi, parcellizzazione, ritmi di lavoro, stress... Ma è necessario riflettere sull'aspetto liberatorio della tecnologia, che potrà permettere a ciascuno di darsi da fare il minimo necessario, liberando tempo per tutti e liberandoci dal lavoro salariato.

Sì, lo so, la rivoluzione non è prevista per domani, ma se vogliamo che il mondo operaio aderisca a un progetto rivoluzionario, bisogna tener conto delle sue aspirazioni. I militanti rivoluzionari (anarchici compresi) sono spesso studenti, insegnanti, impiegati nel sociale o nel terziario, raramente nella produzione, e non pensano a questo aspetto. Conoscono il mondo operaio tramite amici o grazie all'iconografia rivoluzionaria, è solo questione di aggiustare il tiro.

Daniel, Bibi, René e tanti altri, ogni volta che mi incontrano, hanno sempre la stessa frase in bocca: “Allora quand’è che ci sarà un nuovo piano di ristrutturazione, che alziamo le tende?”.

Rispondo loro che non ne so nulla. Hanno appena superato la cinquantina e sono talmente stufi che sperano solo di andare in pensione anticipata. Ce ne sono che mi dicono: “Vado in pensione tra meno di tre anni, che non mi si chieda più niente. È finita, ho dato troppo alla fabbrica”.

E io, là dentro? Quando abbandonerò questa fabbrica? La mia lettera è pronta. È pronta da tempo. Una lettera di dimissioni, perché non posso più continuare. Troppa vita sprecata.

La lettera l’ho scritta, ma non l’ho ancora inviata. Mancanza di coraggio, paura di fronte all’avvenire, di fronte al vuoto. Mi sono imposto una scadenza, un lasso di tempo da non superare. Altrimenti, tanto vale aspettare la pensione. Forse l’azienda chiuderà prima dello scadere del tempo che mi sono dato, non si sa mai...

Una lettera per andarmene, come una piccola vendetta per tutte le ore buttate via. Per riprendere in mano la mia vita. Ecco, è lo stato d’animo nel quale mi trovo oggi. Il desiderio è sempre più forte. Resta da fare il passo...

EPILOGO (PERCHÉ NULLA FINISCE VERAMENTE)

Arriva il momento della fine di questo racconto. Resta da cliccare sull'icona “stampa”, leggere, rileggere, correggere, modificare delle frasi, cercare un editore... E tutto il resto.

MALEDETTA FABBRICA

Metto il punto finale o quasi ed è il giorno del dramma. Il dramma che tutti temiamo, tutti i giorni, in fabbrica. Non è nel nostro stabilimento, no, è a Tolosa. Una fabbrica dello stesso gruppo chimico che fabbrica prodotti uguali a quelli che fabbrichiamo qui: concimi, ammoniaca, nitrati, urea, forniture per l'esercito. Prodotti pericolosi che richiedono una lavorazione pericolosa.

Il 21 settembre accade. Abbiamo sentito delle voci in fabbrica che riferivano che era successo qualcosa a Tolosa. Allora abbiamo alzato il volume della radio. Le notizie sono incerte. France-Info fornisce senza sosta informazioni contraddittorie. Veniamo a sapere della città, le auto, la popolazione colpita. Dieci giorni dopo New York...

È alle 13, all'ora del cambio, che scopriamo qualcosa di più, quando i colleghi arrivano dall'esterno con ulteriori notizie. Restiamo in sala controllo, nonostante il loro arrivo, e accendiamo la tivù: FR3-Toulouse è diffusa in tutta la Francia. Immagini di catastrofe, la fabbrica distrutta, le auto sfasciate, i feriti, la polvere dappertutto, il quartiere Mirail devastato (sono sempre i quartieri popolari che ci vanno di mezzo: le amministrazioni comunali alloggiano i proletari in prossimità delle fabbriche). Ma di questo parlerò un'altra volta.

No, adesso ciò che conta è l'espressione dei colleghi, e la mia, senza dubbio. È l'orrore per ciò che è appena successo, ma anche per quello che potrebbe capitare a noi, qui, un giorno. Ci siamo trovati più volte vicino alla catastrofe, abbiamo avuto anche dei morti, ci sono state le riparazioni effettuate all'ultimo minuto e tutto il resto. Che non ci vengano a parlare di fatalità.

Le immagini sfilano alla tele clandestina e ce ne sbattia-

mo che l'ingegnere, il capo o altri ci sorprendano. Nello schermo c'è la morte che ci guarda.

In condizioni normali la nostra fabbrica è in contatto con quella di Tolosa per via telefono, fax e intranet, ma quando cerchiamo di comunicare con loro ci appare evidente che le linee sono interrotte.

Esco dal reparto. Qui siamo tutti sconvolti, come se fossimo stati raggiunti dall'onda d'urto dell'esplosione. Certo, c'è la compassione per gli abitanti della città, per i colleghi che sono morti (non sappiamo ancora quanti ma, considerato il disastro, immaginiamo siano numerosi) ma c'è anche la domanda sospesa tra di noi: "Oggi è toccato a loro, quando sarà il nostro turno?". È come se la fabbrica fosse in stand-by.

A Tolosa conoscevo dei colleghi, quelli che incrociavamo nei corsi di aggiornamento, alle manifestazioni, nelle riunioni sindacali più o meno movimentate, quelli a cui si telefonava per sapere a che punto erano nell'avvio degli impianti del loro reparto. Avevo chiesto il trasferimento in quella fabbrica, tempo addietro, per sfuggire alla pioggia della Normandia, ma non se n'era fatto nulla.

Esco dalla fabbrica. Al cancello, pompieri e guardiani filtrano gli ingressi (cosa che non fanno praticamente mai). Mi reco al locale sindacale, per vedere se hanno altre informazioni. Nulla. Pascal, il segretario, ha i nervi a pezzi, a causa dei colleghi morti o feriti laggiù, ma anche perché teme che la nostra azienda fermi, che gli ecologisti ottengano – finalmente – la chiusura di queste fabbriche pericolose. Gli dico che non si potrà fare tanto facilmente, ci sono troppi interessi economici in ballo. Non gli dico che per me non sarebbe un vero pro-

MALEDETTA FABBRICA

blema se la fabbrica chiudesse: per i motivi che ho spiegato prima, ma anche perché tra la morte e la disoccupazione non c'è confronto. Cosa che non mi impedirebbe (lungi da me) di battermi perché i miei colleghi continuino ad avere un impiego e un reddito.

Infine, me ne vado. Rientro a casa. France-Info (ancora!) all'autoradio. Anche la mia compagna è scioccata, mi telefonano da ogni dove per informarsi, per compatire. Domani si deve tornare al lavoro. MALEDETTA FABBRICA!

NOTA DELL'AUTORE

Iniziai a scrivere *Maledetta fabbrica* per reazione a un incidente sul lavoro. Uno di quei drammi, come ne arrivano tanti nei luoghi di sfruttamento.

Un operaio era appena morto, era là, steso sul cemento della sala macchine e, come mi disse un collega, “non c'è nulla di più stupido che morire al lavoro”.

Fu per questo che presi la penna, per raccontare il nostro quotidiano operaio. Nei libri non c'era nessuna testimonianza di esperienze di vita al lavoro e, quando trovavamo dei testi, riguardavano solo il passato. Non c'era nulla sul quotidiano di noi salariati del XXI secolo, era come se la classe operaia fosse scomparsa alla fine degli anni '70. Si diceva ovunque che non esisteva più, eppure noi sapevamo che gli operai esistevano ancora, che lo sfruttamento continuava a imperversare.

Io, che leggevo parecchio, non ne potevo più di sentire raccontare in tutti i libri disponibili lo stato d'animo dei borghesi, dei professori universitari, addirittura dei padroni, che scrivevano di avere fallito nella loro vita e che avrebbero voluto viverne un'altra. Se i borghesi non accettavano le loro stesse esistenze, che ne sarebbe stato di noi che sopravvivevamo vendendo la nostra forza lavoro e il nostro tempo?

È così che ho iniziato a scrivere, di notte in fabbrica durante le pause, di ciò che vivevo, di ciò che noi tutti vivevamo quotidianamente.

Con le mie parole ho raccontato l'alienazione giorno dopo giorno, ho raccontato il lavoro operaio. Ho detto che non era il massimo e che i momenti di festa (l'aperitivo

MALEDETTA FABBRICA

durante il lavoro, per esempio) e di lotta, che ci permettevano di tenere duro, si facevano rari, sempre più rari. Non era controcorrente scrivere del lavoro e criticarlo, semplicemente non si faceva. Poiché era difficile trovare un impiego ai giorni nostri, si parlava solo della disoccupazione e della precarietà, non del male che il lavoro salariato produce. Non avere lavoro è una sofferenza, ma il lavoro stesso comporta sofferenza e non deve essere un tabù dichiararlo.

Questo libro corrisponde anche al tentativo di problematizzare la questione del lavoro nella cerchia dei compagni e delle compagne anarchiche. Trovavo che la critica del lavoro non era oggetto di preoccupazione negli ambienti libertari, lo era solo per una parte dell'estrema sinistra. Infine avevo da tempo il desiderio di scrivere un libro politico che parlasse in prima persona e di esprimermi in quanto individuo e non nel nome di un partito o di un'organizzazione.

Ecco cosa mi ha spinto a scrivere. Esistono ancora decine di ragioni, ma sono sfuggite in qualche dove, in qualche anfratto della mia mente.

Oggi che *Maledetta fabbrica* esce in Italia, la visione del lavoro sembra essersi trasformata. Il lavoro è criticato sotto diversi aspetti. Soprattutto ci si accorge che lavorare produce sofferenza. Da qualche mese, attraverso libri e articoli, dei medici del lavoro e dei sindacalisti denunciano le nocività legate al lavoro: lo stress, la disperazione, l'individualizzazione dei compiti e le malattie.

Si discute anche del fatto che al lavoro si muore e, sebbene si parli ancora poco degli incidenti, si denunciano quanto meno i suicidi in azienda. Quest'anno in Francia ne sono stati denunciati quattrocento. Sempre di più si

discute anche della speranza di vita, diversa tra dirigenti e operai...

Tutto ciò non rimette direttamente in questione il ruolo del lavoro e della dipendenza salariale, né rimette in causa il suo ruolo nel mantenimento della società esistente, ma è già un primo passo. Il lavoro è funesto e tutti iniziano ad accorgersene. Non lavorate mai.

Jean-Pierre Levaray

Marzo 2008

Titolo originale *Putain d'usine*
Traduzione di Vania Lugeni



IL LAVORO RENDE LIBERI*

di Daniele Biacchessi

*Nelle tue miserie
Riconoscerai
Il significato
di un "Arbeit macht frei".*

*Tetra economia
Quotidiana umiltà
Ti spingono sempre
verso Arbeit macht frei.*

*Consapevolezza
Ogni volta di più
Ti farà vedere
cos'è Arbeit macht frei.*

Demetrio Stratos, Area

“Numeri siamo, cifre sui giornali dimenticate in pochi giorni, una, due, tre volte uccisi dal Silenzio.

Numeri siamo, e ritorniamo sulle labbra per qualche anniversario, per ogni nuovo Caduto che ci raggiunge nella Fossa.

Numeri siamo, confusi, scordati, invendicati, ma ogni nuovo numero era un Cristo crocifisso per due soldi”.

I calcoli matematici sono freddi, generalmente non hanno un'anima. Statistiche, proiezioni, raffronti, percentuali.

* Il testo è tratto dallo spettacolo "Il lavoro rende liberi".

MALEDETTA FABBRICA

Sono operazioni svolte da uomini, ma distanti dalla vita delle persone.

Sono numeri sommati, moltiplicati, sottratti, poi divisi, ancora sommati, divisi, risommati, sottratti di nuovo, e ancora moltiplicati, divisi, che alla fine compiono un totale.

Sono colonne di numeri messi in fila, pronti per essere proiettati, interpretati, magari manipolati, travisati.

Naturalmente dagli uomini, per conto di altri uomini, spesso contro altri uomini ancora.

Solo quando vengono associati a un soggetto, quei numeri fanno capire molto di più di qualsiasi analisi, rapporto, editoriale di un quotidiano, rilievo di un ricercatore.

I numeri associati a un soggetto raccontano una storia e ne descrivono il senso compiuto.

Se ti dicessi 874.940, così, senza spiegarti il motivo, tu non capiresti proprio nulla.

Di cosa stiamo parlando, mi diresti.

874.940.

Sì, va bene, ma di cosa?

874.940.

Persone... uomini... donne... vecchi... ragazzi... bambini... neonati...

Animali... cani... gatti... serpenti... lama... gnu... ornitorinco... panda... bradipi... elefanti... pappagalli...

Città... strade... piazze... paesi... borghi... frazioni...

Case... scale... portinerie... ascensori... porte... finestre... balconi... terrazzi...

Televisori... computer... lettori... cd... dvd... ipod...

Automobili... treni... aerei... navi... barche a vela... a motore... moto grandi come macchine... biciclette... monopattini... tricicli...

Scarpe... calze... pedalini... camicie... gonne... giacche...
 pantaloni... gilet... cravatte
 Dischi ascoltati... libri letti... spettacoli visti...
 Viaggi effettuati... biglietti acquistati...

874.940.

Di cosa?

Scuole... studenti... insegnati... presidi... bidelli...
 Fabbriche... operai... impiegati... dirigenti...
 Caserme... commissariati... centrali operative di poliziot-
 ti... carabinieri... finanzieri...
 Macchinisti e personale viaggiante di treno...
 Piloti, hostess, steward di aereo...
 Comandanti... mozzi... cuochi di nave...
 Contadini... mezzadri... latifondisti... coltivatori di pro-
 dotti ecosostenibili che tanto fa moda...
 Giornalisti... scrittori... attori... scultori... pittori...
 Architetti... geometri... ingegneri... ragionieri... agronomi...

874.940.

Di cosa?

Letti così quei numeri non si capiscono.

874.940.

Se ti dicessi invece operai, impiegati, muratori, carpen-
 tieri, attrezzisti, elettricisti, carrozzieri, meccanici, fale-
 gnami, contadini italiani portati in ospedale in una gior-
 nata di ordinario lavoro.

Se ti dicessi che molti di loro sono immigrati con regola-
 re permesso di soggiorno che in un anno subiscono un in-
 fortunio sul lavoro.

MALEDETTA FABBRICA

Allora capiresti tutto.

E se mi venisse fuori un altro numero?

1120.

Sono gli incidenti sul lavoro mortali in un anno.

A questo punto ti potresti perfino incazzare.

Perché... perché non si può morire mentre si lavora.

1120 persone.

Potresti chiudere gli occhi e immaginare tutte le loro storie.

1120 uomini e donne uccisi da macchinari, caduti da impalcature traballanti e gru non a norma nei cantieri edili, fulminati da cavi di alta tensione, bruciati dentro silos, ustionati da esplosioni di altiforni, investiti da autovetture o camion su strade e autostrade del nostro Paese, morti mentre prestavano soccorso sopra elicotteri, travolti da pale meccaniche, trattori, attrezzi di ogni genere, intossicati da sostanze chimiche.

Storie di uomini e donne colpiti in un momento normale della vita, intenti a compiere uno dei normali movimenti del lavoro quotidiano.

Storie di uomini e donne rimasti uccisi da regole non rispettate e da leggi mai applicate.

Regole, patti tra persone.

Io presto un'opera di ingegno, magari intellettuale.

Offro un servizio, un contributo tecnico specializzato oppure di tipo impiegatizio, o soltanto di mera manovalanza.

Chiedo uno stipendio equilibrato, una paga giusta.

Lavoro le ore previste dal contratto, quello che tu datore di lavoro hai concordato con il mio sindacato.

Se lavoro più ore, tu imprenditore mi metti in busta paga gli straordinari.

Non ti dimentichi di fare manutenzione quotidiana agli impianti, applichi le leggi sulla sicurezza nei posti di lavoro comma dopo comma e mi eviti infortuni.

Io rispetto i doveri, chiedo diritti.

Tu rispetti le regole, i patti tra persone.

Detto così sarebbe perfetto.

Tutto funzionerebbe bene, sarebbe un Paese normale.

Ma l'Italia, un Paese normale purtroppo non è.

Ecco i numeri.

Prendo un rapporto dell'Inail che contabilizza gli infortuni sul lavoro.

Il tono è da burocrati dello Stato.

Con gli occhiali sulla punta del naso e voce metallica e greve, il funzionario batte sui tasti della macchina da scrivere e compila il documento.

Tic...tic...tic

Tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic

Nel 2008 il numero di morti sul lavoro è sceso ai livelli minimi dal dopoguerra.

L'anno si è chiuso con 874.940 infortuni sul lavoro e 1.120 incidenti mortali.

Un bilancio infortunistico che pur nella drammaticità dei numeri segna un incoraggiante record storico.

Il numero di infortuni mortali è infatti sceso, per la prima volta dal 1951, al di sotto dei 1.200 casi l'anno.

Nel 2008, i morti sul lavoro sono diminuiti del 7,2% rispetto ai 1.207 dell'anno precedente.

Il 2008 non fa che confermare una tendenza che, con

MALEDETTA FABBRICA

l'unica eccezione del 2006, è in corso ormai da molti anni: da un punto di vista statistico l'andamento storico del fenomeno degli infortuni mortali appare ridotto a un quarto rispetto ai primi anni Sessanta.

In circa quarant'anni, infatti, si è passati dal tragico record storico di 4.664 morti sul lavoro del 1963, apice del boom economico, ai poco più di 1.500 di inizio millennio. Tale trend decrescente è poi proseguito negli anni Duemila: tra il 2001 e il 2008 gli infortuni mortali sono diminuiti di circa il 28% in valori assoluti e di oltre il 33% se il dato è rapportato agli occupati, che nello stesso periodo di tempo sono aumentati dell'8,3%.

Il calo è stato continuo e sostenuto dal 2001 (1.546 infortuni mortali) al 2005 (1.280 casi), ma si è interrotto nel 2006, con un improvviso rialzo (1.341 decessi).

I dati 2007 (1.207) e 2008 (1.120) hanno tuttavia segnato di nuovo una decisa riduzione degli eventi mortali.

Riduzione degli eventi mortali?

Numero dei morti sul lavoro scesi ai livelli minimi dal dopoguerra?

Un bilancio che segna un incoraggiante record storico?

Ehi, funzionario dello Stato, ma come parli?

Metti in fila i numeri, sfoderi percentuali e tendenze, ma non spieghi che dietro a quelle cifre ci sono persone, con le loro famiglie, i figli da mantenere, uomini e donne che avevano speranze e sogni ancora tutti da realizzare.

Dietro a quei freddi numeri che tu funzionario dello Stato metti in colonna e che contabilizzi come fossero merci, ci sono esseri umani che hanno attraversato deserti, sono sfuggiti a guerre, cavalcato onde di mari agitati e in tempesta con motoscafi di altura, pagato cinquemila dollari a spietati trafficanti.

Gente scappata dalla fame che si è ritrovata in un cantiere di una grande città del nord a costruire belle case da trecento, quattrocentomila euro in quartieri nuovi, residenziali, con parco giochi per bambini e garage per automobili di lusso.

Uomini e donne pagati settecento euro al mese, quando va bene, senza libretti, senza pensione, né assicurazione, permesso di soggiorno che alla fine trovano la morte perché i loro datori di lavoro non rispettano le pur minime norme di sicurezza.

Ecco ancora i numeri.

I funzionari dello Stato sono instancabili con le loro statistiche, puntuali, precise, che non raccontano niente, che non dicono niente.

Perché pur associando i numeri a un soggetto, pur moltiplicando, sommando, sottraendo e dividendo, non c'è anima.

Tic...tic...tic

Tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic...tic

Infortuni sul lavoro – Infortuni denunciati: 874.940 (-4,1% rispetto 2007).

Ripartizione per gestione: 790.214 nell'industria e servizi (90,3%); 53.278 nell'agricoltura (6,1%); 31.448 fra i dipendenti dello Stato (3,6%) . Oltre il 61% degli infortuni è concentrato nel nord industrializzato: in particolare Lombardia (150mila casi), Emilia Romagna (124mila casi) e Veneto (104mila casi) assommano oltre il 43% del denunciato nel Paese. L'Umbria si conferma al primo posto per indice di frequenza infortunistica, seguita da Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia.

MALEDETTA FABBRICA

Infortuni nel periodo 2001-2008: -14,5%.

Infortuni lavoratori stranieri: 143mila (+2% rispetto 2007).

I lavoratori stranieri hanno un'incidenza infortunistica più elevata rispetto a quella degli italiani (44 infortuni denunciati ogni 1.000 occupati contro i 39 degli italiani).

Infortuni mortali sul lavoro nel 2008: 1.120 (-7,2% rispetto 2007).

Record storico: per la prima volta dal 1951 (anno a partire dal quale si dispone di statistiche attendibili e strutturate) il numero dei morti per infortunio sul lavoro in Italia è sceso al di sotto dei 1.200 casi/anno.

Ripartizione dei casi mortali per gestione: 121 nell'agricoltura (+15,2%); 554 nell'industria (-9,3%); 445 nei servizi (-9,4%). Sono 611 gli incidenti mortali causati, in generale, dalla circolazione stradale (più del 54%): di cui 276 (-9,2%) casi in itinere e 335 occorsi sulla strada a lavoratori che operano in questo particolare ambiente. I casi mortali che hanno riguardato lavoratori stranieri sono stati 176.

Dunque, a questo punto c'è proprio bisogno di un traduttore.

Tu funzionario parli una lingua che noi persone comuni non capiamo, parli a una casta di mandarini, a un gruppo ristretto di ricercatori.

Per te la morte di un uomo è pura statistica.

C'è bisogno di un salto logico, qualcosa che la fantasia di un funzionario non può descrivere.

Gli infortuni sul lavoro sono concentrati nel comparto industriale e nel settore dei servizi.

In particolare, i problemi di sicurezza sembrano interes-

sare le fabbriche del ricco nord dove, tra Lombardia e Veneto, è concentrata la maggior parte del prodotto interno lordo, cioè lo strumento economico che misura la nostra ricchezza nazionale.

Molti sono stranieri e immigrati, che trovano impiego in piccole aziende artigiane, gestite in modo familiare.

Lavoratori impegnati in mestieri che gli italiani non intendono realizzare.

Per capire ciò che accade nel nostro Paese, dobbiamo compiere un passo indietro.

E un cuntista a questo punto cosa fa?

Un cuntista racconta storie.

Dov'è finita l'altra Milano?

Dov'è finita la città che non ha mai creduto alla poesia degli spot e del conto in banca, che non si è mai riconosciuta nel quadrilatero della moda e negli slogan bugiardi sulla "capitale europea"?

L'altra Milano ha perso la voce, si è rinchiusa in quello che si chiamava "privato".

Ma c'è ancora la sua memoria.

Questa storia ha un titolo, "La tuta di Celentano" e un protagonista, Ubaldo Urso.

È una piccola grande storia italiana, una vicenda esemplare di emigrazione dal sud al nord.

Ubaldo Urso nasce a Casoria. Inizia a lavorare fin da ragazzino.

Conduce una vita dura e grama come minatore a San Cataldo, paese di mafia.

Poi affronta il lungo viaggio verso Milano, una città che negli anni Sessanta accoglie i frutti del sottoproletariato meridionale.

MALEDETTA FABBRICA

Così, privo di coscienza sindacale e di spirito di classe, Ubaldo viene assunto alla Innocenti e fa il crumiro.

I suoi colleghi operai lo chiamano Celentano, proprio come il cantante.

Ubaldo è un tipo gioviale, allegro, un pazzariello che lavora e canta canzoni di Celentano.

Suona la chitarra e balla come il supermolleggiato.

La Innocenti, la mitica fabbrica della Lambretta e del sogno del boom economico, viene acquistata dalla britannica Leyland.

Passano gli anni e la Leyland vende tutto alla Maserati.

A Lambrate si producono sempre macchine, però questa volta non utilitarie, ma automobili di lusso.

E che lusso.

Alejandro Maserati sposta a Milano alcuni comparti produttivi e si fa pagare dallo Stato il peso economico di alcune ristrutturazioni.

Ma un giorno decide di smantellare, tutti a casa, tempo pochi mesi.

1046 lavoratori in mobilità.

Il sindacato organizza l'occupazione dei cancelli, una lotta disperata, già perdente, ma che si deve fare per affermare la dignità.

Dopo lunghi mesi di battaglie e lotte, la facciata della fabbrica ha un aspetto antico, sembra uscita dal museo delle industrie, mentre di quasi tutti i capannoni resta solo lo scheletro.

Quella che era una fabbrica gioiello, sembra già un' area dismessa.

Perché la Maserati ha ormai le ore contate.

Un giorno Celentano non ce la fa più.

Con la lettera di licenziamento in tasca, Ubaldo sale sul-

la grande torre al centro della fabbrica, quella del serbatoio dell'acqua, e minaccia di lanciarsi da settanta metri. Dalla torre Celentano non scende, neanche quando arrivano i suoi compagni, i colleghi, gli amici di sempre, nemmeno quando le volanti della polizia e i mezzi dei vigili del fuoco con le sirene spiegate convergono tutte su Lambrate.

Solo dopo una lunga trattativa Ubaldo Urso, detto Celentano, scende dalla torre.

Perché Celentano non ha più nulla da perdere.

Perché ormai il suo posto di lavoro non c'è più, è morto. Non c'è più la fabbrica, se la sono venduta, smantellata, dopo aver incassato le sovvenzioni dello Stato.

Nella Milano da bere degli anni Novanta, Celentano rischia la vita per far uscire dall'anonimato le lotte dei lavoratori della Maserati e occupare così le cronache dei giornali.

Come anni dopo avverrà alla Innse di Milano e in migliaia di piccole e medie fabbriche italiane travolte dalla crisi economica, dalla cattiva gestione del credito alle imprese da parte delle banche, da qualche imprenditore furbacchione, da governi sordi e compiacenti.

Dimmi, chi è stato?

Se lo sai, dimmi allora chi è stato a farmi sparire dalla tv Rai1.

Perché al suo posto ora vedo il Tg di Italia 1 Studio Aperto dove la cronaca, dicono, è una scienza esatta.

E allora?

Ti hanno rubato la ruota del tuo motorino che tenevi incatenato in strada?

È stato un albanese, un rom oppure... un rumeno.

È sparito il tagliaerba dal tuo bel giardino?

MALEDETTA FABBRICA

È stata senza dubbio la rumena che frequenta tuo figlio e che ha invitato a casa tua quella settimana, ti ricordi, quando eri andato a Cuba.

Non trovi più il trinciapollo che hai lasciato sul davanzale?

È stato quel rumeno della porta accanto... il rumeno della porta accanto...

(con il volto spettrale)... solo per farti dispetto.

Chi ti ha fregato i soldi della pensione che avevi appena ritirato in posta e che tenevi chiusi dentro il tuo borsellino in finta pelle rossa?

Il rumeno mal vestito che parlava una lingua strana oppure quel giovane riccioluto che ti aveva accompagnato con garbo all'uscita?

Non c'è dubbio è stato il rumeno.

Troppo odio nei suoi occhi.

Perché, come direbbero certi padani, non c'è niente da fare, ci sono popoli nati per delinquere.

Ma sarà proprio così?

È accaduto a Gallarate, nella ricca e opulenta Lombardia, non lontano dall'autostrada che collega Milano a Varese, quella costeggiata da migliaia di capannoni.

L'uomo si chiama Ion Cazacu.

Ha quarant'anni, è un ingegnere rumeno che però è impiegato come piastrellista in una piccola impresa edile, in nero, senza la pur minima assicurazione, una paga ridicola.

Una sera Cazacu e altri colleghi si recano nell'abitazione del proprietario dell'azienda, Cosimo Iannece.

Cazacu è stufo di lavorare senza contratto e chiede di essere assunto.

A quel punto scoppia una mezza rissa.

Così il suo padrone lo cosparge di benzina e gli dà fuoco. Cazacu lotta per ore tra la vita e la morte, ma il 16 aprile 2000 chiude per sempre i suoi occhi.

Muore all'ospedale di Genova, devastato dalle ustioni per il novanta per cento del corpo.

Com'è andata a finire sul piano giudiziario?

Secondo la Corte di Cassazione, Cosimo Iannece uccide Ion Cazacu, ma non per motivi abietti.

Ehi giudice, dov'è finita la giustizia?

Cosa vuol dire uccidere, ma non per motivi abietti?

Sotto terra è finita la giustizia, perché quando uccidi compi sempre un gesto abietto, e tu giudice questo dovresti saperlo.

Il tuo è solo un modo per giustificare la condanna a sedici anni di carcere.

Iannece avrebbe ecceduto nel difendere i propri diritti, sentendosi minacciato dalle rivendicazioni del rumeno.

Così ha stabilito un tribunale dello Stato italiano.

Quando si spegne anche la più sottile speranza di verità e giustizia, ci restano le parole, le poesie, le canzoni come questa scritta da un grande artista da poco scomparso, Ivan Della Mea.

A Jon Cazacu partito da lontane e povere terre europee in cerca di un'occupazione che trovò la morte per mano italiana nella ricca e opulenta Lombardia.

*O cara moglie, stasera ti prego,
dà a mio figlio che vada a dormire,
perché le cose che io ho da dire
non sono cose che deve sentir.
Proprio stamane là sul lavoro,
con il sorriso del caposeziona,*

MALEDETTA FABBRICA

*mi è arrivata la liquidazion,
m'han licenziato senza pietà.
E la ragione è perché ho scioperato
per la difesa dei nostri diritti,
per la difesa del mio sindacato,
del mio lavoro, della libertà.
Quando la lotta è di tutti per tutti
il tuo padrone, vedrai, cederà;
se invece vince è perché i crumiri
gli dan la forza che lui non ha.
Questo si è visto davanti ai cancelli:
noi si chiamava i compagni alla lotta,
ecco: il padrone fa un cenno, una mossa,
e un dopo l'altro cominciano a entrar.*

*O cara moglie, dovevi vederli
venir avanti curvati e piegati;
e noi gridare: crumiri, venduti!
e loro dritti senza piegar.*

*Quei poveretti facevano pena
ma dietro loro, là sul portone,
rideva allegro il porco padrone:
l'ho maledetto senza pietà.*

*O cara moglie, prima ho sbagliato,
dì a mio figlio che venga a sentire,
ché ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà
ché ha da capire che cosa vuol dire
lottare per la libertà.
Sfruttati.*

Sottopagati.

Alloggiati in luridi tuguri.

Massacrati di botte se protestano.

Uccisi e i loro corpi spariti, mai più ritrovati.

Sono i braccianti stranieri che lavorano e muoiono nella provincia di Foggia, anche a causa del nostro silenzio.

Sono almeno cinquemila, solo nel periodo della raccolta dei pomodori.

Nessuno ha mai fatto un censimento preciso.

Tutti stranieri.

Tutti sfruttati in nero.

Rumeni con e senza permesso di soggiorno.

E poi bulgari e polacchi.

E africani.

Vengono da Nigeria, Niger, Mali, Burkina Faso, Uganda, Senegal, Sudan, Eritrea.

Alcuni sono sbarcati da pochi giorni, la maggior parte ha percorso la rotta libica.

I loro padroni portano la camicia bianca, i pantaloni neri e le scarpe impolverate.

Sono pugliesi, si fanno accompagnare da guardaspalle, da caporali spesso maghrebini che garantiscono loro ordine e sicurezza nei campi.

Non c'è limite alla vergogna nel triangolo degli schiavi.

È un triangolo senza legge che copre quasi tutta la provincia di Foggia, da Cerignola a Candela e su, più a Nord, fin oltre San Severo.

Per proteggere i loro affari, agricoltori e proprietari terrieri hanno coltivato una rete di caporali spietati: sono italiani, arabi, europei dell'Est.

MALEDETTA FABBRICA

Alloggiano i loro braccianti in tuguri pericolanti, dove nemmeno i cani randagi vanno più a dormire.

Senza acqua, né luce, né igiene.

Li fanno lavorare dalle sei del mattino alle dieci di sera.

E li pagano, quando pagano, venti euro al giorno.

Chi si presenta tardi, una volta al campo viene punito a pugni.

Chi non va a lavorare, deve versare al caporale la multa.

Anche se si ammala.

Sono venti euro, praticamente un giorno di lavoro gratis.

Chi protesta viene zittito a colpi di spranga.

C'è chi riesce a scappare.

Così i caporali iniziano la caccia all'uomo.

Li cercano tutta notte.

Qualcuno viene raggiunto, picchiato e riportato nei campi di pomodoro.

Qualcun altro viene ucciso.

E il suo corpo mai più ritrovato.

Sono passati tre anni dall'inchiesta di Fabrizio Gatti del settimanale *l'Espresso*.

Dopo l'indignazione espressa dalla società civile il primo mese, tutto è ormai passato sotto silenzio.

Il nostro solito, normale, fragoroso silenzio.

Prima gli allarmi, poi le promesse dei politici su nuove norme legislative contro gli incidenti sul lavoro, e ancora gli imprenditori che assicurano il miglioramento degli standard di sicurezza.

Poi c'è il giorno in cui le notizie sulle morti sul lavoro occupano le prime pagine dei giornali.

Tutti parlano: vertici delle istituzioni, politici, sindacato e aziende.

Tutto sembra trovare una soluzione, ma poi tutto torna di nuovo sotto silenzio, e nell'ombra i nemici della nostra sicurezza possono ancora ricominciare a delinquere. Ma quando la speranza di un cambiamento reale sembra allontanarsi, resta viva la memoria di quelli che non ci sono più e che queste storie non possono raccontare. È la memoria dei sette operai della Thyssenkrupp di Torino, morti in fabbrica dopo terribili sofferenze.

Per tutti, a Torino, la Thyssenkrupp è la fabbrica dei tedeschi.

Ci lavorano migliaia di persone.

È un luogo di lavoro dove più volte gli operai hanno denunciato condizioni sotto i livelli standard di sicurezza.

6 dicembre 2007.

Siamo nella linea 5, reparto di trattamento termico e decapaggio dove i laminati di acciaio sono portati ad alta temperatura e poi raffreddati in bagni d'olio.

All'una e mezza di notte, si spezza uno dei tubi flessibili. Contiene olio in abbondanza. L'incendio divampa. Il tubo diventa una sorta di lanciafiamme che inonda macchine e persone.

Qualche operaio prova a spegnere il fuoco, ma gli estintori sono scarichi, dunque non servono.

Quella sera, e nei giorni successivi, perdono la vita Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò e Giuseppe Demasi.

Cosa si è scoperto? Si è scoperto che la linea 5 funzionava in violazione delle norme di sicurezza relative agli impianti a rischio di incidente rilevante, in quanto – ad esempio – in costante presenza di olio sul fondo dell'impianto, di residui di carta oleati ovunque, di fiamme libe-

MALEDETTA FABBRICA

re e piccoli incendi praticamente costanti, in mancanza di squadre antincendio addestrate, con gli estintori scarichi.

Si è accertato che la linea 5 funzionava oltre i normali regimi per sopperire a richieste pressanti di produzione. Gli operai erano costretti a turni straordinari massacranti.

Si è appurato che la linea 5 presentava evidenti malfunzionamenti dovuti ad usura e scarsa manutenzione, primo tra tutti le perdite di olio, e i frequenti guasti di tipo elettrico e meccanico.

Si è saputo che i vigili del fuoco, gli addetti ai gruppi di lavoro sulla sicurezza, i periti dell'assicurazione avevano raccomandato l'adozione di un sistema automatico di spegnimento per la linea 5, in conformità a quanto previsto per impianti soggetti a rischio rilevante di incendio. È giunta conferma che la manutenzione sulla linea 5 era insufficiente. Le squadre di manutenzione si erano ridotte e le frequenze degli interventi riguardavano per lo più la riparazione di guasti. La sostituzione di alcuni pezzi meccanici non avveniva con il montaggio di pezzi nuovi, ma con recuperi da altre linee o spostamenti sulla linea stessa. Esistono forti indizi che le squadre di sicurezza e antincendio erano insufficienti o inesistenti, erano costituite da personale che non aveva completato l'addestramento previsto dalla legge. Le procedure di emergenza e antincendio erano carenti e l'intero apparato di sicurezza violava le prescrizioni di legge. Si è avuto certezza che gli operai della linea 5 dovevano intervenire con estintori manuali per spegnere incendi che continuamente si formavano sulla linea, senza sospendere la produzione, violando il loro mansionario e le procedure.

In caso di incendio di "grave entità", la procedura preve-

deva la sola composizione di un numero di telefono per la chiamata della squadra antincendio. Non era previsto l'immediato appello dei vigili del fuoco. Non vi era alcuna prescrizione che indicasse quando un incendio era di "grave entità". Le indicazioni dell'azienda erano di provare a spegnere con ogni mezzo l'incendio con gli estintori prima di dare l'allarme. Si doveva sopperire a qualsiasi problema evitando di interrompere la produzione. I pulsanti di emergenza non dovevano mai venire azionati per evitare l'interruzione della produzione. E ancora...

Sono giunte prove che i sistemi individuali di spegnimento, gli estintori, erano scarichi o inutilizzabili, che nessuno aveva ricevuto alcuna formazione specifica sul tipo di intervento da effettuare e sulle procedure da seguire in caso di un incendio di tale entità, che nel luogo ove si è verificato l'incendio non vi era sistema automatico di rilevazione incendi.

Cosa può raccontare uno spettacolo di teatro civile?

Uno spettacolo di teatro civile non può migliorare le condizioni di salute di operai e impiegati, realizzare leggi dello Stato sulla sicurezza, incriminare e stabilire pene per i responsabili delle morti sul lavoro.

Può soltanto smuovere le coscienze, creare emozione, provocare indignazione.

Nulla di più.

E può raccontare storie, perché non si debba più morire in un giorno normale di lavoro, mentre si guadagna il pane per vivere.

Per non dimenticare, grazie.



TRAGEDIA INUTILE

di Alfredo Colitto

Quando esco di casa il sole è appena un'idea dietro la cappa grigia. Non piove, non tira vento, solo nuvole basse e grigie. Clima padano, un bello schifo.

La donna mi viene incontro sul marciapiede. Abito corto, stivali e pelliccia bianca finta. Per un attimo mi sembra una prostituta che si è dimenticata di tornare a casa a fine lavoro, poi la riconosco. È Ivona, la compagna di Giulio.

Cioè, la sua ex, visto che Giulio è morto tre giorni fa.

Si ferma a due passi da me, come se temesse di avvicinarsi troppo. Alla fine sono sempre un poliziotto, uno da cui tenersi alla larga.

“Giulio non doveva essere in quella strada”, dice. “Dal cantiere a casa non si passa di là. Tuoi amici non interessa sapere come è morto”. Tono amaro, pieno di rabbia e di accusa. È questo che mi fa sbottare. Questa idea per cui i poliziotti sono sempre bastardi e incompetenti, a prescindere.

“Credi davvero che non ci siamo chiesti come mai era su quella strada, e come mai era sceso dalla macchina proprio in quel punto, in mezzo alla campagna? Credi che siamo tutti scemi?”. Ho alzato la voce, mi aspetto quasi che faccia un passo indietro, ma non lo fa.

“Il motivo per cui l'indagine è stata chiusa è perché Giulio è stato colpito da un fulmine. Non si tratta di un omicidio, perciò cosa ci facesse lì resteranno per sempre cazzi suoi. È chiaro?”.

Altre persone stanno uscendo di casa. Uomini con cartella di nylon sotto il braccio, donne con bambini da portare a scuola prima di andare in ufficio. Fanno tutti finta di

MALEDETTA FABBRICA

non vederci. Ivona può essere la mia amante, o una clandestina che mi ricatta, o magari la ricatto io, chi lo sa. Il punto è che quando c'è di mezzo un vicino di casa, che è anche ispettore di polizia, è meglio farsi i fatti propri e non fermarsi neppure per dire buongiorno. È un atteggiamento che mi dà sui nervi, ma stavolta è meglio così. Ivona copre rapidamente i due metri che ci separano, si ferma davanti al mio viso e mi fissa con i suoi occhi verdi che da vicino sembrano ancora più grandi. Con i tacchi è più alta di me.

“Giulio era tuo amico”, dice. “Parlava sempre di te, diceva che di te ci si può fidare. Scopri come è morto”.

Le leggo in faccia una disperazione che mi muove qualcosa dentro. Devo farmi forza per risponderle con calma. “Ascolta, Ivona”, le dico. “Prima di tutto io sto all'ufficio denunce, non faccio indagini. Secondo, se sai qualcosa che non hai detto alla polizia, devi...”.

Ma lei si è già voltata e si allontana, con un rapido ticchettio degli stivali sul marciapiede grigio come il cielo.

So che non devo farlo, ma invece di andare subito in ufficio passo dal datore di lavoro di Giulio. Lo intercetto mentre scende dal camion con il nome della ditta sulla fiancata, insieme a due operai rumeni, davanti al palazzo che stanno ristrutturando. Michele Reggiani, tozzo, brillante al lobo destro, fronte alta fino a metà del cranio e testa tonda, sembra un ariete da sfondamento.

Appena mi vede, manda i due rumeni sui ponteggi che fasciano l'edificio da cima a fondo. Si chiamano Iorgu e Bogdan, so che attraverso loro Giulio ha conosciuto Ivona, ma questo è tutto. Lui teneva separati i due ambienti che frequentava.

Reggiani l'ho conosciuto ieri al funerale. Ci siamo stretti la mano e detti quattro parole.

“Cosa c'è?”, dice subito, senza neppure salutare.

“Niente di grave”, lo rassicuro. “Volevo solo fare due chiacchiere sull'ultima giornata di Giulio”.

“Ma lei non sta all'ufficio denunce? Scusi, sa, ma ho già parlato con il suo collega e gli ho detto tutto quello che so”.

“Non ne dubito, però...”.

“Vede, ispettore”, mi interrompe, alzando una mano callosa. “Ieri abbiamo perso tutta la giornata per via del funerale, e se oggi viene a piovere ne perdiamo un'altra. Devo chiederle di venire a fine turno, se vuole fare una chiacchierata”. È scortese, ma la sua è una richiesta legittima.

“Va bene, ripasserò”, dico.

Dal ponteggio arriva un rumore di martello e scalpello. Iorgu ha cominciato a scalzare le mattonelle dal pavimento di un balcone. Si sente osservato e si volta a guardarmi. Chissà perché, mi sembra che abbia un'aria colpevole.

“Un lavoro grosso, per un'impresa piccola come la mia”, interviene Reggiani. Forse pensa che stia guardando l'edificio.

“Tutti i balconi da rifare, esterno e interno: guaina bituminosa, pavimenti, cordoli, scarichi e verniciatura. Una manna dal cielo, in un momento di crisi come questo”.

“E ce la fate, ora che siete rimasti in tre?”. Reggiani mi guarda fisso.

“Ce la faremo”, dice. “Abbiamo tutti moglie e figli da mantenere”.

Sulla porta del mio ufficio vedo Corelli in attesa con la

MALEDETTA FABBRICA

faccia scura, e capisco subito cosa è successo. Quel bastardo di Reggiani ha telefonato, dicendo che sono andato da lui. Non aveva un minuto da perdere, ma il tempo per rovinarmi la giornata l'ha trovato.

“Sciuto, ti sei messo a fare l'investigatore?”, chiede Corelli, sarcastico.

Lispettore capo Corelli mi sta sulle palle e io sto sulle palle a lui, ma provo lo stesso con il tono cordiale.

“Niente del genere. È solo che il morto era mio amico...”.

“Proprio per questo devi tenerti fuori. Sei emotivamente coinvolto. Comunque il caso è chiuso, lo sai. Il corpo è stato trovato sul ciglio di una strada in aperta campagna, dopo un temporale. Il patologo ha confermato che le condizioni sono compatibili con la scarica elettrica trasmessa da un fulmine. Che vuoi di più?”.

“Non avete scoperto cosa ci faceva lì?”. Corelli sorride, ironico.

“Non è che non l'abbiamo scoperto. È che non abbiamo voluto scoprirlo. È diverso”.

Grosso modo è la stessa cosa che ho detto a Ivona. Alla polizia non interessa sapere cosa ci faceva la vittima su quella strada, perché non c'entra niente con la sua morte. Ma detto da lui mi irrita, mi sembra una mancanza di rispetto nei confronti di Giulio.

“Sei proprio stronzo, non c'è niente da fare”, dico.

“E tu sei incazzoso come tutti i cani piccoli”. Il riferimento alla mia statura mi fa uscire dai gangheri.

“Se non ti togli dalla porta ti sparo in un piede e poi dico che è stato un incidente”.

Non penso di farlo, ovviamente, ma lui mi guarda negli occhi e il sorriso gli sparisce dalla faccia. Lo scosto con una manata ed entro.

Non faccio neppure in tempo a sedermi che squilla il telefono. È il dirigente che mi convoca nel suo ufficio. Vado, mi prendo il cazziatone per aver minacciato Corelli e il divieto assoluto di occuparmi di altro che non sia la ricezione e la controfirma dei verbali di denuncia, pena un richiamo scritto o peggio, e finalmente torno nel mio bugigattolo.

Sulla scrivania c'è un casino di roba accumulata da inserire in banca dati, solo perché ieri avevo il giorno libero, trascorso tra il funerale di Giulio e le chiacchiere a bassa voce con i parenti venuti su dalla Sicilia. Ivona non c'era. Immagino che non le andasse di essere segnata a dito dai parenti e chiamata "quella là".

Passo la mattina a riempire carte e a inserire dati al computer, e solo verso mezzogiorno mi assale di nuovo il pensiero di Giulio.

Giulio Indelicato, un cognome che è anche un aggettivo qualificativo, come la nostra maestra, alle elementari, si premurava di spiegare ogni volta che lui alzava la voce o faceva una battuta fuori luogo. "Indelicato di nome e di fatto" era un'altra delle sue frasi preferite. Eppure Giulio non se la prendeva mai.

Da piccoli non eravamo molto amici. Lo siamo diventati vent'anni dopo, quando ci siamo ritrovati nella Pianura Padana, lui muratore, io poliziotto.

Un'amicizia fatta di poche cose: un invito a cena, una serata al pub, un caffè al bar. Ma con la sensazione impagabile che Giulio mi capisse, senza giudicarmi. Qualsiasi cosa dicessi, potevo dirla in modo rilassato, senza preoccuparmi di cosa avrebbe pensato di me. Con lui non sentivo mai il bisogno di difendermi.

E ora è morto. Un incidente che più stupido non si può.

MALEDETTA FABBRICA

Mentre torna a casa dal lavoro, durante un temporale, si ferma in una strada di campagna, forse per pisciare. Scende dalla macchina, fa qualche passo e viene colpito da un fulmine. Niente misteri, a parte il fatto che per tornare dal cantiere al piccolo appartamento in cui abitava con Ivona avrebbe dovuto fare tutt'altra strada.

Prendo tra le mani un'altra denuncia e ci passo sopra gli occhi senza vederla davvero. Comincio a inserire i dati nello S.D.I., la banca dati delle forze di Polizia, ma sono distratto. Penso solo a quello che mi ha detto Ivona: "Scopri come è morto".

In altre parole, crede che non sia stato un incidente. Ma che altro può essere stato? Un'esecuzione sulla sedia elettrica? E soprattutto, che basi ha lei per pensare una cosa del genere?

La conosco poco, ma non sembra una che parla a sproposito. Gli amici di Giulio, e soprattutto le loro mogli, l'hanno sempre trattata con un po' di freddezza, convinti nel profondo che volesse farsi sposare per regolarizzare la sua posizione. Giulio non era ricco, quindi l'unica altra ragione per il matrimonio poteva essere solo il permesso di soggiorno. Anche se la Romania ora fa parte dell'Unione Europea e Ivona non ha bisogno di nessun permesso per stare in Italia, il pregiudizio resta: una bella straniera di venticinque anni non sta con un uomo di quaranta per amore. Invece a me il loro sembrava proprio amore. Ivona amava la spensieratezza di Giulio, e le poche volte che ci siamo incontrati tutti e tre insieme mi ha dato l'impressione di essere lei a volerlo proteggere, non il contrario.

Sto divagando. Non è questo il punto intorno al quale girano i miei pensieri. Il punto è che stamattina alle sette e mezza Ivona mi aspettava davanti alla porta di casa, per

dirmi quello che mi ha detto. Poteva telefonare, ma non l'ha fatto. Forse pensava che così il messaggio sarebbe stato più incisivo? Ma quale messaggio? Se sa qualcosa, perché non fa una denuncia?

La risposta all'ultima domanda almeno la conosco: Ivona non si fida della polizia, dello Stato, di qualsiasi potere costituito. Per un attimo penso di andare a parlarle durante la pausa pranzo, ma so che non mi direbbe nulla. Picchio una manata sulla scrivania, facendo sobbalzare il monitor. Quando sono entrato in Polizia mi immaginavo una cosa diversa. Poi la vita va come va e ti trovi a fare quello che non volevi.

Giulio no, era contento di fare il muratore. E ultimamente aveva anche sistemato il problema con la banca.

Due mesi fa la banca stava per pignorargli la casa, perché non riusciva a pagare le rate del mutuo. Poi all'improvviso è andato tutto a posto. Io non ho chiesto niente, lui non mi ha detto niente. Ma visto che non era un rapinatore né un ladro, il sistema con cui è riuscito a saldare le rate può essere solo un doppio lavoro. In nero, ovviamente. Niente tasse da pagare, soldi non dichiarati, che vanno tutti a ripianare il debito. A volte l'illegalità è una questione di sopravvivenza.

Mi accorgo che ho fatto passare due o tre denunce di cui non ricordo nulla. Riprendo in mano i fogli e vedo che li avevo messi nel blocco da passare all'ufficio investigativo senza averli neppure guardati. Cancello i pensieri e mi rimetto a lavorare.

Michele Reggiani a fine giornata sale al volante del camion, mette in moto ma non parte. Gli altri due sono seduti di fianco a lui sul sedile anteriore, immobili.

MALEDETTA FABBRICA

“Ragazzi, lo so come vi sentite”, dice Reggiani. “Mi sento male anch’io. Ma ormai quello che è successo è successo, dobbiamo lasciarcelo dietro le spalle”.

“Poteva toccare a chiunque di noi”, dice Bogdan, nel suo italiano stentato.

“Certo. Poteva toccare anche a me. Eravamo insieme, no?”.

“Perché non hai fatto come ti avevano detto di fare?”, chiede Iorgu, l’altro operaio.

Reggiani si volta di scatto.

“Credi che se potessi tornare indietro non lo farei? Eh? Ma indietro non si torna. Giulio è morto e noi siamo vivi. Dobbiamo buttare via anche le nostre vite per un errore?”.

“Un errore tuo”, insiste Iorgu.

“Un errore nostro. Ci siamo dentro tutti, se io vado in galera, ci andate anche voi. E chi darà da mangiare alle nostre famiglie?”.

Innesta la marcia e parte. Gli altri due tacciono, ma nel camion la tensione scende. Sanno che ha ragione lui. Iorgu e Bogdan sono dei poveracci che fanno fatica a mantenere la famiglia, mentre Reggiani non è più un poveraccio, questa è la differenza tra loro. Ma per il resto sono simili. Lui sa benissimo cosa vuol dire fare fatica ad arrivare a fine mese, e non solo in passato, anche adesso che ha l’Audi, il camion in leasing e la villetta in campagna che sta ristrutturando. Ha scoperto che avere più soldi significa solo avere più rate da pagare. E la scoperta non gli è piaciuta.

Il fatto è che in Italia non si può più andare avanti, pensa. Un povero cristo lavora per pagare l’Inps e per adeguarsi, naturalmente a proprie spese, a norme sempre

più complicate. Adesso in cantiere non ci si muove più. Per salire su un ponteggio devi vestirti come un astronauta: casco, scarpe antinfortunio, guanti da lavoro, mascherine contro la polvere... Ogni giorno ne tirano fuori una e alla fine sono tutte regole scritte da gente che non ha mai preso un badile in mano, che servono solo a farti spendere un sacco di soldi in cose inutili e a mantenere un esercito di impiegati parassiti.

Nei cantieri, Reggiani è obbligato a fare come vogliono loro, ma a casa sua ha deciso di fare come gli pareva. Non l'ha fatto solo per risparmiare, ma per affermare qualcosa, un diritto che non sa spiegare bene, ma che è sicuro di avere. Un diritto di libertà, ecco.

E nonostante tutto non è pentito. Gli dispiace sinceramente per Giulio, se potesse tornare indietro lo farebbe, ma quello che è successo è stata una fatalità, non si poteva prevedere.

“Se va tutto bene”, dice a un tratto ai due operai, “vi aumento la paga. Così avrete un po’ di respiro”.

Si aspettava espressioni di gratitudine, invece arriva solo un “grazie” a mezza bocca da Bogdan. In preda a una furia che fatica a contenere, Michele Reggiani frena, accosta e si volta a guardarli negli occhi.

“Credete che vi voglio corrompere?”, grida, nell’abitacolo che all’improvviso sembra più stretto di quello che è.

“Non ho bisogno di aumentarvi la paga per farvi stare zitti. Se mi denunciate finite in galera pure voi. Lo faccio perché sono una persona perbene, lo capite o no?”.

Gli vengono le lacrime agli occhi dalla rabbia e dal dolore di essere considerato un delinquente dai suoi stessi operai, quei bastardi rumeni che in Italia non li vuole nessuno, e quando gli dai un lavoro e gli aumenti persino

MALEDETTA FABBRICA

la paga, invece di ringraziare, ti piantano un coltello nella schiena.

“Non te la prendere”, dice Bogdan. “Siamo contenti dell’aumento, ma siamo anche preoccupati”.

“Anche tu sei contento?”, chiede Reggiani a Iorgu, in tono di sfida.

“Sono contento di essere vivo”, risponde quel figlio di puttana ingrato.

Michele riparte e il resto del viaggio trascorre in silenzio. Quando li lascia davanti alle loro case, prima Iorgu, poi Bogdan, tutti e due lo salutano dicendo: “Ci vediamo domani”. Un saluto e una promessa, pensa Reggiani. Vuol dire che non hanno intenzione di fare stupidaggini.

Ma quando poco dopo entra nell’appartamento in cui vive con moglie incinta e due figli piccoli, in attesa di poter andare ad abitare nella villetta nuova, ha uno sguardo cupo che non gli passa neppure davanti alla cena e alla tivù.

Uscendo dal commissariato faccio un’altra cosa che non devo fare. Stavolta rischio di mettermi nei guai sul serio, ma ormai non posso tornare indietro. Ho già telefonato, lui mi aspetta. A questo punto, andare o non andare, il rischio è lo stesso. Suono il campanello della villa, il videocitofono si illumina e mi lascio guardare bene, mentre dico chi sono. Una voce cordiale dice: “Venga pure”, e un attimo dopo sento lo scatto della serratura elettrica.

Molti pensano che qui in provincia non ci sia bisogno di tante misure di sicurezza, e forse hanno ragione. I poliziotti per primi non sono tanto paranoici. Ma è anche vero che sono armati e sanno che il delinquente comune ci pensa due volte prima di tentare un furto o una rapina in casa di uno sbirro. Invece tutti i civili che collaborano

con la polizia, dopo un po' tendono a prendere le cose sul serio più di altri normali cittadini. Vedono troppi delitti che con un po' di prudenza potevano essere evitati.

Il dottor Benassi, anatomopatologo, è uno di questi. Sessant'anni, benestante e solo, ha dotato la sua villa fuori città di tutti i migliori sistemi antintrusione. Appena arrivo sotto il piccolo portico d'ingresso, la porta blindata si apre e lui mi tende la mano. Entro in un soggiorno grande come tutto il mio appartamento, rifiuto l'offerta di un whisky, dicendo che devo ancora cenare, e vado subito al punto.

“Come le dicevo al telefono, dottore, non sono qui in veste ufficiale”.

“Capisco benissimo, non si preoccupi”, sorride lui. “Se non mi chiederà cose coperte dal segreto istruttorio, non vedo perché non dovrei risponderle”.

“Ecco, non è che voglia conoscere nei dettagli il risultato dell'autopsia...”.

“Infatti non potrei dirglielo...”.

“Ma mi piacerebbe capire come fa ad essere certo che Giulio sia morto fulminato”.

Lui si accarezza il mento, coperto da una barbetta bianca e fitta. Prende un telecomando dal tavolino accanto al divano e accende lo stereo. Le note dell'ultimo album di Ben Harper si diffondono nella stanza. Ci resto male. Ben Harper lo ascolto anch'io, non credevo fosse musica da gente con i capelli bianchi.

“Ha mai sentito parlare del cosiddetto effetto pelle?”, chiede Benassi.

“No. Di che si tratta?”.

“Quando un corpo umano è attraversato da una corrente ad alta tensione, come per esempio quella di un fulmine,

MALEDETTA FABBRICA

l'elettricità tende a scorrere sulla superficie del corpo, provocando ustioni generalizzate. Se invece la scarica è dovuta alla corrente industriale, le alterazioni più gravi si registrano a carico degli organi interni. Mi segue?”.

“In poche parole, sta dicendo che Giulio non può aver preso una scossa”.

“Esatto. L'ispettore Corelli ha preso in considerazione la possibilità che il suo amico avesse subito un incidente di altro tipo, ma il quadro clinico compatibile con la scarica di un fulmine, unito al fatto che la vittima si trovava in una zona pianeggiante durante un temporale con tuoni e fulmini, non...”.

“Ho capito, non c'è bisogno che dica altro”. Mi alzo in piedi. “Era quello che volevo sapere, giusto per mettermi l'anima in pace. È stato molto gentile a ricevermi a quest'ora”.

“Si figuri”, risponde Benassi. “Vedo cadaveri tutto il giorno, e la sera me ne sto qui da solo. Una visita non può che farmi piacere”.

Ci scambiamo altri convenevoli mentre mi accompagna alla porta, percorro il vialetto certo che mi stia sorvegliando dal monitor collegato alla telecamera sotto il portico, e quando risalgo in macchina lascio andare un sospiro, triste e sollevato allo stesso tempo.

Sollevato perché Corelli anche se è uno stronzo è stato scrupoloso, triste perché il mio amico è morto e nessuna indagine lo riporterà in vita. Domani telefono a Ivona e le dico tutto.

Anzi no, penso, con uno strano senso di colpa che non so da dove viene. Vado a trovarla e glielo dico di persona.

Invece il giorno dopo mi sveglio con un pensiero fisso: ho

capito qual era il lavoro in nero di Giulio. Non ho idea di cosa c'entri con la sua morte, ma visto che è l'unico punto ancora da chiarire, tanto vale togliersi il dente e non pensarci più. In ufficio vado al massimo, per sbrigare il lavoro arretrato nel minor tempo possibile, e mi becco persino un cenno di approvazione del dirigente che passa davanti alla porta aperta e mi vede chino a sgobbare. Appena ho un momento libero, telefono al catasto, metto in viva voce per non perdere tempo con le varie musicchette di attesa e, quando alla fine riesco a farmi passare un impiegato, chiedo i dati dei beni immobili intestati a Reggiani Michele.

Risulta un appartamento in Via Due Ponti e una casa colonica nella frazione Case Nuove, con accesso sterrato da Via Griduzza.

È quella. Giulio una volta me ne aveva parlato. Mi aveva detto che il suo capo aveva comprato una casetta indipendente a un prezzo stracciato, e voleva ristrutturarla per andarci ad abitare con la famiglia, ma per qualche motivo tardavano a dargli il permesso di iniziare i lavori. Finalmente chiamo Ivona. È tutta la mattina che voglio parlare con lei, ma non mi decido. Comunque, meglio al telefono. Da vicino mi mette a disagio.

“Ciao”, dico, a bassa voce, quando risponde. “Sono Sciuto”. “Ciao, Paolo”, risponde lei, chiamandomi per nome. “Novità?”.

“Tu lo sapevi che Giulio lavorava in nero alla villa di Reggiani, vero?”.

È una domanda, ma mi viene fuori come un'accusa.

“Che c'è, vuoi fare multa ora che è morto?”.

“La polizia non esiste solo per fare le multe, cristo. Se lo sapevi, perché non me l'hai detto subito?”.

MALEDETTA FABBRICA

Tutto quello che sto dicendo non è quello che volevo dire, porca miseria. Non so che mi ha preso.

“Io non dico cose che può mettere nei guai altre persone. Tu sei la polizia, tu scopri da solo”.

“Benissimo”, ribatto, esasperato più con me stesso che con lei. “Adesso ci vado. E se da solo scopro che i tuoi amici rumeni lavorano in nero, saranno cazzi loro”.

Chiudo il cellulare con uno scatto rabbioso, senza darle il tempo di replicare. Ma che cristo di carattere ho, che non mi permette di fare altro che attaccare? A volte mi sento proprio il cane piccolo che dice Corelli, uno di quei barboncini che ringhiano a tutto ciò che si muove.

Guardo l'ora e vedo che è arrivata la pausa pranzo. Se mi sbrigo, posso andare e tornare in tempo per il turno del pomeriggio. Chiudo la porta dell'ufficio, saluto i colleghi che incrocio in corridoio e un minuto dopo sono in macchina. Guido con lo stereo spento, veloce ma senza strafare. esco dall'abitato, individuo lo sterrato che porta alla villetta di Reggiani e parcheggio davanti a una rete metallica con cancelletto provvisorio in legno. C'è un lucchetto ma c'è anche un buco nella rete, che mi permette di passare senza neppure chinarmi troppo. Percorro un vialetto alberato e mi trovo davanti alla casa.

Non ci sono segni di lavori iniziati, almeno da fuori.

Ci resto male. Ero sicurissimo di avere ragione. In preda a un fastidio che rischia di trasformarsi in rabbia, comincio a fare il giro della casa e, dalla parte opposta, quella invisibile dalla strada, vedo una betoniera, un mucchio di sabbia e dei sacchi di cemento coperti da un telo di plastica, sotto una tettoia. Dal tetto sporge una piccola incastellatura di tubi destinata ad accogliere un organo elettrico.

Ecco la risposta: hanno cominciato dal tetto. Mentre guardo in alto vedo una cosa che non quadra per niente. Impossibile che gli abbiano dato il permesso di ristrutturare, in una situazione del genere.

Tiro fuori il cellulare per scattare una foto, ma un rumore di passi mi spinge a voltarmi. Non ho sentito arrivare nessuna auto, si vede che gli alberi fanno da schermo ai rumori. Un attimo dopo, dal vialetto sbuca Michele Reggiani, la faccia tonda contratta e una vena che pulsa sulla fronte. È vestito da lavoro, in tuta blu e scarponcini impolverati, ma in mano ha una Beretta 98. La impugna con la sicurezza di un affezionato del poligono di tiro, ma mi basta vedere il dito sul grilletto per cominciare a sudare. “Che ci fa qui, ispettore?”, mi aggredisce, puntandomi contro l’arma. “È entrato illegalmente, potrei spararle per legittima difesa e dire che l’avevo scambiata per un ladro”. Mi dà ancora del lei, è un buon segno. Significa che non ha perso il controllo.

“Per fortuna in Italia non è ancora così semplice far fuori la gente”, rispondo, nel tono più calmo possibile. “L’ha avvisata Ivona che mi avrebbe trovato qui?”.

“Quella parla solo con i suoi amici rumeni, si preoccupa solo di loro. Però loro parlano con me. Perché è venuto qui?”. Gli trema la mano, ma non accenna ad abbassare la pistola. A me invece tremano le gambe.

“Signor Reggiani, per favore si calmi e smetta di puntarmi contro quell’arma. Si rende conto che potrebbe partire un colpo?”. Lui ride amaro. Il brillantino all’orecchio lampeggia sotto il pallido sole padano.

“Adesso ha paura, eh? Poteva pensarci prima di entrare senza permesso in una proprietà privata”.

Ho una paura fottuta, inutile negarlo. La cosa assurda è

MALEDETTA FABBRICA

che ce l'ha anche lui. Per quello gli trema la mano. Siamo qui, l'uno di fronte all'altro, morti di paura come due pesci palla che si gonfiano per evitare di essere mangiati. Ma lui è quello con la pistola in mano. Che cosa teme?

A un tratto lo capisco. Non è un ragionamento, e neppure un'intuizione. È come quando si accende la luce in una stanza buia. Le cose non appaiono una alla volta, ma tutte insieme, in modo chiaro e limpido. Ora so come è morto Giulio, so che non è stato un fulmine, e so che se lui capisce che ho capito è capace di avere una di quelle reazioni da topo in trappola e magari mi ammazza sul serio. Nel silenzio, tra il cinguettio dei passeri e il fruscio delle fronde, mi sembra di udire un motore. Tendo l'orecchio, ma il rumore non c'è più.

“D'accordo, sono entrato illegalmente nella sua proprietà”, dico. “Mi denunci e facciamola finita. Ma abbassi la pistola. Se mi uccide o mi ferisce, pagherà molto di più di una semplice multa per aver iniziato dei lavori di ristrutturazione senza permesso e pagando in nero i suoi operai”.

L'ho detto apposta, per fargli capire che non rischia nulla. Reggiani si rilassa, lascia andare il fiato. Temeva che avessi in mano un punto forte, invece non ce l'ho.

“Lei se ne va in questo istante”, propone, “e tutti e due lasciamo perdere le denunce. Servono solo ad arricchire gli avvocati”.

“Per me va bene”, dico. “Me ne vado subito”.

Muovo un passo per girargli intorno. In quel momento tra gli alberi alle sue spalle appare Ivona. Con i tacchi alti e la minigonna è del tutto fuori posto in mezzo all'erba incolta. Un'altra cosa fuori posto è la piccola calibro 22 che stringe nella mano destra.

“Iorgu mi ha detto tutto”, dice. “Bastardo figlio di puttana”.

Reggiani si volta di scatto, la vede armata e gli occhi gli si fanno grandi di paura. Forse non vuole sparare, forse è solo che il dito sul grilletto ha un tremito più forte degli altri, oppure è Ivona che spara per prima e lui risponde al fuoco. Non lo so. Il fatto è che all'improvviso partono tre o quattro colpi, quasi in contemporanea. Ivona barcolla e cade, ma anche Reggiani stramazza sull'erba ai miei piedi, a pancia in su.

Ha un piccolo buco rosso sotto l'occhio sinistro, per lui non c'è più nulla da fare. Corro da Ivona. Almeno due proiettili sono andati a segno. Dal rumore sibilante del suo respiro penso che abbia un polmone bucato.

Digito il 118 sul cellulare, rispondono immediatamente. Mi fanno perdere un sacco di tempo a spiegare le condizioni del ferito e finalmente mi dicono che l'ambulanza sta partendo.

“Non muoverti, non fare niente”, dico in fretta. “Arrivano subito”.

“Giulio...”, dice lei. “I cavi troppo vicini al tetto...”.

“Lo so, l'avevo capito. Ora respira piano e non dire niente”. Lei mi fissa con i suoi occhi verdi, uno sguardo di un'intensità che mi sconvolge. Non sembra più disperata.

“Va bene così”, mormora. “Va bene così”.

“Ti prego, non affaticarti a parlare”.

Raccomandazione inutile. Quando arriva l'ambulanza, Ivona è già morta.

“Mi dica tutto, Sciuto”, dice il dirigente, in un tono quasi rassegnato. “Devo sapere nei dettagli cosa è successo, prima di affrontare i giornalisti”.

Mi ha convocato nel suo ufficio, dopo l'azione lampo in cui abbiamo fermato i due operai rumeni di Reggiani pri-

MALEDETTA FABBRICA

ma che tagliassero la corda. Per una volta sono stato sottratto al mio lavoro di scribacchino e coinvolto nell'interrogatorio.

Non ho nessuna voglia di parlare, ma non posso esimermi. Così gli racconto tutto, con il minor numero di parole possibile. La linea dell'alta tensione passava a meno di mezzo metro dal colmo del tetto della villetta acquistata da Michele Reggiani. L'autorizzazione ai lavori era stata concessa a condizione che il proprietario innalzasse a sue spese la linea elettrica. Reggiani voleva anche farlo, ma aveva bisogno di un altro permesso, da parte dell'Enel. Il permesso tardava e lui aveva deciso di cominciare ugualmente.

"Basta stare attenti", aveva detto ai suoi operai. "Questi credono che siamo un branco di idioti".

Erano sempre stati attenti ed era andato tutto bene. Ma un giorno era scoppiato un temporale improvviso. Mentre camminava verso la scala per scendere dal tetto, Giulio era scivolato sulle tegole bagnate, finendo con un braccio tra i cavi elettrici e restando folgorato. Gli altri erano riusciti a staccarlo dall'alta tensione usando un manico di badile, ma ormai era morto. L'avevano trasportato a terra, e poco dopo Michele Reggiani aveva avuto l'idea di abbandonare il corpo in una strada isolata, approfittando del temporale perché si pensasse a un fulmine.

Erano andati con due mezzi, poi avevano lasciato sul posto l'auto di Giulio e si erano allontanati sul camion della ditta. "Avevano fregato tutti", dice il dirigente. "La scientifica, il patologo... Incredibile".

"Mica tanto, dottore. Se Giulio Indelicato fosse stato colpito da una scarica di corrente industriale sarebbe stato diverso, a quanto ho capito. Ma gli effetti dell'alta tensione sono molto simili a quelli di un fulmine. Senza parlare

del fatto che il cantiere nel quale è avvenuto l'incidente ufficialmente non esisteva. Chi poteva pensare che alla base di tutto ci fosse un imprenditore edile che non aveva rispettato le norme di sicurezza?”.

“La donna del morto ci ha pensato, a quanto pare”. Scuoto la testa.

“No, lei sospettava che Iorgu le nascondesse qualcosa riguardo alla morte di Giulio, ma non sapeva cosa. Per questo è venuta da me”.

“Iorgu?”, chiede il dirigente.

“Uno dei due rumeni che abbiamo fermato. È cugino di Ivona. Era divorato dal senso di colpa per quello che avevano fatto. È stato lui a raccontarci tutto, senza quasi aspettare di essere interrogato.

Il dirigente abbassa lo sguardo sul piano della scrivania. Un piano sgombro, senza le pile di carte che affollano il mio tavolo.

“Tre morti per un permesso che tardava ad arrivare. Che tragedia inutile”.

Poi mi guarda come se avesse sottratto già troppo tempo ai suoi impegni, e solo in questo momento, nella situazione più impropria possibile, mi viene in mente il senso delle ultime parole di Ivona.

“Non voleva più vivere senza Giulio”, mormoro.

“Come dice, ispettore?”. Scuoto la testa.

“Niente, dottore. Una considerazione non pertinente”.

Saluto ed esco, chiudendomi la porta alle spalle. Il luogo comune del dirigente mi stride ancora addosso come un'unghia su un muro.

Tragedia inutile. Come se ci fossero tragedie utili. Ricaccio indietro le lacrime di rabbia che minacciano di spuntare agli angoli degli occhi e torno a firmare verbali.



AMINA

di Patrick Fogli

Amina apre gli occhi e ascolta.

Dovrebbe essere notte. C'è troppo silenzio, il mondo sembra essersi fermato. Di più. Sembra addirittura impossibile che sia rimasto al suo posto, oltre le mura di casa, le finestre chiuse, le tapparelle sigillate. Le tiene chiuse da due giorni. Non vuole vedere, non vuole sapere. Non vuole neppure immaginare che tutto stia continuando come sempre. Non può. Non adesso.

Non ora che ha capito. Ora che sa.

Chiude gli occhi. Respira. C'è odore di chiuso, all'improvviso le dà fastidio, la nausea sale inevitabile. Si alza, al buio sbatte contro qualcosa, ma non ci fa neppure caso. Arriva in bagno un istante prima che sia tardi. Poi resta un tempo infinito in ginocchio sul pavimento gelato, la luce gialla della piccola stanza che le accarezza il corpo nudo senza darle sollievo. In piedi davanti allo specchio guarda i suoi occhi, il disegno del viso, il seno, le spalle. Sono brutta, pensa.

Sono brutta, adesso. Brutta dentro. Brutta perché la mia vita è brutta. Brutta perché lui non mi dice più che sono bella.

Lui che non c'è.

Che se n'è andato.

È così che spiega a chi le chiede qualcosa.

Luca se n'è andato.

In un altro momento potrebbe ridere di quella frase che assomiglia così tanto a una canzone. Ma non adesso. Non ora che quelle poche parole sono la verità.

MALEDETTA FABBRICA

Ti ha lasciata? Quando? Come stai?

Come sto. Che cazzo di domanda. L'ha fatta anche lei a qualche amica a cui era capitato di restare sola. E anche allora le era sembrata solo un modo ottuso e inutile per vincere l'imbarazzo della situazione.

Spegne la luce, torna in camera. Questa volta, al buio, non colpisce niente. Arriva alla finestra, alza la tapparella, il giorno entra senza preoccuparsi di disturbare. Lei stringe gli occhi, le scende una lacrima, li chiude, alla fine li spalanca.

È giorno.

È mattino presto.

C'è il sole, maledetto. E maledetto anche il caldo.

Se mi succede qualcosa sai cosa devi fare.

La voce di Luca, dritta in testa, come un proiettile.

Se mi succede qualcosa, sai cosa devi fare. Lo sai.

Stai zitto, per favore.

Sussurra. Eppure non voleva. La sua voce le fa orrore. La sua vita le fa orrore.

Se ti succede qualcosa muoio, aveva risposto. E lui le aveva accarezzato il viso, baciato la fronte, il naso, le labbra. Avevano finito per fare l'amore e, dopo, lui aveva ricominciato da quella frase.

Se mi succede qualcosa, sai cosa devi fare.

Non pensava che gli avrebbe risposto. Non pensava che avrebbe avuto il coraggio di dirlo.

Sì, lo so.

Promettimelo.

Te lo prometto.

Tre parole. Facile. Rapido. Per niente indolore.

Avevano vissuto senza più pensarci. Come se quella promessa non ci fosse stata, come se non fosse un incubo, addirittura un presagio.

Poi, un giorno lui se n'era andato. Se si volta riesce addirittura a vedere i suoi ultimi gesti, il sorriso che le ha lasciato prima di uscire, il gesto buffo con cui ha allungato la testa oltre lo spiraglio della porta aperta. La risata che le allaga il viso, guardandolo. Il silenzio che è arrivato, dopo.

E quella promessa, a ricordarle che cosa avrebbe dovuto fare.

Non l'ho fatto, amore. Non ho potuto, dice alla stanza deserta.

Lo faccio oggi. Lo faccio ora.

Guarda la sacca di tela, abbandonata in un angolo.

Non è nemmeno piena.

Il peso di una vita che non è mai cominciata fino in fondo.

Certi giorni non si ricordava neppure della Nigeria. Quando le capitava, non sapeva se essere felice. Lo interpretava come un distacco necessario. Cambi vita, il passato si allontana, il ricordo si attenua, alla fine non sai neppure di averlo vissuto.

Ora che è partita, invece, le sembra di essere precipitata indietro a quei giorni.

È scappata dalla Nigeria come sta scappando ora. E come allora è scappata per continuare a vivere, per mantenere una promessa.

Quella fatta a sua madre, allora. Quella fatta a Luca, oggi.

Si volta, guarda fuori dal finestrino. Il treno che viaggia, la campagna, i paesi, il mondo. Le fabbriche.

La fabbrica di Luca l'ha vista solo da fuori.

Non ha mai capito bene cosa ci facessero dentro.

È roba da mangiare, ha tentato di spiegarle, senza successo.

MALEDETTA FABBRICA

Se fanno roba da mangiare, perché esce fumo? Se fanno roba da mangiare cosa c'è dentro quei silos che sembrano d'argento e che d'inverno si sporcano di grigio, rigati dalla pioggia e dalla nebbia?

È il magazzino, le diceva lui. Quante volte glielo ha chiesto? Quante volte le ha risposto? Cerca di ricordarlo, adesso, nello scompartimento un po' freddo dove una famiglia chiacchiera fitto e un bambino piccolo la guarda sorridendo, il viso nascosto dietro le mani.

Sta al gioco, Amina. Ha bisogno di non pensare, almeno per qualche minuto. Almeno per quell'inizio di viaggio. Sorride. Quasi si pente, dopo.

Promettimi che sarai felice. Promettimi che ci proverai. Ci provo. Non so se ci riesco. Non so se posso.

Il magazzino è uno dei posti dove lavoro.

È quella l'unica spiegazione che ricorda, l'unica certezza. Non solo al magazzino, certo. Ma anche lì. Una volta ogni tanto bisogna andare dentro e pulire tutto. Pulire bene, disinfettare, togliere i residui, lavare, fare in modo che tutto sia a posto prima che venga di nuovo riempito.

Ma non ci sono delle macchine?

No, Amina, non ci sono. A volte l'uomo è indispensabile. L'uomo sa fare delle cose che le macchine non sapranno fare mai.

Dove vai?

La voce del bambino è sottile. Sembra una risata.

Non disturbare la signorina, Pietro.

Non mi disturba. Ti chiami come un amico del mio fidanzato, Pietro.

Dove vai?

Non gli interessano i nomi, gli interessa il viaggio, i posti, il mondo. Vorrebbe essere come lui, vorrebbe provarci. Un'altra promessa, fatta a se stessa questa volta.

Vado a Londra, dice.

Perché?

Ci pensa, prima di rispondere. Vorrebbe dire la verità, vorrebbe raccontare cos'è successo.

Non devi dirlo, Amina. Devi fare quello che ti ha detto Luca. Ce la puoi fare, lo hai già fatto una volta. E questa volta forse ti possono aiutare.

Pietro, nel bar vicino a casa. Pietro, come questo bambino buffo che ha voglia di giocare e capire il mondo.

Perché?

Perché ci vive mia sorella. Vado a vivere con lei.

Sorride. E sorride anche la mamma, che prima la guardava un po' storta. Non fidarti degli estranei, non fidarti degli altri. Distruggi e temi tutto quello che non capisci.

Qui viviamo così, le aveva detto Luca. Terrorizzati dalla nostra stessa ombra.

Il giorno in cui tutto è cambiato le sembra molto più lontano di quello che è. È la prima giornata di lavoro di Luca, quella vicinissima. Uno strano effetto del ricordo che rovescia le prospettive e se ne frega delle leggi del tempo. D'altra parte è normale, pensa. È il giorno in cui lo hanno assunto che è finito tutto.

Il caso non esiste, Amina non ci ha mai creduto.

Alle conseguenze, invece sì. Non come quella stronzata che ha letto da qualche parte, il battito d'ali della farfalla in Europa che provoca il temporale in Australia. No, roba molto più semplice.

Tipo che una sera vai a bere qualcosa con un'amica e non

MALEDETTA FABBRICA

ne avevi voglia e invece incontri Luca. Tipo che cerchi da lavorare e finisci a lavorare in fabbrica. E che siccome sei finito a lavorare là dentro, poi un giorno non torni a casa. Non è nemmeno un rapporto di causa ed effetto. Non c'è colpa, non c'è dolo. Soltanto due fatti collegati uno all'altro. Quando ci pensa le sembra probabile che esistano mondi paralleli. Luoghi del tempo e dello spazio in cui lei è rimasta in casa. In cui Luca non ha avuto quel lavoro. In cui la signora Alda non ha avuto l'ictus e quindi non ha cercato una badante. Se non avesse trovato quel lavoro avrebbe preso molto prima il treno su cui sta viaggiando.

Invece era successo. Una vena che si chiude, l'età che indurisce le arterie, il colpo che ti prende alla schiena, quando non te lo aspetti e che ti fa finire la vita su una sedia a rotelle, quando invece eri la più in forma delle tue amiche. Tre anni e mezzo, con la signora Alda. Che non parlava nemmeno, ma si capivano con gli occhi. Tre anni e mezzo e poi via, più niente. Perché la paga era in nero, figurarsi. E quando si è deciso che si dovevano regolarizzare le badanti, il lavoro è sparito. Come te ne trovo un'altra, deve aver pensato la figlia. Una che non vuole i contributi. Una che non cerca di costruire qualcosa qui, in Italia, che non è nemmeno casa sua. Una che non convive con nessuno e che si accontenta.

Scuote la testa, adesso che ci pensa. E guarda fuori. Il tempo è cambiato e sta per piovere. Il bimbo si è addormentato, abbracciato alla mamma. Dorme anche lei, con un'espressione strana. Sembra stia vegliandolo, anche se ha gli occhi chiusi.

Ha voglia di piangere. Poi si spegne anche lei e aspetta che il sonno la prenda.

Si sveglia e il bimbo e la mamma non ci sono più.

C'è un ragazzo che legge Hegel. Ha uno zaino pieno di libri, un quaderno aperto sulle ginocchia e passa lo sguardo dai suoi appunti al libro.

Non la vede, non sa nemmeno se c'è.

Meglio così.

Si passa le mani sul viso.

Adoro le tue mani, diceva Luca. Lei le guardava, strette nelle sue, cercando di cogliere qualcosa di straordinario che non aveva mai visto. Non ci riusciva mai. Sono mani ordinarie, pensa. Mani che hanno lavorato, con le unghie mangiate, le dita lunghe che sembrano storte. Mani che ora le sembrano inutili, che hanno perso l'unica cosa che le rendeva speciali. La differenza di colore, quando lo accarezzava.

Siamo due mondi, io e te, diceva. E lei scuoteva la testa, prendendolo in giro.

Sai qual è la verità, Luca? Che il nero è il colore della nostra vita.

La mia pelle.

Il mio lavoro.

E pure il tuo, malgrado le promesse.

Quando era entrato in fabbrica la prima volta, pensava che lo avrebbero messo in regola presto.

È un momento che passa, aveva spiegato Nello, il capo. C'è la crisi e lo Stato mi mangia la metà del tuo stipendio. Preferisco darne un po' di più a te, non ti sembra giusto? E certo, a lui sembrava giusto. Però aveva la sensazione che di quella metà in più Nello se ne mettesse in tasca un bel po'. Comunque sia, la crisi non era finita e Luca era rimasto sempre in nero. Lui e gli altri che con lui facevano i turni su quella squadra.

I pesci spazzini. Si erano dati quel nome quasi subito. Gli

MALEDETTA FABBRICA

piaceva talmente tanto che ci avevano fatto una squadra di calcetto. Per quel che Amina ne capisce, giocavano ma-
lissimo, ma le serate con loro passavano in fretta. Anche le
fidanzate non erano male. Si stava bene, si divertivano, as-
somi gliava a un posto in cui puoi decidere di restare.
Prima della sera dell'incidente.

Luca faceva spesso il turno di notte.

Quella notte era arrivato molto tardi. Lei dormiva e per
un po' non si era accorta di niente. Poi, lo aveva sentito
entrare in bagno. Si era svegliata, aspettando che scivo-
lasse sotto le coperte.

Ma non lo aveva fatto. Si era alzata e lo aveva visto.

Era seduto sotto la doccia aperta. Abbracciato alle ginoc-
chia, la testa bassa.

Cosa fai?

Non l'aveva sentita subito, aveva dovuto chiedere di nuovo.
Stai bene?

Luca l'aveva guardata con l'espressione implorante di un
bambino che ha paura. Salvami. Ti prego. Salvami.

Si aspettava che dicesse quelle esatte parole. Si aspetta-
va che dicesse qualcosa, invece aveva tentato di aprire
bocca senza riuscire ad articolare nemmeno una vocale.
Poi, all'improvviso, come se l'aria fosse diventata meno
spessa, c'era riuscito.

C'è stato un incidente. Checco è morto.

È volato dal cavalcavia della Risulta. Quello senza guar-
drail.

Non ne avevano più parlato.

Per la verità, per un mese non avevano parlato quasi mai.
Solo pochissime frasi, fredde come l'inverno scoppiato

all'improvviso. E sesso, tanto, troppo. Mai dolce, spesso sbrigativo e violento. A volte, di notte, sentiva che si alzava e si chiudeva in bagno a piangere.

Amina taceva, aspettava. E quando tornava a letto lo abbracciava da dietro, aspettando che dormisse. Lo faceva sua madre, con lei. Sapeva che avrebbe funzionato.

Il ragazzo chiude il libro e si pulisce gli occhiali.

Amina non aveva neppure fatto caso che li avesse. Le sorride. Lo sguardo imbranato di chi vorrebbe attaccare bottone e non ne ha il coraggio. Resterai vergine per un pezzo in questo mondo, si dice. E si vergogna subito, anche se lo ha solo pensato.

Com'eri tu, alla sua età? Come sei adesso?

Guarda fuori, non ha voglia di rispondere. Né a se stessa, né al suo occasionale compagno di viaggio. Sta scappando, tutto il resto non conta.

Luca, invece, avrebbe risposto. Luca e la sua laurea in filosofia che non era servita a niente. Luca che alla fine era tornato quello di prima. Di colpo, come accadeva quando litigavano.

Sarebbe durato pochi mesi.

Fino a un'altra notte. La notte delle promesse.

Quella in cui era tornato a casa e l'aveva svegliata.

C'è stato un incidente. No, nessuno si è fatto male. Nessuno. Nessuno. Pietro, appena, forse si è slogato qualcosa. Un polso. E la spalla gli fa male. Ma è andata. È andata, Amina, amore mio. È andata. Questa volta è andata. No, niente, non ho detto niente, solo un sospiro. Sì, ho paura. Ho paura, perché come ci fanno lavorare è normale che capita qualcosa. Anche se non te l'ho mai detto,

MALEDETTA FABBRICA

non è la prima volta. Quando andiamo là dentro bisogna calarsi e se scivoli, sei fottuto. Se sei un po' più stanco, sei fottuto. Se ti distrai un attimo, sei fottuto. Se pensi che quel gesto, quel passo, quel movimento lo hai già fatto cento volte, sei fottuto. E se sei fottuto, puoi essere a un metro da terra o a due. Ma anche a dieci. O a venti. E se cadi da venti metri, se cadi da venti metri. Se cadi da venti metri. No, non le abbiamo le protezioni, Amina. Non abbiamo nemmeno un contratto, figurati se ci danno le protezioni. E chi vuoi che ci pensi a noi, ai pesci spazzini. Siamo lì per pulire la merda e la merda ci fotte. Stasera è andata bene, lo so. Ma non è sempre andata bene. Non sempre va tutto bene. A Checco non è andata bene, Amina. E quel porco del Nello, quella sera, è venuto dritto da noi e ce lo ha detto. Eravamo da soli, di notte ci siamo solo noi, gli spazzini. Quel porco del Nello ha detto chiaro e tondo a me, a Pietro, a Giulio, a Stefano, ad Alì, che dovevamo fare come diceva lui. Che dovevamo stare zitti e seguire quello che ci avrebbe detto. Zitti con tutti, anche a casa, anche con te. Perché cinque pezzenti come noi li trova dietro l'angolo, gli basta uscire e far girare la voce. Avete famiglia, ha detto. Pensate alle vostre donne, alle vostre fidanzate, ai vostri figli. A mio figlio ci ho pensato, amore mio. Così abbiamo fatto quello che diceva, lo abbiamo fatto senza dire una parola, abbiamo preso la macchina e abbiamo fatto tutto. Forse a sua moglie gli arriva perfino il premio dell'assicurazione. Io, invece, mi sento di averlo ammazzato. Capisci? Ammazzato. Ecco, come mi sento. E non ce la facevo più nemmeno a guardarti, a baciarti. Mi vergognavo e mi vergogno. Mi vergognavo e mi vergogno, amore mio.

Lo ha guardato senza dire niente, la sera delle promesse. Lo ha guardato senza neppure respirare. Lo ha guardato

piangere e ridere isterico. Muoversi a scatti, come un pupazzo a molla, muoversi sopra e dentro di lei e alla fine cadere esausto sul copriletto colorato, gli occhi chiusi, il respiro che pareva non rallentare mai. Lo ha baciato, piano, come una madre o un'amica o un'amante. Poi, alla fine si è messa in ginocchio e gli ha chiesto di aprire gli occhi. E Luca ha aperto gli occhi. E l'ha vista. Le mani sulla pancia nuda, la maglietta che risale a scoprire il ventre non più piatto e che non lo sarà più per molti mesi.

Fammi una promessa.

Dimmi.

Fammi una promessa.

Cosa devo prometterti?

Che domani molli tutto.

Non posso. Non ce la facciamo già così.

Un modo lo troviamo.

Le prende il viso fra le mani. Non possiamo, amore. Non possiamo.

Fammi una promessa. Ora Amina vorrebbe piangere.

Fammi una promessa.

Domani comincio a cercare. Domani, appena esco da là.

Domani. Per un po' è sicuro. Finché non dobbiamo tornare nei silos, è sicuro. E quando sarà ora di tornare, faccio finta di avere l'influenza e resto a casa. Te lo prometto.

Promettimelo.

Te lo prometto, sì. Lo faccio. Domani comincio. Ma tu devi farmi una promessa, amore mio.

No, quale promessa, non voglio.

Se non dovessi tornare casa, chiama tua sorella a Londra.

Chiamala subito, chiamala appena non mi vedi tornare, la sera stessa, la notte stessa. Subito. E poi parti e vai da lei.

Promettimelo. Prometti che non cercherai di capire. Che

MALEDETTA FABBRICA

non tenderai di fare qualcosa. Promettimi che non caccerai a puttane la tua vita.

Non posso.

Devi. Promettimelo e da domani proviamo a ricominciare. Promettimi che se succederà qualcosa sarai felice, promettimi che ci proverai.

Lo aveva fatto.

Aveva promesso.

E si erano addormentati, gli occhi accarezzati da lacrime secche.

Gli accordi di Schengen sono una manna se sei clandestino.

Niente frontiere, niente dogane, niente controlli.

Il ragazzo che leggeva Hegel è sceso appena prima di arrivare in Francia. Sono saliti due poliziotti. Passando davanti al suo scompartimento, l'hanno guardata. Non ha ricambiato lo sguardo, si è limitata a sembrare naturale. Una ragazza nera in viaggio verso la Francia. Se le avessero rivolto la parola aveva deciso di rispondere in francese. Lo sa bene, non avrebbero capito, se ne sarebbero andati.

Non ce n'è stato bisogno. A parte quello sguardo non hanno lasciato nient'altro, nel suo scompartimento. Subito oltre la frontiera si è addormentata e ora che riapre gli occhi e scambia un breve sorriso con la coppia di ragazze che devono essere salite chissà quando, si sente senza motivo più sicura.

Guarda l'orologio. Manca poco, qualche ora. Poi verrà il peggio, lo sa. Ma non ha paura. Il tempo è dalla sua parte. Il tempo non può più farla aspettare, dopo quella notte. Aveva capito subito che il momento era arrivato. Eppure aveva continuato ad aspettare. Un'ora, poi due, tre. Poco

prima dell'alba era uscita. Solo alle prime pedalate si era resa conto di non avere la giacca. Aveva pedalato più forte, tentando di tenere il passo della speranza e della paura, che sembravano crescere insieme.

Poi era arrivata alla fabbrica. Aveva visto gli operai entrare per il primo turno. Aveva aspettato che se ne andassero. Aveva aspettato che gli spazzini uscissero. Non era uscito nessuno. Era tornata a casa. Fregandosene dell'ora aveva chiamato Pietro e Ali e Giulio e Stefano. E tutti avevano risposto. E tutti le avevano detto la stessa cosa. Luca non è venuto. Non lo abbiamo visto. Non c'era. Così, senza dormire, senza mangiare, senza pensare, era uscita di nuovo e aveva cominciato a cercare.

Sul cavalcavia della Risulta, sulle strade fra i campi e fuori, in periferia e nei paesi vicini. Ovunque le venisse in mente. Cercava un motorino, un 125 rosso. Cercava Luca. Alla fine si era dovuta arrendere. Non c'era. Nessuno lo aveva visto, nessuno sapeva niente. Solo Pietro, quando provava a insistere, sembrava sul punto di dire qualcosa. Alla fine, però, la sua versione era quella degli altri.

Non è venuto, non l'ho visto.

Prometti, Amina. Prometti.

Prometto, amore mio. Prometto.

Prima, però, lo voglio vedere in faccia.

Beccare il Nello era stato facile. Era stato sufficiente avere pazienza.

Gli si era fermata davanti, come un ponte levatoio. Lui l'aveva guardata e aveva capito. Così aveva provato ad andarsene, a scostarla, a raggiungere la macchina.

Cosa vuoi? Cosa cazzo vuoi? Il tuo uomo ti ha lasciata. Avrà trovato una meglio. Si sarà stufato. Cosa vuoi?

MALEDETTA FABBRICA

Amina non aveva detto niente. Aveva solo continuato a guardarlo negli occhi. Occhi normali, perfino ingenui. Occhi che non sembravano essere in grado di fare del male. Occhi che mentivano. E che non riuscivano a sopportare quello sguardo nero e silenzioso. Uno sguardo che non parlava.

E che, sempre senza dire niente, gli aveva voltato le spalle e inforcato la bici. Solo allora, alla fine di quel giudizio silenzioso, il Nello l'aveva rincorsa, le aveva stretto un polso, bloccato la mano sul manubrio, guardata con la cattiveria di cui Luca le aveva raccontato.

Sei clandestina, tesoro. Non mi rompere i coglioni o faccio in modo che ti risbattano a casa tua. Magari dopo qualche mese in uno di quei centri di permanenza temporanea. Così ti fai le ossa. Non parli? Non hai niente da dire? No, non aveva niente da dire. Si era limitata a spostare lentamente lo sguardo sulla mano di Nello, su quel polso serrato sulle sue dita.

Lui aveva mollato. Lei aveva cominciato a pedalare.

A casa, come prima cosa, aveva chiamato Londra.

Poi, dopo nemmeno un'ora, era arrivato Pietro.

Lui non c'era. Non aveva voluto. Era stata la prima cosa che le aveva spiegato. Non sapeva dove lo avessero portato, solo che non lo avrebbero trovato mai. E che avevano deciso di denunciare.

Questa volta gliela facciamo pagare, Amina.

Questa volta.

Questa volta non mi interessa più, aveva risposto. Questa volta è finita.

Luca mi ha parlato della promessa. Lo devi fare. Lo hai già fatto una volta.

Lo faccio, Pietro. Lo faccio.
E dopo due giorni di buio, lo aveva fatto.

Sua sorella è in fondo al binario. La vede arrivare, non sa se sorridere o piangere. Non sa dove tenere le mani. Non sa se avvicinarsi o aspettare. Per un attimo Amina pensa che è sempre così quando succede qualcosa. Chi subisce il danno deve anche caricarsi dell'imbarazzo e del dolore degli altri. Accenna un sorriso e sa di averlo solo pensato. Poi l'abbraccia. Escono. Non parlano.

Passano molte ore prima che si possa organizzare qualcosa, prima che il tempo abbia lavorato sulla distanza, mescolando il ricordo, il passato e l'ipotesi di futuro che hanno in mente.

Come funziona, le chiede Amina.

Ascolta la spiegazione. I camion, la dogana, le sonde, i soldi, il sacchetto. Ascolta le assicurazioni.

Siamo lì, ci siamo anche noi. Vicini. Non ti lasciamo sola. Non dice niente fino alla fine. Poi le esce di bocca solo una parola.

Quando?

La risposta che riceve non la rende né felice, né triste, né spaventata.

È solo un'informazione. Una fra i miliardi che ha ricevuto in vita sua.

Annuisce. La sorella la guarda.

Ce la farai, le dice. Ce la farai, ripete.

Amina si lascia andare sul letto. Le mani sulla pancia, chiude gli occhi.

È un viaggio anche quello. Un altro. L'ennesimo.

Verso una destinazione ignota, tanto per cambiare.



AFRICA

di Valerio Varesi

“Ehi! Africa!”. Cominciano sempre così le telefonate del padrone.

“Africa, allungati di là... Africa, vai su fino a...”. L'apparecchio, solo ricevente, è appeso al soffitto della cabina dell'“Iveco Turbostar” vecchio di quindici anni e con tanti chilometri sulle ruote da fare il giro del mondo. Un “bilico”, come lo chiamano i colleghi italiani, anche se quel nome lo fa ridere ogni volta che lo sente. Kenenisa conosce almeno quindici definizioni di camion imparate nella babele degli autogrill o a mangiare in quei posti alla buona col menù a prezzo fisso, ma “bilico” gli pare la più ridicola. Anche adesso che il telefono squilla di nuovo e Catia, la segretaria del padrone, con quella voce di flauto che ogni volta glielo fa diventare duro, gli dice: “Ken? Sei in bilico?”

Se non altro è l'unica che lo chiama per nome.

“Ken”, esordisce Catia. “Robuschi dice che siccome vai a Padova potresti allungarti a Bologna, all'Interporto, per caricare una decina di bancali di lamierino per una ditta di Ravenna”.

“Sono già in ritardo. Ho trovato coda a Fidenza”.

“Robuschi dice così”, insiste Catia col tono disarmato e vagamente minaccioso delle segretarie che eseguono ordini.

“Robuschi dice così”. È sempre questa la conclusione. Esigere spiegazioni o tentare di mediare sarebbe peggio. Catia, a quel punto, taglierebbe corto: “Bisogna che ti passi Robuschi”. E il padrone si metterebbe a sbraitare

MALEDETTA FABBRICA

nell'apparecchio: "Africa, la smetti di fare il cacacazzi! Se ti dico che devi andare, devi andare, mi hai capito!". Fine delle trasmissioni.

Non aveva voglia di discutere. La ramanzina se la sarebbe presa il giorno seguente, dopo le proteste del destinatario della consegna per il ritardo. Tanto, per il padrone, quelli che guidano sono solo degli scansafatiche. Io, per di più, sono anche nero, figuriamoci. Per fortuna pure lui ha le spalle al muro: o prende noi della legione straniera, o i suoi camion restano sul piazzale. Vai a trovare gli italiani che hanno ancora voglia di cuocersi il culo sul sedile per quindici ore. Alla faccia del tachigrafo!

Proprio per questo, quando Catia mi chiede se "sono in bilico", vorrei dirle che ci sto da sempre. Prima la fame, poi la guerra, quindi la clandestinità e adesso questa vita di merda perennemente in giro come la palla del flipper. In bilico, appunto. Tra l'inferno e la sopravvivenza. Ma a ben vedere non so se ci sia poi tanta differenza. Se sia meglio perdere il lavoro ripiombando negli espedienti della clandestinità, oppure questa infinita marcia forzata in cui si confondono il giorno e la notte, il sonno e la veglia, la colazione e la cena e il mondo mi appare come un'incessante striscia d'asfalto dove tutti fuggono via. Se resisto è per Joanna e Michel: mia moglie e mio figlio. Vivono a Lodi in un miniappartamento in affitto. Ho le loro foto sul cruscotto, nel posto dove i colleghi tengono la Madonna, i Santi e le donne nude. Li guardo mentre guido e coltivo la speranza di mettere da parte un po' di soldi e cambiare 'sta menata di vita.

Però è dura. La paga non è granché. Tra l'affitto, il bimbo che va a scuola e tutto quanto, non riesco a mettere via che poche decine di euro al mese. Se ti capita una sfi-

ga, il salvadanaio si svuota e ricominci da zero. Inoltre, il padrone ci ha messo del suo. Quando mi ha assunto era per tutt'altro lavoro. L'annuncio sul "Corriere della sera" diceva: Cercasi autista per consegne in zona Milano-Lombardia. Pensavo: viaggio tutto il giorno e alla sera torno a casa. Solo dopo ho imparato che non bisogna mai prendere alla lettera gli annunci. Il primo viaggio l'ho fatto a Trento. Poi mi hanno spedito a Torino e da lì in Emilia. Ho pensato: hanno allungato un po' il giro, ma posso pur sempre tornare a casa la sera. Invece, un giorno mi chiama Robuschi e mi dice che il mio collega bulgaro s'è licenziato e che loro hanno bisogno di sostituirlo. Insomma, ci voleva qualcuno che si prendesse la briga dei lunghi tragitti. Magari nel meridione o all'estero. "E la famiglia?", dico io.

"Torni a casa quando puoi", mi ha detto il padrone.

"Questa è la vita che fanno tutti. E poi", ha aggiunto strizzandomi l'occhio, "lungo la strada puoi sempre toglierti qualche capriccio, no?"

Non sono ipocrita, qualche volta ci ho pensato vedendo tutte quelle ragazze che se non stai attento ti vengono sotto le ruote con le tette fuori e tutto quanto. Ma a me basta Joanna, sempre che me la facciano vedere.

"Senti", mi dice Robuschi in ufficio. "Sai cosa facciamo per le trasferte?". Lo guardo incuriosito e guardingo.

"Un patto tra galantuomini, ti va? Aniché prenderti la briga di trovarti una pensione per dormire, posso concederti il camion. Facciamo un prezzo ragionevole e ci guadagniamo tutt'e due: tu risparmi sull'albergo e io sulla trasferta. Ci puoi anche portare tua moglie se vuoi".

Ho fatto segno che non avevo capito. Allora Catia mi ha spiegato, mentre il padrone rispondeva a una telefonata.

MALEDETTA FABBRICA

Lui mi affittava la cuccetta e l'uso della cabina come roulotte. Potevo dormirci, farci da mangiare e quant'altro avessi bisogno. In pratica, il camion sarebbe diventato la mia casa viaggiante.

“Per la paga”, ha ripreso il padrone dopo aver riattaccato, “ti metto quella base in busta e il resto te lo do in contanti così hai meno tasse e più soldi in tasca”.

Ho scoperto solo più tardi che non era vero, ma lì per lì ci sono cascato. Per noi che abbiamo conosciuto la povertà più nera, i soldi in mano danno un senso di conquista e di sicurezza a cui non sappiamo resistere. È così che ci fregano.

Insomma, ho cominciato a viaggiare lontano: Napoli, la Sicilia, Bari, Matera, Benevento... Le mie ruote hanno girato ovunque e io con loro. Dopo un po' di mesi di questa vita, ti sembra di non vivere più. Non sei più tu a guidare il camion, ma è lui che ti ha assorbito, ingurgitato come un organo meccanico tipo lo sterzo, il cambio o il filtro dell'olio. E di fianco a te quell'apparecchio appeso in cabina che ogni volta dispone del tuo tempo e della tua vita come un tiranno.

“Africa, fai un giro più largo... Africa, vai per Pescara che c'è un cliente...”. Sempre lui, il padrone, a disporre seduto sulla sua poltrona di pelle e l'aria condizionata. La mia cabina mica ce l'ha. I colleghi sì, invece. Quelli tedeschi e francesi hanno camion nuovi che sibilano appena quando partono. Il mio fa un fumo e un baccano che la gente smette di parlare quando passo. Anche fra camionisti c'è chi è ricco e chi ha le pezze al culo. E i ricchi mica si mischiano a quelli come me. Prima guardano il camion vecchio e ammaccato, poi osservano me che sono nero e il gioco è fatto. So anche che non si fidano di un autista ne-

ro. Dicono che noi africani non abbiamo il senso della guida perché siamo cresciuti in Paesi senza macchine e camion. Persino quelli dell'est, che pur si ubriacano come le scimmie, la pensano così. E sono duri, sprezzanti. Una volta ho inavvertitamente tagliato la strada a un lettone mentre facevo manovra nell'area di servizio e lui mi ha gridato di andare a guidare i cammelli. Credono di essere capaci solo loro.

A parte questo, ho un altro cruccio: quello del tachigrafo. L'apparecchio è manomesso in modo che io possa staccarlo e fare le ore di guida che voglio. La legge dice che dopo un certo tempo devi fermarti a riposare, ma in Italia le leggi non le rispetta nessuno, figuriamoci il mio padrone. Dice che sono tutte menate e che, quando faceva il camionista lui, si guidava per giorni e notti senza riposare e con il volante che ti stracciava le braccia dalle spalle perché allora mica c'era il servosterzo.

Beh, dopo un paio di settimane sempre in giro con quella rumba, non ti sembra nemmeno più di essere al mondo. Adesso capisco perché tanti colleghi finiscono per ribaltarsi in un fosso, piombare giù da un viadotto o schiantarsi contro la spalletta di una galleria. Ti casca la faccia sul volante, dopo giorni così. Hai voglia di caffè! Neanche se sniffassi! Se ti fermi e ti butti sul lettino in cabina, finisce che sei così agitato dai pensieri di consegnare e di correre, che ti svegli dopo poche decine di minuti in preda all'ansia. Così ricomincia l'agonia del sonno e ti prende a poco a poco quel senso di stordimento, quel dolore alle tempie e agli occhi che si stabilizza in un insidioso malessere da vomito. Alla fine non hai più voglia di niente e tutto ti infastidisce. Vorresti solo chiudere gli occhi e non vedere più la strada e tutto quanto.

MALEDETTA FABBRICA

Persino la sera, al telefono con la tua donna, diventi insopportabile e cominci a questionare.

“Kenenisa, questa vita ti sta rovinando”, dice Joanna.

Una volta, in un momento di debolezza, per poco non scoppio a piangere. Allora lei ha detto che sarebbe venuta a trovarmi col treno e con Michel ovunque fossi. L'ha promesso con tanto affetto che ho pianto davvero, silenziosamente, questa volta commosso. Così, la mattina che dovevo partire da Roma per Varese sarei passato da Lodi. Forse potevamo vederci e pranzare assieme allo Spizzico, sulla via Emilia a due passi da casa, che magari anche Michel si sarebbe trovato bene. Forse potevo anche fare un salto e stendermi sul letto per mezz'ora. Purtroppo, per via del solito traffico, sono arrivato alle due. Michel frignava da un pezzo, Joanna, di conseguenza, era nervosa. Io afflitto dalla solita fretta di consegnare la merce. Fatto sta che abbiamo litigato per tutto il tempo. Mi aspettavo grandi feste e ho trovato solo musì. Loro, forse, avrebbero voluto un marito e un padre diversi.

Anche quando mi sono concessi alcuni giorni di riposo, non riesco a essere rilassato. Il primo lo passo a letto dormendo. Gli altri li vivo in uno stato di sospensione e di spaesamento da fuso orario. L'ultimo, invece, è solo angoscia. L'angoscia di tornare sulla strada adesso che sta arrivando l'inverno e il camion ha le gomme quasi lisce. Robuschi le ha volute osservare personalmente e ha sentenziato che c'era battistrada ancora per un paio di mesi. Non gli basta aver fatto montare gomme ricoperte sul semirimorchio che già m'è capitato che si squamassero come un serpente in piena autostrada. Non è mica piacevole. Senti il camion che comincia a ondeggiare come se strisciasse là dietro. Poi a scodinzolare più decisamente

e allora guardi negli specchietti e vedi i fuochi d'artificio di gomma fusa. Il più delle volte, però, trovi un collega che si attacca al clacson e ti avverte. Sei fortunato se non ti capita in galleria o su un viadotto o che le altre gomme, per il peso in più, non schiattino anche loro come i palloncini del tirassegno.

Ma quel che mi fa più paura è la neve e il ghiaccio.

Robuschi sta sempre all'erta quando sente che arriva il cattivo tempo e s'attacca al telefono.

“Ehi, Africa, sei capace di mettere le catene? Ehi, Africa, sbrigatevi a passare l'Appennino che stanotte mettono brutto. Ehi, Africa...”. Tutto così. Chilometri e chilometri con negli orecchi il vecchio Robuschi che gracchia la sua scienza di guidatore. Che poi, alla fine, è solo la fifa di perdere il carico. “Africa, lo sai che c'hai su cento quintali di formaggi? Sai quanti soldi ti porti?”. Mica ha paura che mi faccia male... Gli dispiacerebbe più per il camion. È vecchio, è vero, ma fa sempre la sua parte. E adesso s'è messo in testa che vuole vendermelo.

“Cosa ne dici, Africa, di diventare un padrone?”, mi ha chiesto.

“Il camion diventa tuo e tu lavori per me. Ti pago a viaggio, apri la tua bella partita Iva...”. Gli ho detto che nemmeno sapevo cosa fosse e che preferivo restare così. E poi, quel camion, ormai era alla frutta.

“Cosa credevi?”, ha replicato, “di potertene comprare uno nuovo di fabbrica?”.

Visto che nicchiavo, ha cominciato a metterla sul duro: “C'è la crisi e io non posso più permettermi di avere costi fissi. E tutti 'sti contributi! Imparate a fare da soli!”.

Per farla breve, mi ha praticamente costretto. Il camion glielo pago poco per volta come un mutuo che mi trattie-

MALEDETTA FABBRICA

ne dallo stipendio e così addio risparmi. Il padrone dice che poi “avrò del capitale”. In pratica mi rimarrà questo catorcio quando esalerà l’ultimo respiro. Tutti mi dicono che sono stato un fesso e che mi sono tirato in casa solo spese, ma vorrei vedere loro al mio posto. La conclusione è che adesso mi ritrovo padroncino e sono “sul mercato” come tanti altri disgraziati. E con quelli come Robuschi che mettono all’asta i viaggi a chi fa il prezzo più stracciato. Certuni, pur di prendere una commessa, si accontentano di così poco che farebbero meglio a chiedere l’elemosina all’angolo della strada come fanno tanti neri come me coi fazzoletti di carta, gli accendini o le calze di cotone.

Se poi ti capita qualche guaio, è un rimessa secca. Viaggia e viaggia, qualcosa si rompe. E adesso mi tocca pensare anche a quello. Se ne parla all’osteria quando si fa una sosta e si capita a tavola insieme. Per fortuna c’è ancora qualcuno con cui puoi parlare senza che ti vedano come un rivale. Perlopiù si tratta di vecchi camionisti poco più giovani di Robuschi che non hanno fatto fortuna mettendo su una ditta. Io mi chiedo se è perché sono stati più onesti o perché più coglioni. Però con loro si parla e hanno meno pregiudizi dei giovani che sono tutti schizzati o maniaci e riempiono la cabina di luci e lucine come un albero di Natale. Beh, tutti questi anziani mi hanno insegnato parecchio. Tipo che nel costo del viaggio ci devi mettere anche una quota di usura del camion perché mica va in eterno. A un certo punto devi rifare la frizione, ripassare il cambio, cambiare i semiassi, controllare i giochi dello sterzo, revisionare pompa e iniettori. Senza contare che arriva un giorno in cui il motore si sfiata del tutto e devi fermarti in officina per due settimane. È al-

lora che i soldi devi averli già messi da parte prima, sen-
nò sei nella merda.

Sono cose che si imparano nel tempo: mica le sapevo io. Al mio paese si usa l'asino fin che sta in piedi e poi se ne trova un altro. Non vai certo a pensare a queste cose. Ma poi, stringi stringi, anche gli italiani mica stanno lì a calcolare. In questo Paese tutto si regge sul sacrificio dei singoli e sul fregarsene delle leggi. Così, questi vecchi camionisti si mettono al volante e vanno fino allo sfinimento. Una sigaretta che pende dall'angolo della bocca, un carico di caffè da elettrizzare un cammello, e via manomettendo il tachigrafo fino a che non si schiatta di colpo come un lampeggio di fari e tutto precipita. Va bene quando si va a finire in un prato al lato della carreggiata. Però, spesso il camion vira dall'altra parte e allora succede una frittata. È il caso a decidere.

Proprio ieri ho visto uno di questi miei colleghi al quale si è spenta la luce di colpo. Era avanti di neanche mezzo chilometro carico di putrelle d'acciaio e già scodava col semirimorchio danzando tra la prima e la seconda corsia. Ma spesso succede se c'hai del sonno da recuperare. Era verso le cinque o le sei del mattino, quando tutta la stanchezza della notte ti sbatte in faccia il suo cloroformio e il volante ti pare tutt'a un tratto un appiglio cui ti aggrappi per non cadere con la faccia sul cruscotto. Il guaio è che quasi sempre a quell'ora non sei mai distante dalla meta e tiri ad arrivarci. È così che ti fregghi con le tue mani. Beh, insomma, 'sto mio collega, dicevo, ha cominciato a scodare e, tempo nemmeno mezzo minuto, l'ho visto partire verso sinistra come una palla da biliardo che avesse inzuccato una sponda. Il camion è rimbalzato verso lo spartitraffico di cemento e c'è come salito sopra. Ho

MALEDETTA FABBRICA

immaginato il risveglio dell'autista nella consapevolezza della morte e nell'impotenza di evitarla. Il new jersey ha resistito per un po', quindi si è piegato e ha ceduto sotto il peso dei trecentocinquanta quintali del bilico. Le stecche di cemento armato sono schizzate via e il camion ha fatto irruzione nella carreggiata opposta con l'impeto selvaggio delle truppe di conquista.

Ho visto le prime due macchine schiantarsi contro la fiancata della motrice facendo esplodere le gomme gemellate. Poi gli è arrivato contro un camion carico di sabbia. Le putrelle sono schizzate avanti come lance e, dopo aver attraversato la cabina, sono andate a conficcarsi contro l'altro bilico, mentre la sabbia è saltata per aria come dentro un setaccio e ha formato per alcuni istanti una nube grigio-nebbia nel cielo, precipitando poi a sommergere lo scempio di lamiere e corpi dilaniati. È seguito un silenzio insopportabile e, quando ogni energia sembrava sopita, è improvvisamente partito l'incendio con un rombo agghiacciante. Una delle macchine ha iniziato a bruciare, il serbatoio è esploso e tutto si è trasformato in un orrendo rogo. Per molti minuti si sono sentiti solo gli schianti delle gomme che scoppiavano, del metallo dilatato e poi piegato dal fuoco e infine una puzza acre di pneumatico, benzina, gasolio e di carne alla griglia. Conosco quell'odore. L'ho sentito più volte nei villaggi quando i guerriglieri o le truppe regolari incendiavano le abitazioni senza badare troppo a chi c'era dentro. Quell'odore è inconfondibile. Così come le grida di chi, intrappolato, sfrigolava alle fiamme.

Quando ci ritroviamo nelle aree di servizio, negli autogrill o nei piazzali delle fabbriche e parliamo del nostro lavoro, scopriamo che quasi tutti hanno un morto o più sulla

coscienza. Non è detto che sia colpa loro. Ma che differenza fa se è colpa tua o no quando vedi un corpo schiacciato dalle tue ruote? È questione di sensibilità, si capisce. Tuttavia penso che anche il più grossolano dei camionisti non possa rimanere indifferente di fronte a chi resta sull'asfalto tagliato a metà o del tutto spappolato. Finire sotto le ruote vuol dire essere quasi tranciati, gonfiarsi come una rana e schizzare il sangue dal naso, dalla bocca e dalle orecchie, mentre gli occhi ti escono dalle orbite. Sull'asfalto resta una macchia grande come un letto matrimoniale e a me vengono in mente gli insetti schiacciati sul pavimento. Venire trascinati è ancora peggio. Significa essere grattugiati sull'asfalto con i muscoli, le ossa e tutto che finiscono spalmati sulla strada lasciando una striscia di centinaia di metri. Di molti non resta che mezzo corpo per il traverso o per il lungo, a seconda di come vengono presi e allora o si ritrovano senza gambe o si riducono come le mezzene nei macelli.

A nessuno di noi sfugge che prima o poi potremmo capitarci dentro il macello e che la nostra vita è un continuo rodeo in un coro di clacson e motori. Senza contare che sulla strada sei sempre solo, certe volte seduto su una fortuna. Se porti merce preziosa e fragile ti sembra di essere tu stesso più fragile. Anche se non te ne accorgi, vai più piano, diventi più prudente. E soprattutto cerchi di non fermarti mai. Un camion fermo con l'autista che dorme in cabina è un bersaglio facile. Rompono il vetro, aprono la portiera e tu non fai in tempo a svegliarti che ti ritrovi una pistola puntata. A quel punto devi solo sperare che non infieriscano. Inoltre sono nero e per certuni è come un invito. In certe zone è bene tirare sempre dritto. Viaggiare, insomma. Anche perché io mica ho un'assi-

MALEDETTA FABBRICA

curazione sui furti della merce, né dispongo dell'antirapina satellitare che dalla centrale potrebbero addirittura spegnerti il motore mentre vai. Queste sono tutte cose che costano e molti di noi non se lo possono permettere. Già faccio fatica a pagare tutte le spese e l'affitto di una casa dove non abito mai. Giorni fa sono passato da Lodi e ho preso a bordo Joanna e Michel. Al piccolo abbiamo fatto saltare la scuola materna per alcuni giorni. Deve fare qualche sacrificio anche lui per consentire a mamma e papà di vedersi. A prima vista il camion gli è piaciuto. Mi ha guardato guidare e si è appassionato alle leve, alle spie e a tutto quel via vai in autostrada. Io gli indicavo le auto sportive: Ferrari, Porsche, Maserati, Bmw e lui le guardava con quei suoi occhi grandi e stupiti che ogni volta mi fanno sciogliere. Ma i viaggi sono lunghi e dopo nemmeno centocinquanta chilometri, Michel ha cominciato a frignare e a chiedere di scendere. Anche Joanna doveva andare in bagno, così mi sono fermato più volte e ho accumulato ritardo.

“Ehi! Africa, non dovevi già essere ad Ancona?”, ha cominciato a urlare Robuschi. “Dove sei? Stai arrivando?”. Anche se avevo appena passato Rimini sud, gli ho detto che ero già oltre Pesaro per metterlo tranquillo. In quel momento, Michel s'è di nuovo messo a frignare e il vecchio l'ha sentito.

“Cosa fai? Ti porti dietro la famiglia? Africa, non siamo mica dalle tue parti. E poi ci pensi a quello che può succedere?”. L'ha buttata sul patetico: il padre disgraziato che espone la famiglia al rischio. Non ho mai avuto tanta voglia di mandarlo a cagare come in quel momento. Che ipocrita! Chiaro come il sole che gli importava solo che il carico arrivasse nei tempi giusti. Per il resto potevamo

schiattare tutti che non gliene sarebbe fregato un cazzo. Il fatto è che il camion non è più suo e non può rimproverarmi di farci salire chi voglio io. Così la prende alla larga. Io sarei un pazzo a far viaggiare accanto a me la famiglia con tutti i pericoli. Non devo avere nessuna distrazione, io. Devo solo guidare, a quello servo. Guidare fino allo sfinimento, dormire poco e mangiare saltuariamente. Beh, io vorrei vedere chi può pensare di passare una vita in questo modo. Dov'è scritto che io debba consumarmi per il bene della circolazione delle merci. Per portare alle fighette ingioiellate di Milano e Roma le borsette Luis Vuitton, le mutande di Coveri o l'ultima generazione del portatile della Apple? 'Fanculo tutti signori!

A parte questo, la famiglia sul camion non ci sta per altre ragioni. Vivere giornate intere in una cabina col rumore che fa il motore e lo stress delle code, alla fine rende così nervosi che si finisce ai ferri corti. Con Joanna, dopo una giornata sulla strada, è una continua lite seguita da una pace repentina, ma di breve durata.

“Che cosa ci vengo a fare se tu puoi solo guidare?”, mi dice lei.

Non ha tutti i torti. Almeno vedessimo qualche bella città, un monumento... Invece solo autostrade, interporti, aree industriali e autogrill. “Non è vita, questa”, conclude Joanna.

È vero, ma mi fa incazzare. Me ne indichi un'altra, allora. Per fortuna, lei adesso ha trovato un lavoro a mezza giornata, solo il mattino quando il bimbo è alla materna: assiste un vecchio in casa. La pagano in nero, ma a noi va bene e un po' di grano lo mettiamo da parte. Tutto sommato, in due ci si fa coraggio con la speranza che questa situazione cambi. Ma ho idea che quelli come me e Joanna

MALEDETTA FABBRICA

non riusciranno a cavarsene fuori. Gli italiani ci vogliono per questi lavori e non per altro. Forse Michel, se riuscirò a dargli un'istruzione, potrà ambire a qualcosa in più. Anche per questo mi spacco la schiena e consumo la mia giovinezza in questo viaggio senza fine.

Se non altro, noi stranieri siamo rimasti gli unici a coltivare dei progetti per il futuro e a pensare al cammino delle generazioni. Gli italiani hanno smesso da tempo. Almeno i camionisti. Quelli vecchi ragionano della vita come di qualcosa che riguarda solo loro stessi e non pensano a lasciare niente a nessuno, essendo perlopiù scapoli e soli. Quelli giovani guardano al lavoro solo come a un mezzo per togliersi sfizi e piccole soddisfazioni. Li sento ragionare di macchine, di computer, di telefonini, di satellitari, ma mai del loro futuro. Pensano solo a breve termine e viaggiano a vista.

Io, invece, quando penso a Michel e anche agli altri che ancora non ci sono, ma forse verranno, mi consolo. Trovo una giustificazione alla mia fatica e mi sembra meno pesante quel che faccio. È ciò che mi fa resistere e mi riappacifica come l'oppio che si dà ai malati o ai soldati feriti. E con l'inverno che ormai è arrivato, con le tante ore di buio che ci riserva, resistere per chi guida significa non cedere al sonno. Restare svegli di notte con l'autostrada di fronte, immobile e rettilinea come un fermo immagine, nel sussurro uguale del motore e la ninna nanna della cabina che ti culla con sobbalzi lievi, è un'impresa che richiede un grande sforzo mentale. E se si è giovani è ancora peggio perché non ci sono gli anni, un mal di schiena o qualche acciaccio a tenerti sveglio. Un corpo giovane fa tutto con immediatezza e semplicità: mangiare, correre, amare e, appunto, dormire.

Certe volte arrivo a darmi degli schiaffi o a fermarmi mettendomi a saltare nascosto dietro i camion affinché non mi prendano per matto. E lì, mentre salto e sento ancora il mio corpo elastico malgrado le ore di guida, mi ritrovo ragazzo felice in Etiopia e mi viene da piangere. Penso spesso all'Etiopia. A mia madre e mio padre, al villaggio, al caos puzzolente di Addis Abeba dove arrivai un giorno per disputare una gara d'atletica, dopo aver passato due giorni e due notti su un pulmino scassato che saltava sulle buche come un'antilope. Non mi presero tra gli atleti junior della nazionale. Persi lo sprint e arrivai solo quarto. Sul rettilineo mi passarono in tre. Il mio allenatore mi disse che se avessi svolto lavori di velocità come quelli che mi avevano battuto, avrei dato mezza pista a tutti perché ero di gran lunga il più forte. Ma la vita è fatta di casualità ed eccomi qui su questo camion a sonnecchiare per chilometri, cercando di tener dritte le ruote.

Un po' mi aiuta la radio, la musica che metto o le telefonate con Joanna, dopocena, quando Michel è a letto. Ci diamo appuntamento dalle dieci di sera in poi, quando ci capita, anche in piena notte. A volte stiamo più di un'ora, tanto il nostro contratto ci fa chiamare gratis. Lo squillo è provvidenziale: la scossa che ci vuole.

“Ti ha dato il riposo di tre giorni?”, domanda Joanna.

“Sì, per fortuna”, rispondo io.

“Dove sei?”.

“Appena uscito da Livorno. Vengo su con la Spezia-Parma e poi staremo un po' assieme”.

“Ho una bella novità”, continua Joanna.

“Quale?”.

“I figli del vecchio da cui vado al mattino ci danno l'ap-

MALEDETTA FABBRICA

partamento di fianco in uso gratuito se do un'occhiata al padre anche al pomeriggio. Loro sono sempre fuori”.

“Non pagheremo più l'affitto”, ragiono, mentre ritorno perfettamente in palla.

“E potremo tirare il fiato, mettere da parte dei soldi...”.
Sento il mio corpo che si rilassa sul sedile e una piacevole sensazione di sicurezza m'invade. Afferro a due mani il volante e ascolto Joanna che mi parla a ruota libera. Il suono della sua voce mi sembra un quartetto da camera. Così, ascoltando arrivo fin quasi a Pontremoli. Il camion arranca per scavalcare l'Appennino e io mi sento bene. Quando arrivo in cima al valico, Joanna mi saluta e dice che mi attende a letto con una voce che è più di una promessa. Eccitato, passo i due chilometri della galleria del passo e mi butto giù verso la Pianura Padana in fondo alla quale mi aspetta mia moglie. Mi immagino casa mia, Michel che dorme, lei che mi abbraccia. E poi la nostra vita che s'acquieta, la sicurezza di una casa, la certezza di un po' di risparmi... Ecco che scendo. L'autostrada ha curve che sembrano tornanti e più di un'auto mi lampeggia o suona. Che stia sbandando? Non ho mai avuto una sensazione così pacificante, tanto che l'adrenalina mi crolla di colpo e un sorriso soddisfatto mi si stampa sulle labbra. Mi appoggio allo schienale, sento che le mani allentano la presa e forse cadono sulle ginocchia. Gli occhi si chiudono di colpo come raccontano gli scampati. È un attimo e l'incoscienza diventa padrona.

Negli ultimi istanti di passaggio si sente ancora qualcosa. A Kenenisa è sembrato di percepire un urto leggero e poi quella sensazione di vuoto nello stomaco da decollo o da caduta. Poi non c'è più stato il tempo per svegliarsi.

INDICE

Maledetta fabbrica – <i>Jean-Pierre Levaray</i>	3
Il lavoro rende liberi – <i>Daniele Biacchessi</i>	71
Tragedia inutile – <i>Alfredo Colitto</i>	91
Amina – <i>Patrick Fogli</i>	111
Africa – <i>Valerio Varesi</i>	127

MALEDETTA FABBRICA

di DANIELE BIACCHESI, ALFREDO COLITTO,
PATRICK FOGLI, JEAN-PIERRE LEVARAY E VALERIO VARESI

a cura di SIMONA MAMMANO

Collana diretta da **SIMONA MAMMANO** e **ANTONELLA BECCARIA**

Progetto grafico **ANYONE!**

Impaginazione **ROBERTA ROSSI**

©2010 **Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri**

Casella postale 97 – 01100 Viterbo

fax 0761.352751

e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-128-3

Finito di stampare nel mese di aprile 2010

presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 – 00040 Pavona (Roma)